3 1761 04042 4954

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature from
Romanticism to Postmodernism

DOMENICO MILELLI

DAL VERO

NOVELLE

ROMA
CASA EDITRICE C. VERDESI E C.
Via del Mortaro, 17.
1885.

Proprietà letteraria

Tipografia nell'Ospizio di S. Michele
di C. Verdesi e C.

I.

Il Campanaro di S. Michele

IL CAMPANARO DI S. MICHELE.

Lo chiamavano Nardiello, perchè si chiamava Leonardo. Era piccolo, scontorto, vivacissimo; aveva il volto magro, allungato, una selva di capelli neri e ricciuti, per cui, forse, non portava berretto; gli occhi verdi e piccini, la bocca larga con labbra sottili, pallide. Vestiva una lunga giacca di tela bianca ed un pantalone largo di cotone turchino, rimboccato sul malleolo; camminava a sghimbescio, coi piedi nudi, impatinati di luridume.

Le comari del villaggio, per acchetare le bizze dei bambini, solean dire: eh! zitti, passa Nardiello! ed a quel nome essi allibbivano, tanto era il terrore che loro incuteva.

Nardiello era infatti iracondo, manesco, misantropo, e quando i monelli passavano per la parrocchia di S. Michele, dove era egli campanaro, tiravano via alla chetichella. Il prete D. Gaetano Scalia

lo trattava però come una bestia da soma, ed era l'unico nel villaggio di cui Nardiello avesse paura.

— Bel trattamento che mi fa questo cane di prete, diceva egli a Rosa sua sorella, ch'era la governante di D. Gaetano, bel trattamento. Una minestra fredda, un tozzo di pane di segala muffito ed un giaciglio di strame imputridito accanto ai maiali, che qualche notte mi mangeranno vivo. E poi pretende che io gli faccia il campanaro, il giardiniere, l'acquaiuolo ed il servitore. Davvero, se non fosse perchè rimarresti sola, lo scannerei, quel manigoldo. Però bisogna andar via da questa casa; non posso durarla così: ce ne andremo in città, dove vivono tutti: io farò il campanaro: lo conosco bene il mio mestiere io, e tu ti allogherai a servire in qualche buona famiglia. Almeno staremo in pace laggiù, dove tutti sanno il fatto loro e rispettano i poverelli. Oh! non la so più durare, è ben caro il pane che mangio qui.

La Rosa, un bel tocco di ragazza, dalla pelle bruna, dalle forme procaci, lo ascoltava in silenzio; e quando egli ebbe finito, alla sua volta ella prese a calmarlo. — Almeno in quel povero villaggio e in quella casa nessuno le avrebbe insidiato l'onore; e questo solo bastava a doverlo distogliere dal proposito di avventurarsi in una città, ove son tanti i pericoli, tante le insidie che incontrano i poverelli. Il giorno in cui ella dovesse lasciare quell'asilo, il cuore le si spezzerebbe: oh! ella lo sapeva bene quel rumore assordante delle città: si-

curo, e quella fiumana di gente sconosciuta le faceva paura; e quando fossero lontani dalla loro casetta cheta e odorosa di ginestre, anch'egli, Nardiello, sentirebbe la medesima angoscia; non è vero? chiese ella commossa.

— È vero, rispose Nardiello, qui nessuno insidia il tuo onore, ed è per questo che soffro tutte le ingratitudini e le busse, che da dodici anni quel brutto fistolo di prete m'infligge. Perchè egli mi batte, sì, ma a te poi vuol bene, un bene dell'anima, e sarà anche per questo, credo, che da poco in qua ti fa dei regali, ti compra i corpettini di stoffa scarlatta e le pantofole ricamate, ti permette sedere alla sua mensa e dividere i bocconi squisiti che con tanta cura gli prepari. Fatto è che non so persuadermi perchè debba trattarci a quel modo. Tu padrona e signora, io servo e bastonato. Eppure sono tuo fratello io! Senti, a me pare che vi dia impaccio, che vi pigliate giuoco di me, e finirà la cosa che qualche giorno torcerò il collo ad entrambi.

Qui si fermò guardando la sorella, che un po' confusa rispose:

— Nardiello! tu lo vedi, non posso far nulla io, è lui che tiene le chiavi delle provvigioni. E sai che è avaro, lo sai; ma poi non si può dire cattivo. Infatti ci ricoverò da bambini, quando eravamo orfani, pezzenti, scacciati da tutti, in quella fredda notte di novembre, in cui tu ti scontorcevi moribondo, perchè la fame ti aveva fatto mangiare dei funghi mezzo crudi, ed io sembrava una mor-

ticina, tanto era magra e stecchita pei lunghi patimenti!

Nardiello, colle mani alle tempie ed i gomiti poggiati su i ginocchi, fissava il suolo frenando a stento la commozione che gli destava in quel momento il ricordo di un benefizio non mai dimenticato, malgrado le fatiche durate dopo.

Intanto la porta di via fu aperta spinta dal di fuori. D. Gaetano Scalia entrò trafelato dal caldo, col cappello spensolato in una mano, e un fazzoletto a quadrelli colorati nell'altra, rasciugandosi i sudori che gli gocciolavano dal faccione purpureo e ritto sulle spalle quadre, come un grosso pappardo. Ansante e sbuffante come un foca, egli gittò sul tavolo il cappello, si sdraiò su la poltrona, dalla fodera a fiorami verdi, e, sdilinquito, prese a sbottonarsi la sottana, da cui emerse la pancia lardellata e rotonda. Nel vederlo entrare Nardiello si era rannuvolato, e con certa timedezza sospettosa lo sbirciava di sottecchio. Di che accortosi il prete, si sdegnò seco lui dicendogli villanie.

— Va giù, animale, va giù; che mi stai qui ad insudiciare la casa!

Ed unito l'atto alle parole, lo prese pel collo e lo menò fuori dell'uscio. Poi ritornò alla Rosa rabbonito, strizzandole su gli occhietti salaci con un sorrisetto da satiro, e sbottonata la sottana se ne liberò completamente. Allora, di sotto, apparvero due larghe sacche di tela bianca pendenti su le cosce da una cigna di cuoio stretta nella vita, e

D. Gaetano, affondatavi la mano, ne trasse una manciata di susine che porse alla ragazza, tutt'arrossita in volto per pudore. Egli si compiaceva di quel turbamento, ma sentiva poi che il cervello gli si offuscava nel guardare le forme audaci, le curve arrotondate e morbide, la freschezza odorosa di quel corpo di bella brunetta, nelle cui vene fluiva un sangue puro ed ardente, per cui ella non potea starsi ferma un minuto, tanto le fibre vigorose le trabalzavano tutte.

— D. Gaetano, ella disse, riponendo le susine, non vi pare che Nardiello sia un po' trapazzato da voi? Egli si propone lasciare questo villaggio e condurmi seco lui in città, perchè dice di non avere la forza per sopportare qui tante fatiche, senza potere nemmeno sfamarsi e vestir panni. Pensate un po' per lui, D. Gaetano, e sarà meglio per tutti!...

Don Gaetano diede in uno scroscio di risa, ma poi tosto soggiunse:

— Ti vuole condurre in città il marrano? Non sai che squassaforche sarebbe quel ranocchio di gora, se io non lo tenessi a dovere? Pure a tuo riguardo, Rosetta, io farò di contentarlo. Dove sarà adesso?

— Dovea spazzare la chiesa: se volete, lo faremo chiamare.

Ma il prete fece un cenno del capo che voleva dire: non ora.

Nardiello infatti, con una grossa granata di fu-

scelli, scopava la chiesa solitaria, cheta, inondata di sole in quel caldo pomeriggio.

Gli altari erano sparecchiati, i candelieri lunghi di legno dorato qua e colà ammucchiati insieme alle giarrettine dei fiori finti. I pannetti rossi su cui erano ricamati, con fili d'argento, il cuore di Gesù e di Maria, erano stati staccati dai quadri e pur essi posti in un canto colle tovaglie degli altari.

La navata era tetra, bianche le mura, alle cui colonne stavano appesi i dodici quadretti, dalle tinte, vivaci, dalle figure emergenti, della *Via Crucis*. Le lampade d'argento luccicavano, pendenti monotone e spente sotto gli archi delle finte cappelle, dove apparivano, nelle cornici di stucco, altri quadri nereggianti nel fondo scuro delle tele, opere d'autori senza nome e senza scuola. Dalla vetrata di contro scendeva sull'altar maggiore un raggio di sole, in cui nuotava un pulviscolo dorato, e illuminava nel quadro di S. Michele metà della figura del demonio.

Quella tela, unica tra tutte, era di una sorprendente bellezza, e sotto certi riflessi di luce sembrava animarsi.

Nardiello, con un cumoletto d'immondezza dinanzi, poggiata una mano nel mezzo del manico della granata e l'altra in cima, puntellato sull'anca, s'era soffermato dinanzi quel quadro ed attentamente il guardava. Guardava l'Arcangelo dalla bella persona, colle ali librate nelle sfumature di una nube

bianca, coi lunghi capelli biondi inanellati, col viso severo, maestoso nella sua delicata venustà; quell'Arcangelo, la cui nobile figura parea balzare dal fondo, vivo e palpitante, e la cui voce tuonava terribile nella maledizione contro Satana, ricacciato dalla spada fiammeggiante nelle tenebre eterne. E Nardiello restava là, colle pupille fisse, quasi allucinato, assorto, come tutte le volte che si fermava a guardare quel quadro, riportandone poi una consolazione, una pace che gli veniva dalla speranza che forse dopo morto, lasciando il suo corpo sbilenco ai topi, potesse divenir bello anche lui lassù. Non aveva predicato il vecchio parroco che quelli che più soffrono in questa vita godono poi nell'altra? E sì, che lui aveva sofferto, e quanto! Gli altri giovani del villaggio non erano come lui, no; aveano delle spalle quadre e robuste, erano belli ed amati, ed a lui lo schivavano, lo deridevano! — Ma questa volta la figura del demonio e la spada dell'Arcangelo, senza sapere perchè, gli destavano uno sgomento insolito. Era come una paura arcana che ora provava, come un presentimento che per la prima volta gli toglieva di godere pienamente quella dolcezza unica di sua vita.

⁂

I mesi intanto passavano, la festa di S. Michelo si approssimava, e quell'anno sarebbe stata eclatante davvero, perchè D. Gaetano Scalia, che aspirava succedere al parroco, già accasciato per senilità e malori, voleva farsi onore. Perciò da una settimana i *fuochisti* lavoravano per i fuochi pirotecnici, e Nardiello era sempre nella chiesa aiutando gli apparecchiatori a mettere i drappi rossi, le striscie dorate, i dischi d'argento, tenendo una mano od un occhio su tutto, e rifornendo poco a poco degli arredi più preziosi tutti gli altari.

Ma le male lingue del paese dicevano delle enormezze contro l'economo D. Gaetano Scalia. Si parlava di scandali, d'una tresca colla Rosetta, che dispotizzava oramai non solo nella casa del prete, ma eziandio nel vicinato. — Oh! la baldracca, gli dava del tu pubblicamente ora, e quando egli confessava le ragazze gli faceva le scenette: era gelosa la mala femmina! Ed anche Nardiello aveva mutato il pelo: da poco in qua vestiva di panno fino, aveva messo le scarpe e s'era per fino comprato un cappello a cencio dei migliori, come lo portava il segretario comunale. Sì, lo vedeano più torbido e preoccupato del solito, ma era una finzione la sua: egli se li avea messi i panni e lo

scarpe di D. Gaetano, egli mangiava il pane di lui e poi chiudeva un occhio su quel che avveniva in casa. Ma il villaggio non soffrirebbe quello scandalo e ci sarebbe stato qualcuno che sapea mettere il nero sul bianco per informare il vescovo di tutto quel che accadeva. E pretendeva essere parroco il marrano: proprio un degno soggetto!...

Or qualche cosa di tutti questi almanacchi che si facevano avea sentito anche Nardiello, e i sospetti da lui concepiti divenivano sempre più tormentosi, perchè infatti inesplicabile gli sembrava, da poco in qua, il contegno che l'economo serbava verso di lui. Davvero lo avea vestito a nuovo, e lo trattava con meno durezza di prima, anzi talvolta con docilità. Perchè?.... — Il dubbio lo tormentava.

Ma egli si sarebbe tosto convinto della verità, si sarebbe assicurato di tutto spiandoli da presso. Oh! l'eran cose quelle che non si poteano nascondere.

E la sera della vigilia di S. Michele, infatti, Nardiello stava coll'occhio appiccicato nel buco della serratura dell'uscio di D. Gaetano Scalia, che cenava colla Rosa nella saletta. Di là Nardiello vedea il profilo del prete: D. Gaetano, in maniche di camicia, era intento a spolpare un pollastro e inaffiarlo profusamente con un vinetto trasparente che brillava nei bicchieri come il rubino.

Egli diveniva sempre più tenero verso la ragazza; le porgeva i bocconi più delicati, i migliori frutti,

le riempiva il bicchiere, la circondava di carezze e motteggiava con mezze frasi, interrotte spesso dal riso argentino della Rosetta.

Nardiello dietro quella porta si rodeva in silenzio ed oramai non vedeva più che una viva luce riflessa nei bicchieri ricolmi, nelle bottiglie e nei tondi bianchi di maiolica. Poi, confusamente, la mezza figura del prete annegato in quella luce, in cui parea il Satana di S. Michele. La Rosa allora prese il lume dalla tavola, e s' alzò, precedendo il prete nelle altre stanze. S' intese lo strascico dei loro passi ed uno scroscio di risa che si perdea nella distanza: poi nulla.

Nardiello avea tutto compreso, ma all' alba del dì successivo era andato in chiesa come di solito ad attendere l'economo D. Gaetano.

*

I tamburai fin dalle prime ore del mattino aveano incominciato il loro giro per le vie del villaggio, dritti, autorevoli, rullando dignitosamente, mentre la piccola popolazione, svegliata da quel frastuono rallegrante, s'affrettava a vestirsi.

Le case man mano si aprivano, e dalle loggette venivan fuori ad affacciarsi uomini scamiciati, col panciotto nelle mani, donne a metà vestite, impazienti di uscire. Altri gruppi di contadini pronti

aspettavano impettiti le donne a piedi delle scale, e si guardavano addosso con compiacimento lo sparato della camicia ricamata, il largo collare bianco rimboccato su gli omeri, la giacchetta di panno nuovo dai bottoni lucenti, le brache corte di velluto nero, ed i calzettoni marrone di lana a maglie.

Il villaggio così poco a poco si venìa rianimando, le vie cominciavano a popolarsi, tutti s'avviavano sul gran piazzale dov'era sita la chiesa, ed a misura che l'ora avanzava, il movimento, in quella piazza, cresceva. Venivano dalle borgate vicine, dalle *torri* intere famiglie sui carri, su gli asini, a piedi, raccontando a voce alta i fatti loro: e dalle montagne calavano silenziosi i butteri a ridosso delle giumente, cui venian dietro carolando, col musino infantile in su, i cavallini. Di talchè ogni strada, ogni sentiero che menava al villaggio, rigurgitava di gente e di animali.

Nardiello, salito al campanile, spiegava tutta la sua maestria, dondolandosi alla corda del campanone, e martellando la campana piccola, mentre una lunga fila di mortaretti tuonava, destando gli echi della sottostante vallata e dei burroni.

Dinanzi alla porta della chiesa, rimbiancata di fresco, si erano formate due file di panchette con i dolcieri, i sorbettieri, gli acquacedratai, i fruttivendoli, che facevano a gara nel richiamare la gente. Ma la folla si agglomerava di più attorno al carrozzone d'un ciurmadore, che al suono di fanfara strappava i denti senza dolore e guariva gli

ammalati. E lì presso i tamburai, che avevan percorso due il volte paesello, s'erano fermati anch'essi a rullare e battere di grancassa ingollando dei bicchierini di acquavite, che gli amici, di tratto in tratto, porgevano loro, mentre una cerchia sempre più crescente di curiosi circondava le coppie dei ballerini, che saltellavano senza posa alla solfa rimbombante di quella musica. Era un fracasso da non dirsi: le campane suonavano sempre, suonavano le trombe del ciurmadore; e ad esse facean bordone le voci, le grida, il tramestio della gente di quel piazzale, che formava oramai una massa di teste, un rimescolio bizzarro di uomini e di cose.

Qua e colà si vedeano i carri che avean portato le famiglie agiate dei borghi circostanti, ed a quei carri erano tuttora legate le sedie, mentre i bovi spaiati, col giogo vicino, ruminavano pacificamente, guardando coi loro grandi occhi sereni la folla. Gli asinelli più giù, messi in fila, dimenavano le code sgretolando il loro fieno, e presso, sieduti sul basto onde le bestie erano state liberate, gli *ortolani* affettavano il pane, i latticini e il lardo, inaffiando quel companatico col miglior vino che il bettoliere ambulante lì presso loro forniva.

Poi attorno alle girandole stavano altre brigatelle di curiosi e giuocatori.

Le paglie giallognole dei villici, i nastri e le fettuccie rosse, verdi, turchine, intrecciate nelle folte capigliature delle donne, ondeggiavano gaiamente al sole; le collane, gli orecchini d'oro, man-

davano vivi bagliori, e in quello scintillio marezzavano i grembiuli, i corpetti e i fazzoletti di seta, offrendo allo sguardo una varietà di colori vivaci, smaglianti, che davano all'occhio il barbaglio d'una immensa tavolozza da pittore inondata di luce.

Alla bellissima festa della giornata avrebbero tenuto dietro le luminarie, ed un grande sparo pirotecnico, dinanzi la chiesa.

⁂

E la chiesa era già illuminata; splendevano gli addobbi dai panneggiamenti amaranto stellati d'oro e d'argento; l'organo suonava ed i preti facevano la benedizione.

Nardiello cupo, col volto terreo contratto dallo spasimo interno, stava nell'angolo dell'altar maggiore e lanciava di soppiatto sguardi feroci all'economo D. Gaetano Scalia e poi a Rosa, ch'era sieduta nella prima fila delle sedie, vestita riccamente, colle dita inanellate come una sposa, con grossi fili di corallo attorno al collo, con orecchini scintillanti; e veniva guardata da tutti, argomento di sordi e comuni motteggi. I muscoli di Nardiello sussultavano sotto la pelle gialla, increspata da rughettine sottili. Ad un tratto egli si volse a destra, nella parte della sagrestia, ansiosamente, e subito dopo vi entrò; girò attorno lo sguardo con sospetto,

diede un'occhiata nella porticina aperta del campanile, e su per l'andito stretto delle scale, da cui veniva un soffio fresco d'aria che gli sollevò un istante l'ansia del petto. Poi tornò al suo posto nell'angolo dell'altare.

D. Gaetano Scalia, sfolgorante sotto il camice e le gemme della pianeta, in quell'ambiente caldo, luminoso, saturo dei profumi dell'incenso, dell'alito tiepido di tanti cristiani, dell'afa grassa della evaporazione e traspirazione di quella moltitudine rimpinzata di cibi e di vino, sentiva un gran bisogno dell'aria libera; e però si volgeva spesso dal lato della sagrestia, nella quale non gli parea l'ora d'entrare per liberarsi dei sacri indumenti, che gli pesavano addosso come la cappa di piombo dei dannati della bolgia dantesca.

Nel volgersi così verso la sagrestia scorse Nardiello, a cui non avea prima badato. I loro occhi s'incontrarono: quelli del campanaro mandando lampi felini, sinistri; quelli del prete derisoriamente pacifici.

⁂

Finite le funzioni, D. Gaetano, che era rimasto solo con Nardiello, mentre riponeva le sue vesti nello stipetto della sagrestia, rivoltosi al campanaro gli chiese:

— Di', hai messo le sedie alla loggetta del campanile? Di là vedremo meglio il fuoco d'artificio e nessuno ci disturberà.

Nardiello ebbe come uno schianto, e rispose con voce grossa:

— Le ho messe.

Quando poi il prete ebbe tutto aggiustato e chiuso a chiave lo stipetto, soggiunse:

— Puoi ora andare a chiamare Rosa e la comare Rita che io salirò intanto pian piano.

La Rosetta e la comare Rita erano dinanzi il sagrato che guardavano i preparativi dello sparo, e Nardiello, fatto un grande sforzo per dominarsi, toccò colla mano la spalla di Rita:

— Comare Rita, potete salire se vi aggrada, disse.

E seguì le due donne, che corsero sorridendo alla volta della sagrestia. Ma alla soglia della porticina del campanile si fermarono, perchè Nardiello si provava ad accendere una candela.

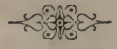
Al sommo intanto della lunghissima scala sentivasi il passo del prete che saliva lento, tenendo nella mano un moccolo, d'onde veniva un incerto e lontano bagliore rossiccio perduto nell' oscurità del loco.

Nardiello non potea accendere perchè le mani gli tremavano convulsivamente ed il cuore gli martellava forte. In quella s'intese, di sopra, lo scricchiolìo d'un'asse rotta, poi come il fruscio d'un abito, e sul lastrico, dinanzi ai loro piedi, il colpo secco d'un corpo pesante.

Nardiello aveva accesa la candela allorchè un grido d'angoscia e d'orrore delle due donne echeggiò tra le scale del campanile. L'economo D. Gaetano Scalia era là disteso, esanime, orribilmente sfracellato.

⁂

La giustizia non avea avuto alcun sospetto di reato: era stata una disgrazia! Ma Nardiello non si fermava più a guardare il quadro di S. Michele!



II.

FRA CONCETTO

A Pietro Martire.

FRA CONCETTO

Fra Concetto va per le vie e i chiassuoli della città alla questua della giornata: le devote nel vederlo provano un senso di compassione. L'abito di francescano gli sta su come attorno ad un palo; ha la faccia itterica e scarna, l'andatura lenta e penosa; le mani, le labbra e le pinne del naso agitate da un tremolio nervoso.

— *Ave Maria*, esclama egli nel fermarsi agli usci delle case.

— Fra Concetto, sei ammalato? gli chiedono le comari.

Ed egli:

— Sì, ho la terzana, ma passerà, se Dio vuole.

E data a baciar loro la borsa che porta sotto la tonaca, continua il suo giro trascinandosi a stento.

Le ombre del crepuscolo avvolgono le vecchie case nere, deformi, che circondano il convento;

quelle case, accatastate le une su le altre, formano come una massa sola d' aspetto triste.

Un' ala del convento è del tutto diruta, e qua e là si vede qualche spigolo di muro isolato, verdognolo, dalle pietre nere e scalcinate, e qualche ciuffo di erbacce selvatiche e di steli immobili che spuntano da altre macerie cadute nell' antico giardino, di cui vedesi un breve spazio coperto di sambuchi. L' altro lato del fabbricato reggesi ancora in piede, comunque cadente.

Quel triste recinto quando Fra Concetto vi giunge è silenzioso e buio; nella striscia nera che delinea il pavimento del corridoio di tratto in tratto si disegna, come una macchia cinerea, la luce della luna spiovente dagli usci sfondati dell' antica fuga delle celle; e di là un soffio d' aria frizzante penetra e sfiora le trine nere delle ortiche e delle parietarie, che spuntano dagli angoli e dalle soglie di quelle celle abbandonate. Di tratto in tratto si vedono svolazzare, tra le volte infrante, dei pipistrelli, ed i sandali del frate risuonano cupamente in quel silenzio.

Avanzando lentamente, Fra Concetto si ferma in fondo in fondo, a piede di una nicchia ove è l' immagine di Maria, illuminata d' una lampada; s' inginocchia, restando alquanto ad orare; poi entra nella sua cameruccia, e richiusa dietro la porta, si abbandona sfinito sul pagliericcio. Si sente sempre più stanco, spossato, e dopo qualche ora un freddo insopportabile gli scuote ogni fibra. Non

sapendo più resistere, si alza barcollante, brancica un cencio di coperta, se ne avvolge e spegne la lucerna.

Ma il freddo cresce, i sintomi di una febbre violenta lo assalgono; bubbola di sotto le coperte che non lo riscaldano, comunque gli pesino addosso come una montagna, e si raggomitola smanioso. Che è mai quel cerchio di ferro che gli stringe le tempie, quel soffrire inaudito?

I topi gironzano per la celletta, invadono il letto, ed il frate ne prova un senso di ribrezzo. Non può più resistere in quella oscurità di sepoltura, e con uno sforzo si solleva sul pagliericcio, riaccende il lume guardandosi attorno, come sbalordito, poi tende la mano ad una brocca d'acqua e la beve avidamente d'un fiato.

Di fuori canta la civetta su le rovine, e giù nella vallata mormora il fiume serpeggiante tra folti gruppi di viburni che fiancheggiano il greto. Ma Fra Concetto non vede che le mura della sua cella desolata; non sente che il ronzio delle sue orecchie, e intanto la sete lo tormenta, e non ha più una goccia di acqua.

— Solo, mio Dio, solo! ma tu, o Signore, non abbandonarmi! I persecutori ci scacciarono dalle nostre case, ci dispersero pel mondo, come lupi famelici, ma anche tu fosti perseguitato, Signore — ei mormora; — ed è preso dal delirio.

— Datemi quel bicchiere, ho sete, ho sete; — e tende la mano tremante.

Ma dove egli si trova? quello che lo circonda non è l'antico refettorio?

S'inoltra, guarda, e gli par di vedere tutti i suoi conventuali attorno alle tavole bianche, così come li avea visti nella sua giovinezza, nell'entrare in quell'ordine di francescani.

Essi stan lieti in quella sala illuminata; uno legge ad alta voce, e gli altri mangiano chetamente. Fra Concetto li guarda e par che gli sorridano e gli additino le ombre fresche del giardino e gli argentei zampilli d'acqua che s'innalzano tra le fronde degli aranci, ricadendo in lene mormorio. Ei di quell'acqua chiede una stilla, una stilla sola, ma quei frati ridono senza averne pietà. Ma ad un tratto le loro figure gli sembrano spente, lunghe, cenciose come spettri bianchi. E lui ne ha paura, e si sente piccino, e gli sembra che il terreno gli manchi sotto e che un cerchio di fuoco gli stringa le tempie.

— Oh Signore, assistimi!... ei grida in quel tormento; e, calmato alquanto, alza le palme congiunte in atto devoto, e cogli occhi velati della morte, rivolto al cielo, esclama:

— *Et nunc dimittis servum tuum, Domine.*

Allora quel volto morente pare irradiato d'una aureola di pace, e come intento nella contemplazione di lontane e care visioni.

Una lunga processione indi Fra Concetto vede uscire dal Duomo; quella processione si svolge per una via larga, ravvolta in una nube di rosei vapori. La croce della prima confraternita, una croce ce-

sellata d'argento, scintilla al sole; lateralmente è una gran folla di donne, e di monelli; dall'alto, dalle logge e dalle terrazze pavesate di drappi variopinti, candide mani di fanciulle disseminano foglie di ginestre e di papaveri. Poi sotto quel nembo di fiori si vedono sfilare stendardi, biffe, ed altre croci e lunghe file di frati, chierici e dignitari della Chiesa, mentre in fondo spunta un pallio azzurro, scintillante di dorature, e sotto, l'alta figura del vescovo, avvolto in una cappa intessuta d'argento e rabescata di ricami e frange d'oro, chini gli occhi e il capo coperto d'una mitra tempestata di zaffiri e smeraldi. Monache dal soggolo bianco e dalle guance accese conducono per mano bambine vestite da angeli, con corone di rose attorno alle testine bionde e ricciute. Poi segue una folla immensa, inneggiante litanie, che riempie la strada. La processione è presso la chiesa del convento; la porta è spalancata; lateralmente, da bracieri accesi, s'innalzano nugoli d'incenso; entrano i frati e si dispongono in due fila: il vescovo incede grave, varca la soglia; una musica dolce risuona sotto le ampie volte; poi tace e si elevano solenni le note dell'organo, accompagnando il *Tantum ergo*. Una fascia piramidale di luce scende dall'alto, illuminando la figura del vescovo e la pisside sfavillante ch'egli innalza. Tutte le braccia si tendono in alto, tutte le pupille sono inondate di lagrime, tutte le voci si confondono e salgono come nota di melodia arcana.

Fra Concetto si scuote un' ultima volta, si aggrappa alle coltri, sussulta ancora, nel rantalo breve della agonia, e cade col capo arrovesciato su i cuscini.

Dall'oriente l'alba imporpora l'orizzonte; le montagne si disegnano tra i bianchi vapori e una folata di passeri cinguetta sul campanile, mentre la luce scialba del mattino, penetrando per le imposte scardinate della celletta, illumina la faccia spenta del frate.

III.

CICCUZZO

Al Dott. Agostino Casini.

CICCUZZO.

Il sole scottava, le campanule dei giacinti languivano ripiegate, l'erbe rase ai bordi delle aiuole mandavano un odore acre, le foglioline delle piante di lila, di gelsomino, di rose, di anemoni, di verbena, erano inaridite, immobili; non un'aura di vento: il candore del marmo delle statue abbagliava. Qua e là le lucertole colle fauci aperte respiravano a piede delle siepi.

Bisognava andare in fondo dei viali per trovare la frescura di qualche filo d'acqua, e l'ombria di qualche gruppo di alberi folti. E lì quel giorno, dietro una pianta di ligustro, sotto al polverio minuto degli zampilli di acqua cadente dall'alto da una piccola vasca, Ciccuzzo, non visto, stava da lunghe ore accoccolato: lacero, magro, sofferente, col capo scoperto, i capelli pendenti a lunghe ciocche sulle tempie, trattenendo quasi il respiro per paura che lo potessero scorgere.

Ma in quella ecco giungere alcuni monelli, che rincorrendosi, ansanti, accesi in viso, gironzavano a dar la caccia alle lucertole e sbizzarrirsi.

— Oh, Ciccuzzo, Ciccuzzo, gridarono.

E gli si fecero attorno.

— Perchè ti sei nascosto, oggi? — dimandò uno di loro.

Lui taceva. Allora cominciarono a coprirlo di sputi e lordure. Ma era tempo perduto: ei non si ribellava, non si difendeva, non diceva parola. Col rovescio della mano si puliva il viso, e li guardava con un sorriso stereotipato e bonario. Quei ragazzi però, sempre più insolentiti, si misero a tirargli delle pietre, a punzecchiarlo, a spingerselo l'uno contro l'altro, deridendolo accanitamente, ferocemente. Ciccuzzo, che non aveva potuto scivolar dalle mani di quegli indemoniati, profittò di un momento propizio e si diede ad una fuga precipitosa. Ma crebbero gli sghignazzamenti, e giunto che fu allo stradone di mezzo, due giardinieri, che attingevano acqua con una grossa pompa, vedendolo correre inseguito a quel modo, tra il serio e il burlesco, allorchè fu loro vicino, gli drizzarono contro la canna della pompa e lo inondarono. Quella doccia, come turbine, lo ravvolgeva, gli toglieva il respiro, e, sbalordito, senza potere andare più innanzi nè indietro, gittato per terra, acciecato dall'acqua, ei si dimenava, agitava le braccia, le gambe e mandava lunghe grida. Ma a sottrarlo da quel tormento accorsero alla fine alcune guardie muni-

cipali, e lo trassero fuori dal recinto, ammollato, grondante, insudiciato di fango.

Da più mesi si vedeva vagare per le vie della città quest'infelice, deriso, perseguitato sempre da un'orda di monelli.

Nelle sere d'estate, quando la villa era gremita di gente, egli strisciava come un'ombra, e spariva nei boschetti di betulle o tra i salici della rupe.

Alle chiese, lo si vedeva giungere nella penombra delle cappelle, col capo basso, le braccia spensolate, lo sguardo incerto. Passava e si dileguava negli angoli più oscuri, ed appollaiavasi su la scala del campanile, o in qualche posto remoto dell'organo.

Un giorno, mentre gittato per terra in una spianata fuori la città, Ciccuzzo se ne stava con la pancia in su e gli occhi rivolti al turchino del cielo, due altri mendichi, che si spulciavano a certa distanza, lo motteggiavano malignamente senza ch'ei loro badasse.

— Imbecille — diceva uno — tutti i signori gli fanno l'elemosina ed ei li guarda a bocca aperta, come se non fosse il fatto suo, e lascia così sfuggirsi la fortuna, che a questo mondo è poi sempre degli sciocchi. A noi nulla!...

— Già — soggiunse l'altro — e dico, come se non fossimo anche noi cristiani e battezzati: tutti a gridarci contro: va là, va là, come se avessimo la peste addosso. E quel tanghero che rifiuta il ben di Dio, rifiuta, nè c'è più caso di trovargli addosso un soldo od un tozzo di pane, nulla.

— Gli hai frugato forse le tasche?

— Non ci sarebbe gran male a farlo; ma non dico questo io...

Il baccano di una scolaresca in isciopero, giunta in quel sito, troncò il colloquio.

Ciccuzzo guardò intorno, come irresoluto se dovesse darsela a gambe o rimanere, ma tosto si distese nuovamente con volto rassegnato, sorrise e fissò ancora gli sguardi nello azzurro.

Gli scolari poco a poco si avvicinarono tutti, lo circuirono, e cominciarono il crucifige di tutti i giorni.

Mentre lo malmenavano così, giunse un monello piccolo, magro, dagli occhi maligni, e gli si piantò dinanzi.

— Ehi, Ciccuzzo, ti saluta Teresa — gli disse.

A sentire quel nome, l'ebete si scosse tutto come tocco da una corrente elettrica, gli balenò nel viso un lampo di gioia, e si volse con sguardo melanconico, affettuoso, al ragazzo come per interrogarlo. Questi fece allora colle manine l'atto di mischiare un mazzo di carte da giuoco, e lo fissò con derisione.

Il fatuo, divenuto furente, si alzò da terra cogli occhi sanguigni, coi pugni chiusi e fece per accoppare il monello, che diggià se l'era svignata.

Quel nome e quell'atto aveano fatto passare dinanzi a Ciccuzzo, come una rapida visione, tutta l'istoria del suo passato; ed egli avea invero una istoria ben dolorosa.

Due anni prima potea dirsi l'uomo più pago di questo mondo: nulla desiderava, nulla mancavagli nella modesta sua casetta.

Tutte le mattine, prima ancora che facesse giorno, apriva la sua botteguccia da caffè, e lì, dinanzi la porta, accendeva il fuoco in una fornacina di ferro ed abbrustoliva il caffè.

Dentro la bottega, illuminata, restava al banco Teresa, sua moglie, per servire a qualche avventore mattiniero la piccola tazza.

D' inverno, attorno alla fornace si raccoglievano gli orfanelli del vicinato, che avean passato la notte sul lastrico. E quei poverelli si crogiolavano vicino al fuoco nutrito dalle legna secche, inebriati dall'odore del caffè torrefatto. Febo, un grosso bracco nero, stava loro vicino e guardava di tratto in tratto, coi suoi occhi rossicci, il padrone, che, al cigolìo cadenzato di ferracce del tamburello roteante su la fornacina, canticchiava qualche allegra canzone, ed i vicini lo stavano a sentire di sotto alle coperte come un costante compagno del loro primo svegliarsi.

Quando Ciccuzzo aveva finito, riportava nel dietro-bottega la fornacina spenta, s'avvicinava al banco e centellinava un bicchierino di liquore, aspettando di barattare qualche parola con gli avventori, che man mano giungevano.

A mezzogiorno Teresa portava l'occorrente pel desinare; s'imbandiva la tavola dietro il bancone, sopra un deschetto basso, con un mantile su, due

tondi di rozza maiolica, due grosse posate di stagno, una bottiglia di vino, la brocca dell'acqua ed una piramidetta di frutta.

I due sposi siedevano uno di contro all'altro, e tra un boccone ed un bicchiere cianciavano allegramente, senza che mai una nube turbasse la loro serenità.

Levati poi da tavola, Ciccuzzo, colle mani nelle tasche e la pipa in bocca, lasciava, per poco, a sua moglie le cure della bottega, e ne usciva all'aria libera, in una delle vie che giravano su per le colline. E di là, soffermandosi di tratto in tratto, guardava il verde tappeto dei prati, gli orti e i terreni gialli, solcati dall'aratro, nel piano, e le forre disseminate di capre e di mucche pascenti, respirando largo, a pieni polmoni, quell'aria ossigenata dei campi. Poi se ne ritornava lieto, con un senso di benessere, nella botteguccia, sedeva presso al tavolo dei giocatori, facea la sua partita, e, chiuso a tarda ora il caffè, andavasene a dormire.

Ma una sera, mentre era intento a mischiare le carte e chiacchierare, come di solito, nei crocchi dei suoi amici, ecco farsi alla porta due carabinieri e chiedere di Francesco Scorza.

— Sono io — rispose il caffettiere, deponendo le carte ed alzandosi da sedere — cosa desiderate, che debbo servirvi?

— Seguiteci — risposero.

— Seguirvi, e perchè? Io non ho conti colla giustizia io, non ho fatto alcun male: mi conoscono

tutti nel vicinato. Forse è un equivoco il vostro — soggiunse il poveretto allibito, confuso.

Ma i carabinieri, sicuri del fatto loro, gl'ingiunsero di obbedire: se l'avrebbe intesa lui col magistrato, essi dovevano compiere il loro dovere.

Ciccuzzo, voltosi allora alla moglie ed agli amici, che lo guardavano intontiti per la meraviglia e la sorpresa, disse loro di starsi di buon animo, perchè sarebbe tosto tornato; la sua coscienza era netta, nulla temeva; quel suo arresto doveva essere un malinteso, dovea essere. Detto ciò, evidentemente commosso, uscì tra i due carabinieri.

Teresa lo aveva atteso tutta la sera, tutta la notte con uno schianto nel cuore. Avea accesa una lampada innanzi al quadro della Madonna, avea pregato con fervore, ma egli non era tornato...

Indarno i vicini cercavano di consolarla; ella sentiva dentro un'angoscia che non potea vincere; non sapea darsi ragione di quell'infortunio giunto come un fulmine sulla sua casa.

Intanto si sparse la voce che Ciccuzzo era stato imputato come spacciatore di monete false, e Teresa, da quel momento, non trovò più requie.

Era corsa su e giù per tutto il paese cercando giustizia, protezione, raccontando a tutti il triste caso, il sopruso che aveano fatto loro, ed a forza di chiedere di qua e di là, avea finalmente trovato un azzeccagarbugli facondo ragionatore, insinuante, il quale, colle facili promesse e le belle frasi, le

avea preso buona porzione del gruzzoletto che ella, soldo a soldo, si avea raggranellato. Così erano passate le settimane, i mesi, senza che fosse venuta a capo di nulla.

E dopo un anno circa di va e vieni dalla casa dell'avvocato al palazzo di giustizia, e da questo a quella, la povera Teresa si ammalò.

La malattia durava, aggravavasi sempre; le spese crescevano, si moltiplicavano ogni dì più. Il medico e le medicine poco a poco avevano assorbito il resto dei risparmi; e quando ella ebbe finito fin l'ultimo quattrino, vendè la goliera, gli orecchini, gli anelli; poi a uno a uno i mobili della casa, finchè non le rimase più nulla.

Mentre la poveretta tribolava così, Ciccuzzo languiva nella sua prigione, dalla cui finestra ingraticolata scorgevasi, a certa distanza, la casetta di lui. Ed il misero passava le intiere giornate, seduto sul davanzale di quella finestra, a guardare quelle mura, dove per tanti anni era vissuto felice.

E pensava al passato, alle gioie godute in seno alla famiglia, alla serenità della sua vita, alla sua Teresa, che non vedea più affacciarsi su la loggetta della casa a salutarlo; pensava a lei abbandonata da tutti, sola, triste, senza un aiuto, senza un conforto, povera, moribonda forse, senza ch'egli potesse aiutarla, vederla, assisterla un momento.

Ed era un riflettere continuo, un'angoscia di tutti i giorni, di tutte le ore.

Perchè lo tenevano lì, rinchiuso da tanto tempo

senz'aver fatto alcun male? Era così che s'amministrava la giustizia, così che si turbava la pace delle famiglie e si tutelava l'onestà della povera gente? Chi lo avea accusato, e perchè? — Torturavasi invano in questi pensieri, e avea degli slanci di ribellione contro la vita, contro gli uomini e contro Dio; delle melanconie lunghe, profonde, estenuanti; dei giorni in cui la ragione gli vacillava.

Una mattina, come si fu affacciato, vide il balconcello della sua casetta spalancato, spalancata la porta di via, un va e vieni di femminucce che uscivano ed entravano, e sentì la campana che suonava a morto.

Poco dopo sbucò, in fondo alla contrada, una fila d'incamiciati, alcuni preti e la croce innanzi. Dietro, la bara, lo scaccino e l'economo della vicina parrocchia.

Il corteo, ch'era la congrega di cui Teresa facea parte come sorella, si fermò innanzi la casa di lei; l'economo e i beccamorti ascesero la scaletta esterna ed entrarono.

Nella oscurità della camera, ora Ciccuzzo scorgeva, in fondo in fondo, lo scintillìo incerto di due ceri, la cui fiammella, agitata lievemente dal vento, parea spegnersi e ravvivarsi ad ogni istante. E guardava sempre collo sguardo fisso, le pupille sbarrate. Non una lagrima, non un lamento, non una parola. Tutte le sue facoltà erano assorbite dal triste spettacolo che gli stava dinanzi. Guardava muto, immobile quella casetta bianca, quella

loggetta sormontata da una vite rigogliosa, dai verdi pampini e dai grappoli dorati, quelle aiuole da lui piantate sul muricciuolo del davanzale inaridite, morte; e poi giù nella via quella croce lunga, quegl'incamiciati colle fasce rosse strette nella vita, col cappellone di feltro grigio dietro le reni, col cappuccio calato. Guardava quella bara dalla enorme coperta di velluto amaranto, rabescata di ricami d'oro.

Due beccamorti uscirono intanto dalla casetta colla cassa funebre su le spalle, la deposero su la bara e la ricopersero.

Le comari del vicinato dalle finestre e dagli usci guardavano, facendosi a vicenda segni di commiserazione e di rimpianto.

L'uomo che portava la croce e due incamiciati coi campanelli sfilarono innanzi. Appresso gli altri. I beccamorti presero per i quattro angoli la bara, si riversarono sul capo i lembi della coperta, e seguirono il corteo.

La campana suonava a distesa, tintinnavano i campanelli ed i preti mormoravano con voce monotona e lugubre le loro salmodie.

Poco a poco il convoglio s'allontanò, internandosi in una via stretta, lunga, fangosa; poi ripiegò per un crocicchio e scomparve.

⁂

Qualche tempo dopo la morte di Teresa, Ciccuzzo venne condotto ad assistere alla discussione della di lui causa. Mancavano le prove di colpabilità e fu assoluto. Ma quando il presidente del tribunale gli lesse la sentenza, Ciccuzzo restò dapprima immobile, indifferente, come estraneo a quanto gli accadeva: poi guardò in giro nella sala e, con una smorfia insensata, sconciamente sorrise.

Quel sorriso era la maschera dell'ebete, era la maledizione contro una nera ingiustizia. Ma rimase un sorriso!...

E da quel giorno il poveretto cominciò a vagare per le vie della città smemorato, abbrutito.

⁂

All'autunno mite era succeduto un verno rigidissimo. Ma nè le pioggie dirotte, nè i geli, nè la gragnuola trattenevano Ciccuzzo dal gironzare per le vie della città. E deperiva sempre più, si reggeva appena su le anche scheletrite, scontorte. Le sue labbra erano livide, gonfie, screpolate; gli angoli della bocca coperti di una bava schiumosa,

viscida; gli occhi vitrei, quasi spenti, sprofondati nelle orbite scure.

Oramai più nessuno badava a lui; solo Febo, anch'esso randagio e malconcio, seguivalo di tratto in tratto, e, obbietto di sterile pietà, insieme vedeansi talora, o sotto al medesimo raggio di sole, o sotto l'impeto del temporale, nell'istesso angolo di via.

Dopo quelle amare giornate di stenti, il poveretto solea ricoverarsi nella camera lurida e muffita d'una vecchia beghina iraconda, sordida, cattiva, alla quale, in compenso dell'alloggio, dava tutte le mattine una monetina da due soldi.

Da qualche giorno però era tornato senza la croce di un quattrino, perchè il poco che guadagnava limosinando glielo rubavano i compagni. E la vecchia avea da prima sbraitato lungamente contro di lui, poi, visto che non rispondeva parola, irritata, invelenita, l'avea messo alla porta.

Il giorno dopo nevicava a grossi fiocchi e Ciccuzzo, per quanto avesse girato, non era riuscito a raggranellare il danaro che dovea alla beghina: la sera si era quindi rifugiato nel cantuccio di un forno. E là digiuno, all'odore del pane fresco, che si venia ammucchiando nelle ceste sotto ai suoi occhi, rimase muto come sempre. Quell'odore fragrante gli stimolava di più l'appetito; sentiva nello stomaco crampi, languori, non sapea più resistere, e tese la mano al fornaio, che gli porse un panino. Ei lo afferrò avidamente e prese a sgretolarlo fa-

cendo sentire lo scricchiolìo delle mandibole. Ma ad un tratto si lasciò cadere il pane dalle mani, e si gittò su le fascine scontorcendosi tutto.

Gli erano sopraggiunti dei dolori acuti allo stomaco, uno stringimento alla gola, uno sfinimento generale di forze, e dopo spasimi atroci era rimasto lì mezzo assopito.

A mezzanotte il forno solea chiudersi, ed il fornaio, quando ebbe tutto rassettato, sicuro che Ciccuzzo avesse altro ricovero, si avvicinò a lui, lo scosse, aiutollo a porsi in piedi, gli cacciò nelle tasche qualche soldo e lo mise alla via, poi chiuse a catenaccio la porta del forno, si ravvolse nel cappotto, e zufolando una vecchia ballata se ne andò pei fatti suoi.

Ciccuzzo rimasto lì sbalordito, irresoluto, lo seguì collo sguardo. Indi, rasentando pian piano le mura a cui si appoggiava, a gran fatica potette, bubbolando, giungere innanzi all' uscio della beghina. Bussò ivi: nessuna risposta. Picchiò ancora più forte ripetute volte: sempre il medesimo silenzio.

Allora volse le spalle alla porta e passò oltre. Dove sarebbe andato?...

Intanto la neve cadeva fitta, abbondante, le strade ne erano ingombre, i fanali incappucciati mandavano dei riflessi giallastri, scialbi, melanconici, su quel bianco lenzuolo.

Tutto era quiete: non un viandante, non anima viva in quella fredda notte.

I palazzi, le case, le botteghe, le stamberghe,

tutte chiuse. La città addormentata biancheggiava nell'ombra. Di tratto in tratto udivasi il sordo mormorare del vento diaccio di tramontana, e poi nulla.

Ed il povero ebete lacero, assiderato, febbricitante, solo in mezzo a quel deserto, inoltrava appena di qualche passo, perchè s'affossava nella neve, giunta a mezzo metro d'altezza. Poco dopo si fermò: non avea più lena; le sue forze erano esaurite; si fermò sotto una grondaia, nel canto d'una piazza, e lì presso vide una macchia nerastra, che non distingueva; s'avanzò ancora a quella volta e riconobbe un cane — il suo — raggomitolato sulla neve. L'animale alzò pigramente la testa, fiutò nell'aria col naso in su, si scosse tutto, e dimenando la codà, strisciò col dorso arcuato, il pelo irto, tra le gambe del padrone, carezzandolo e mandando deboli mugolii.

Ciccuzzo a quell'urto barcollò e cadde estenuato colle mani piantate nella neve ed il capo chino sul petto.

Cane ed uomo si confusero in un gruppo nero, cencioso, palpitante.

Dopo qualche istante Ciccuzzo tentò risollevarsi, ma nol potette. Avea un tremolio per tutte le fibre, dei sussulti deboli, seguiti da lunghi sfinimenti, da un letargo letale, da allucinazioni, nelle quali gli parea confusamente vedere delle strane visioni; dei monelli deformi, sparuti, col piglio minaccioso, che lo assalivano da tutti i lati. Egli tentava scacciarli, gridare, ma le forze gli manca-

vano e la voce, che sentiva ruggir dentro, gli moriva poi nella strozza come un rantolo. Avea anche sul petto un insolito peso e non potea liberarsene, un peso come di due zampe d'un mostruoso animale dagli occhi scintillanti nell'ombra; due occhi che s'ingrandivano, s'allargavano smisuratamente come due globi di fuoco. E quell'animale dalla coda irta, lunga, dilatata; dal pelo ruvido, nauseabondo, gli penetrava le ugne nelle carni, abbrancandolo stretto, gli cacciava i denti acuti nel ventre, lo dilaniava. Ed ei ne provava le fitte dolorose, lo strazio.

Ma la vista si oscurava, le immagini divenivano sempre più incerte, gli parea sfumassero in quella densa caligine in cui brillavano ad intervalli splendidi chiarori, che, spegnendosi ratti, lasciavano delle penombre popolate di altre figure indeterminate e paurose.

L'uomo ed il cane si stringevano insieme confusi, raggomitolati, morenti, e la neve cadea fitta, abbondante in quel gruppo doloroso, che in breve si trasformò in un cumulo bianco, da cui sporgeva soltanto una zampa aggranchiata dell'animale.

IV.

DI CARNEVALE

Al Presidente dell'Accademia Cosentina

professor Francesco Maria Scaglione.

DI CARNEVALE.

Miss Ines era una fanciulla bionda, snella, alta; un po' impettita, come tutte le inglesi: avea nella espressione una certa fierezza delicata, e qualche volta un sorriso dolce, quasi infantile.

La madre di miss Ines, una vecchietta asciutta, nervosa, dai capelli grigi, dagli occhietti scintillanti di sotto gli occhiali d'oro, era piena di vivacità, nella quale però non smetteva mai la compostezza dignitosa delle maniere.

Dimoravano a Napoli da qualche mese in un elegante quartierino dell'*Hôtel Royal* alla Nuova Riviera.

Quel giorno non erano uscite e guardavano entrambe la passeggiata in via Caracciolo, ch'era animata più del consueto.

L'aristocrazia facea sfoggio di lusso e nei sontuosi equipaggi dalle magnifiche pariglie normanne, le

belle signore, mollemente sdraiate sui soffici cuscini, colle grandi pelli dalle borchie d'argento stemmate su le ginocchia, irrequiete nello scambiare i saluti e le occhiate furtive in quella confusione di vetture, come in morbide amache andavano e venivano sorridenti nella letizia delle cose, dinanzi al mare calmo, azzurro, iridescente, pieno di riflessi e di voluttà orientali nelle onde increspate dalla brezza leggiera. — Ed il sole mandava attorno una luce amaranta, colorando fantasticamente certi fiocchi di nubi trasparenti di là dell'orizzonte; il Vesuvio s'elevava colosso maestoso dal bianco pennacchio, e Posillipo coi suoi aranceti odorosi, le ville, i fiori, presentava allo sguardo un quadro d'un effetto stupendo.

— Mamma, mamma, quale spettacolo meraviglioso: guarda! — Ines mormorò rivolta alla madre.

— Molto bello — rispose la vecchietta in buon francese.

Giulio intanto, ch'era nel suo balcone fingendo guardare quel tramonto di sole, nell'udire quelle parole, fissò la fanciulla come per rispondere alla esclamazione di lei, e con certa peritanza le disse:

— Quanta poesia ci circonda, qual panorama incantevole, miss Ines.

Le due signore non senza sorpresa, e per un movimento naturale, piegarono un po' il capo verso di lui, ma subito abbassarono gli occhi frenando a stento le risa e si scambiarono uno sguardo intelligente. Giulio sbalordito, confuso, umiliato, entrò

in camera e si pose a passeggiare su e giù concitato, accusando sè stesso or di non avere risposto a quel riso con una villania ed ora di avere rivolta a quelle due donne la parola senza punto conoscerle.

Egli era un giovinotto bruno, dai baffetti neri arricciati in su, dalle spalle larghe, forte, un tantino discolo nella sua ingenuità provinciale.

Abitava nell'istesso albergo, proprio in una camera attigua a quella di miss Ines.

E quando le due signore se ne stavano a guardare il golfo e la passeggiata, od a leggiucchiare il *Times* nel balcone, Giulio non levava gli occhi dalla bella straniera, che da parte sua parea non accorgersi neppure della di lui presenza. L'avea, sì, guardato una o due volte nel primo giorno ch'egli era venuto ad abitare presso alla stanza di lei, ma poi non più, comunque s'incontrassero nella *table d'hôte* dell'*Hôtel*, e sel vedesse sempre d'attorno.

E questo contegno di lei, questo orgoglio e rispetto di sè stessa, ch'è nel carattere e nell'educazione della donna inglese, irritavano Giulio, il quale non sapea persuadersi perchè quella miss dovesse essere tanto insensibile verso di lui, ricco, giovine ed abituato alle conquiste galanti.

Suonò intanto il timballo che chiamava a pranzo, e Giulio non si mosse, era indeciso; quel suono gli rintronava le orecchie in un modo nuovo, strano, quasi pauroso.

— No, non andrò più a pranzo laggiù, non voglio

vederla quella statua di sale; domani cangerò alloggio, andrò via da questa casa.

E s'abbigliava per uscire, nervoso, infastidito, senza venire a capo di nulla, cangiando abiti e cravatte, che gittava qua e là sui mobili della camera.

Ma non era ridicolo preoccuparsi d'una donna di marmo, d'una creatura senza cuore e per giunta scortese? Era meglio di non pensarci, uscire, divertirsi altrove; ci erano tante belle donnine a Napoli. — Ed uscì finalmente. Quando fu dinanzi la porta, non ancora chiusa, della sala da pranzo dell'*Hôtel*, a sentire il tramestio dei camerieri, il tintinnio delle posate d'argento, dei cristalli e della porcellana, i cui riflessi si confondevano con quelli delle specchiere e dei lampadari, ebbe come una spinta, un desiderio pungente di entrare, come le altre sere, in quella sala, dove era Ines, bella, affascinante nella luce che l'avvolgea; ma il puntiglio, l'amor proprio ferito la vinsero su di lui, e strisciando il bastoncino di canna d'india su le lastre di marmo di quel corridoio, passò oltre senza neppure volgersi a guardare.

Fuori, il fresco della sera e l'aria marina odorosa di alghe, gli sollevarono alquanto lo spirito esacerbato, e camminando tutto solo, pensava dove sarebbe andato a mangiare, comunque non sentisse punto appetito.

Era stato sciocco davvero a non restare a pranzo nell'*Hôtel;* si mangiava tanto bene laggiù, e poi si stava in buona compagnia. Che gli premeva

di lei? Avrebbe dovuto fingere che di nulla si fosse accorto, come se l'incidente del giorno non fosse avvenuto, e guardando le altre signore, non alzare mai più gli occhi su di lei, che ne avrebbe avuto dispetto di certo — E che? non era forse una donna?

Fantasticando così, giunse nel *Festival*, innanzi alla cui porta illuminata la gente facea ressa. Prese una marca di entrata e varcò la soglia con gli altri; aveva bisogno di distrarsi, benchè non sapesse come, e, fatto il giro dei chioschi, si fermò nello *Skating-Rink* a patinare, ma dopo due o tre giri sdrucciolò e cadde. Poi, un po' zoppicante per la caduta, passò nella *Grotta Azzurra* ed indi nel *Fiasco*, il più bello dei chioschi del *Festival*. Il piede gli dolea, gli dava molestia.

Ma poco a poco la gaiezza del luogo ed il riposo lo venian distraendo.

A guardare quegli addobbi color di rosa inondati dai vivi fasci di luce abbagliante che venivano dalle due grosse lampade elettriche pendenti dal padiglione, quella varietà della folla multicolore intorno alle tavole imbandite, provò un tal quale benessere che gli fece per un momento dimenticare l'immagine di miss Ines, che non gli si dipartiva più dalla mente.

Le musiche si alternavano nella sala da ballo, nei caffè, nella piazza, ove s'aspettavano gli esercizi ginnastici ed il gran salto del *plongeur;* le compagnie dei Don Nicola, dei pulcinelli, invadevano

tutt' i chioschi, tutti gli angoli del recinto. La nota molle, vellutata, voluttuosa delle canzoni napolitane, saliva trionfalmente carezzevole su l'accordo delle chitarre e dei mandolini, a cui rispondevano, con echi più lontani, le note d'altri accordi, salenti fra le dissonanze delle voci dei bagattellieri, dei giuocatori delle lotterie, dei monelli appollaiati sui gradini della chiesa e su le mura, d'onde s'intravedea parte dei chioschi.

Giulio non badava più a nulla; ripensando alle cose avvenutegli in quella sera, avea come un bisogno di sognare; gli ritornava alla mente la *Grotta Azzurra*, e per una strana illusione dei sensi gli parea di essere laggiù alla grotta di Capri, nell'Isola di Tiberio, sotto le roccie ricoperte di stallattiti, ad ascoltare il fruscio lene lene di perle delle onde, a sentire l'odore afrodisiaco dello scoglio, dal fondo d'una barchetta leggiera. E tosto l'immagine di miss Ines giganteggiava nel pensiero di lui così come nello sfondo azzurro ed oro dell' orizzonte l'avea vista poche ore dietro.

Ma le mascherine che aspettavano i suoi ordini passavano e ripassavano dinanzi al suo tavolinetto di marmo bianco, ronzandogli attorno come farfalle; ed allora Giulio, scosso dalle meditazioni, ricordò di non avere ancora preso cibo; fe' cenno ad una di quelle chellerine, ed avvicinatasi la più vispa di esse, le ordinò la cena.

In breve fu tutto apparecchiato e quando venne in tavola la galantina di cignale, servita con gar-

bata civetteria dalla bella chellerina, Giulio disse alla ragazza:

— Di' mascherina, vuoi cenare con me?

— Di buon grado signore.

— Siediti dunque.

Giulio mangiava con appetito e beveva profusamente, cianciando con la ragazza, sempre per dimenticare la bella figlia d'Albione. Ma l'eterea figura gli stava sempre dinanzi e gli ritornava ora al pensiero più bella che mai.

Non potea essere ch'egli si fosse ingannato? Ma ammesso che no, non era poi una gran colpa per lei il non avere risposto alle parole che le rivolgeva uno sconosciuto. Il torto era tutto di lui che, senza conoscerla, le avea rivolta la parola. Che importava quello screzio? Egli avrebbe seguitato a farle la corte, anzi più assidua che mai. Tutto il segreto stava ad acquistare quella tal quale nobiltà di maniere della razza loro, quella nobile fierezza ch'ella mostrava. — E Giulio era così compreso da questo sentimento, che non badava più nè alle lunghe e provocanti occhiate della sua chellerina, nè alle bottiglie che egli vuotava senza risparmio.

Fatto è che le profuse libazioni non glie l'aveano perdonata: la tenerezza di cui si sentiva pieno gli rammolliva anche le fibre; aveva negli occhi strani barbagli, le gambe erano poco salde, risentiva al piede un dolore acuto, e quando giunse nella camera dell'*Hôtel Royal*, spossato com'era, si gittò sul letto.

Ma non potea dormire; non appena chiudeva gli occhi tutti i mobili, le mura e gli oggetti della camera gli faceano intorno una ridda di cattivo genere, e provava certi sconvolgimenti poco graditi. Si studiava però a tenersi desto, cogli occhi sbarrati su la quarta pagina d'un giornale della sera. Inutile; la testa gli si confondeva, sentiva un torpore, una gravezza di membra da non potersi dire.

Un urto intanto dalla porta interna che divideva la sua dalle camere delle due inglesi lo scosse. Tese le orecchie: la chiave girava per la toppa; era evidente che quella porta si apriva. Infatti dopo qualche momento vide su la soglia una figura bianca.

Miss Ines, ravvolta in un largo accappatoio, col petto scollacciato, nudi i piedini nelle pantofole di raso azzurro ricamate a filagrana d'oro, fresca, statuaria; i biondi capelli pendenti in due trecce su le spalle nivee; le braccia tornite ricoperte fino al gomito d'una morbidissima peluria dorata, roseo e giocondo il viso, miss Ines era là, nella soglia di quella porta, cogli occhi chiusi, serena, senza il menomo segno di turbamento, quasi assorta nelle visioni d'un altro mondo; secura, come chi non vogga neppur l'ombra di un pericolo; e infantilmente sorridente, ella avanzava il passo con una candela nelle mani tenendo alta la fronte, il braccio pendente, con una nobiltà inconscia.

Giulio non osava muoversi. Col giornale caduto su le coltri, gli occhi sgranati su la fanciulla, affa-

scinato, intontito, si smarriva sempre più, perdeva la testa.

— Era lei, proprio lei, miss Ines? No, non sognava, non s'ingannava; egli era desto, sentiva il profumo di quelle trecce bionde, la fragranza di quel corpo verginale, il respiro dolce di quel turgido seno, disegnato leggermente da un intreccio delicato di venuzze turchine, sottilissime, diafane.

Ed era là nella camera di lui, a due passi lontano! Ma perchè teneva gli occhi chiusi, perchè quella rigidezza delle membra? Dove sarebbe ella andata, dove si fermerebbe? Perchè veniva nella camera di lui quasi nuda, a quell'ora tarda della notte? Avrebbe dovuto uscire, lasciarla in libertà; ovvero stringersela nel cuore, farla sua? Novello Tantalo, soffriva le angosce più crudeli. Non si poteva muovere, perchè sotto l'impulso potente di una impressione, di un fascino che lo rendea incapace a tutto.

Ella fece qualche altro passo verso di lui, e gli si presentò in tutte le attrattive stupende della sua nudità pura e vereconda.

Allora Giulio, con uno sforzo vigoroso di volontà, uscì dal torpore e in uno sbalzo fu ai piedi di lei, pallido, tremante, commosso, non osando toccarla; poi le prese timidamente la mano, e se l'avvicinò alle labbra, baciandola ripetutamente, e ardentemente.

A quel contatto la sonnambula si destò, girò attorno lo sguardo mezzo addormentato, e con voce

disperata dette un grido e fuggì sbalordita a rinchiudersi nella propria camera.

Al mattino Giulio si trovò intorpidito, gelato sul tappeto del pavimento, dove per i vapori del vino e le emozioni provate nella notte era rimasto addormentato.

Più tardi il cameriere che gli portava il caffè gli disse che le due inglesi erano partite col diretto di Roma.

V.

UN EPISODIO DEL BRIGANTAGGIO

A Francesco Vitari.

UN EPISODIO DEL BRIGANTAGGIO.

Col fucile tra le gambe, l'abito scuro del bizzarro costume calabrese, que' sei uomini, seduti in due gruppi dinanzi al casino del barone X*** di tratto in tratto si scambiavano qualche parola.

— Giovanni, domani dunque il padrone se ne tornerà in città?...

— Pare di sì, essendochè oggi è già partita la servitù.

— E non è male ch'egli se ne vada, giacchè, a dirti il vero, questa vita che da due mesi facciamo mi ha proprio stancato. Poi il dover convivere collo Sciameneo mi va poco a genio; e' parmi un uomo falso quello.

— È vero, anche a me ispira diffidenza, e forse qualche giorno il padrone si pentirà di averlo ammesso al suo servizio.

— Ma perchè poi questo?...

— Ebbene, ascoltami...

— Parla sommesso, acciò non ci odano.

— Sappi dunque che da certo tempo egli pare mulinasse qualche brutto tiro! L'ho visto preoccupato più del solito, e spesso si è assentato da qui per ore intere senza sapere dove fosse andato. Non solo, ma ieri, mentre mi trovavo, per caso, dietro il tronco della quercia spaccata, lo vidi scendere in fretta il sentieruolo della rupe. Lo tenni d'occhio. Camminando, voltavasi indietro a guardare in contegno sospettoso. Oltrepassa la vigna, poi il torrentello, quindi si ferma un po', e fingendo soffiarsi il naso, agita più volte il fazzoletto, guardando attentamente verso la macchia. Da quei cespugli esce allora un uomo a me sconosciuto, zoppicante, lacero, lungo e magro come uno stecco; ha sulle spalle incurvate una bisaccia di tela a fascioni rossi; si appressa a lui famigliarmente e s'intrattengono a parlare un buon quarto d'ora; poi si allontana e scompare tra gli alti giunchi e le canne. Esco allora dal mio posto d'osservazione, e vado incontro allo Sciameneo, che nel vedermi fa come se dasse la caccia ai tordi. C'incontriamo: egli è turbato, ma ostenta franchezza, mi sorride e cerca passare oltre. Lo fermo:

« — Eh, amico, di un po': che fretta hai tu?

« — Cosa vuoi?

« — Oggi i tordi sono imbizzarriti, non si fanno avvicinare?

« — Sicuro, sono imbizzarriti! non ne ho potuto gabbare neppure uno.

« — È strano: parea che ti volassero dinanzi come farfalle!

« — Ti sarà sembrato così, perchè tu vedi lucciole per lanterne!

« — Può essere; ma lasciamo i tordi e dimmi, se non ti dispiace, chi è quella persona con cui hai parlato poco fa nel pantano.

« — Quegli è un mio paesano, un pezzente, al quale ho chiesto notizie dei miei parenti.

« — E come, Sciameneo, egli è venuto dal tuo paese, ha fatto 20 chilometri di strada per chieder qui l'elemosina?

« — Ti pare nuovo forse? Non sai che la povera gente gira da per tutto per campare la vita? Poi sta a te il credermi o no; certo non debbo darti conto io delle mie azioni.

Così stizzito, mordendosi le labbra, mi piantò in asso.

— Santodiavolo! mi dici un fatto molto serio! Avresti dovuto subito...

— Oh!... zitto... zitto... Non senti Sassino come abbaia dalla parte del vallone?!

— Infatti lo sento; ma chi potrebbe esser mai? Appena un'ora dietro abbiamo fatta la consueta perlustrazione, e visitato anche quel sito; non vi erano che dei ranocchi in fondo alla gora. Sai, pure i cani hanno i loro capricci: abbaierà per sbizzarrirsi, o avrà visto qualche animale a fuggire per di là. Alziamoci intanto che già viene la notte.

I sei guardiani ad uno ad uno, a lento passo, se

ne entrano al casino, depongono le armi e le munizioni alla rastrelliera che fiancheggia il muro, poi ciascuno attende a qualche sua bisogna. Chi si toglie la giacca, chi al *cervone* sostituisce un berretto a punta di grossa lana; altri si libera dalle pesanti calzature, o sdraiasi a pancia in aria sulla lettiera in attesa della cena. Solo Sciameneo gira su e giù irrequieto, e lancia furtivamente delle occhiate da lupo allo spianato.

— Chiudi, chiudi, Sciameneo: è tardi — dissegli uno dei compagni.

Egli però esita dapprima, poi a malincuore si accinge a muovere i grossi battenti del portone. Ma ecco, allo stesso momento, da fuori, dodici uomini, colle carabine impugnate, piombano su i guardiani che, sorpresi così, non possono difendersi; essi vengono assaliti, legati, imbavagliati. Il capobanda li fa custodire da tre dei suoi, altri ne dispone a guardia delle finestre attorno al fabbricato, ed il resto su per le scale.

*

Il barone è di sopra. Questo giovane patrizio milionario legge tranquillamente i giornali, fumando la sigaretta, e spesso interrompe la lettura per fare un po' di politica con due amici che gli tengono compagnia.

Nessuno di quei tre poteva, in quell'ora quieta, immaginare l'ombra di un qualsiasi pericolo, e mentre se ne stavano così pacificamente sicuri, il barone ad un tratto alzossi da sedere e domandò loro:

— Avete udito?... Non vi è sembrato sentire rumore d'armi e parole concitate nel portone? Che siano venuti a rissa i guardiani? Vado, vado subito!

Gli amici, allibiti dallo spavento, balbettano parole sconnesse, ma egli è di già alla porta: apre, esce nel pianerottolo, e fa per discendere. Però alcuni di quei brutti ceffi si slanciano per prenderlo.

Lui, veloce ed agilissimo, d'un salto rientra, chiude dietro di sè l'uscio, poi la porta del salottino attiguo; afferra un fucile, smorza il lume, e si apposta nel vano d'una finestra. Chiama intanto e rincora gli amici, ma questi non rispondono; tremanti, smarriti, fuggono di camera in camera per nascondersi in qualche remoto angolo della casa. Egli comprende allora di esser solo, senz'altra difesa che le proprie braccia, senz'altro aiuto che il proprio coraggio. Comprende che a basso vi è la famigerata banda Siinardi; misura il pericolo immenso, la difficile sua posizione, ma non per questo si scoraggia o cede, no. Egli ha fede in sè stesso, ed anzichè darsi in mano a quella gente, preferisce il conflitto.

Passa qualche minuto e non odesi nulla, come se nessuno vi fosse più a turbare la consueta pace della casa.

I banditi si aggruppano intanto all'uscio, e con forza di braccia tentano sfondarlo; ma non potendo

riuscirvi, scendono giù a munirsi di grossi pali; con questi arnesi formano una specie di leva e ritentano la prova.

Occupati all'improbo lavoro, non parlano, non si scambiano un detto; i loro muscoli robusti pare si rinvigoriscano ancor più in quel triste mutismo. Dopo lunghi sforzi, giungono però a scrollarlo, e quindi abbatterlo. Hanno guadagnato la sala d'ingresso; il barone li sente a pochi passi lontano da lui; però non si perde d'animo, non si muove dal suo posto.

Poco dopo sente ancora delle spinte violente alla porta del salottino, l'unica che lo divide dagli aggressori, spinte che si ripetono sempre più forti a misurati intervalli. Trema la camera e le imposte forzate stridono, cedono, poco a poco si scardinano, cadono fragorosamente.

All'incerto bagliore della luna, che penetra dai vetri della finestra di quel salottino, egli intravede, sulla soglia della porta sfondata, un uomo dalle forme erculee che, col fucile tra le mani, in atto guardingo, cerca introdursi. Odesi una detonazione e l'uomo cade. Un altro si avanza, ed un secondo colpo lo stende vicino al compagno. — Il rantolo dell'agonia segue alle sorde bestemmie dei caduti. Allora i briganti retrocedono, nessuno più osa avanzarsi. Così lo spettacolo della morte inorridisce anche i più scellerati!... Tutto è quiete, silenzio funereo, spaventevole più perchè foriero di nuovi pericoli.

Alla prima impressione di sgomento succede l'ira e la brama di vendetta in quei banditi. Ed ecco un discorrer sommesso, uno scendere e salire per le scale; quindi nella sala d'ingresso un debole rumore come di cosa che venga trascinata, come un fruscio di foglie secche sul pavimento; ed il barone vede in fondo alla sala un lume incerto di lucerna, poi più distinto, più largo; poi una fiammata, un divampare di fascine, che si ammonticchiano le une sulle altre.

A questo spettacolo gli si rizzano i capelli, sente correrglì le ossa un brivido di terrore; si tocca la fronte con mano convulsa, quasi volesse assicurarsi se dorme o è desto, se ciò che vede sia effetto di sogno angoscioso o nuda realtà.

— Sono perduto! — egli esclama — perduto!...

Ed infatti, come salvarsi, che fare, da dove fuggire?..... Le finestre erano sorvegliate, la porta ostruita dal fuoco! Quale via di scampo, dunque?...

Il silenzio della casa è soltanto interrotto dal crepitar delle fascine, le fiamme crescono, s'ingrandiscono, spandendo in quelle mute stanze, ricche di arazzi, di argenti e preziosa mobilia, i bagliori sinistri dell'incendio. Un urlo feroce di contento erompe nel petto dei banditi, le cui nere ombre si vedono stranamente disegnate sulle pareti della sala dai riflessi del fuoco.

⁂

I servi del palazzo non bastano ad introdurre tante persone, le larghe scale di marmo sono ingombre di gente che, con volto soddisfatto, va e viene dagli appartamenti del barone.

Egli è nel salone di ricevimento, circondato da una quantità di signore, amici, parenti e rappresentanti d'ogni classe del paese. Tutti, venuti a congratularsi seco lui dello scampato pericolo, ascoltano con religioso silenzio la narrazione del fatto ch'egli fa loro.

— Udite: quando vidi svilupparsi l'incendio, ebbi un momento di raccapriccio; mi pareva impossibile sfuggire dalle mani di quei banditi. Però trovai ancora tanta energia da risollevarmi e tentare qualche altro mezzo di salvezza. Quale? Io ignoravo!... Uscii dal mio posto e passai alla camera appresso; il fumo, che sempre più invadeva la casa, mi soffocava; vagando così nella oscurità da camera in camera, vidi alla finestra aperta del mio gabinetto da toeletta attaccato un lenzuolo che pendeva giù. Stetti a origliare un momento e da qualche parola che i briganti si scambiavano, compresi che mi aspettavano a calare di là, come avevano fatto i miei poveri amici. Passai oltre, e mi riuscì giungere in cucina, dove era una piccola finestra, forse

sfuggita alla sorveglianza degli aggressori; aprii allora quella finestra, mi vi affacciai, guardai attorno, nessuno!... tutti erano ad attendermi dall'altra parte del casino.

« Ogni titubanza avrebbe potuto perdermi; diedi un ultimo sguardo giù, mi raccomandai a Dio, e, salito sul davanzale della finestrella, mi slanciai nel vuoto.

« Non saprei dirvi quale impressione mi produsse quel salto di sei metri di altezza; certo è che mi trovai a terra illeso.

« Quando fui di sotto esitai un momento circa il da fare, poi carponi, strisciando per terra, potei, dopo molta fatica, giungere al vicino vigneto; scelsi ivi un gruppo folto di viti, ed accosciato tra quel fogliame, mi nascosi. Erano minuti, ore, secoli che io passava colà?... Non so dirlo! Ne serbo ora una vaga e spaventosa ricordanza.

« Quando ecco, dopo tante angosciose incertezze, vedo sfilare, poco lontano da me, la comitiva, in mezzo a cui i due compagni d'infortunio, insultati, spinti e punzecchiati dai malfattori, sempre più inveleniti dalla morte dei compagni, che seco loro portavano per bruciarli sulla montagna, e pel fallito ricatto.

« Il cuore mi batteva forte, mi sentivo mancare!... Li vidi allontanare e internarsi nella boscaglia; respirai allora con sollievo ed intesi rinascermi la speranza.

« Il casino intanto bruciava; dalle sue finestre

vedevo uscire enormi lingue di fuoco che, agitate lievemente dal vento, spandevano migliaia di faville nelle tenebre.

« Dopo qualche tempo molta gente dei dintorni accorreva all'incendio.

« Uscii allora dal mio nascondiglio e mi vi recai anch'io.

« Circa cinquanta contadini mi accolsero con grida di gioia. Dei guardiani ne mancava uno: lo Sciameneo. Egli era stato il Giuda e seguìto aveva i briganti ».

VI.

GRILLO

A mio fratello Saverio.

GRILLO.

La lunga fila di case che delineavano il paesello si andava sempre più confondendo nella penombra del crepuscolo. Il tempo era uggioso, rigido; nevicava a grossi fiocchi, e nell'angolo estremo del villaggio, dalla parte superiore, si scorgeva, isolato nella campagna, un gramo tugurio. Le mura di quel fabbricato erano annerite, scalcinate, con larghe fenditure, d'aspetto tetro. Sotto le gronde, dove si era conservato un po' d'intonaco bianco, si vedevano ancora le macchie giallastre dei nidi di rondine, da remoto tempo abbandonati. Un orticello, cinto di muraglie a secco, lo circondava da due lati, e dai crepacci delle pietre sconnesse sorgeva qualche ciuffo di rosmarino e qualche sterpo, che andavano scomparendo sotto la neve. Il fumo che usciva dal comignolo schiacciato di questa triste dimora annunziava non essere disabitata. Ed in vero

nell'unica e larga sua camera, seduto sul banco ad alte spalliere vicino al focolare, un giovane montanaro, alto, robusto della persona, era intento a forbire accuratamente la lama di un coltellaccio dalla punta tagliata a mezza luna, dal manico di osso nero, filettato di lucido metallo.

L'ambiente interno della casa non era più allegro dello esteriore. I ruvidi e nodosi travi, come venuti dal bosco, sostenevano un intavolato logoro e sconnesso; il pavimento era avvallato, polveroso, lesionato tutto. Nell'angolo di un muro stava un lettuccio con la coperta a grosse trame di stracci tessuti; sul capezzale un crocifisso di gesso coperto di uno strato di polvere fuligginosa, appiccicato ad un quadrone di carta verde scolorata. Sotto, una lampadina fissata alla parete da un cerchietto di ferro; e di lato, un fucile a due canne, una cartucciera ed un *cervone* ornato fino alla estremità del cono da lunghi nastri di velluto nero. Da un piuolo, conficcato in un foro del muro di contro, pendevano ancora una giacca di panno turchino, un paio di brache di felpa nera e due lunghe calze di lana a maglia color marrone. Qua e là qualche sedia mezzo spagliata, una lunga cassa di abete, con grosse cornici intagliate alla base ed al coperchio; poi una panchetta, con sopra una brocca ed una sportella. Al focolare un tripode coi piedi in aria sulla cenere ed un paiuolo capovolto.

Era di già notte, e il giovane, sospeso il suo lavoro, tirò dalla fodera della panchetta una piccola

lucerna di ferro a due becchi; l'accese e la sospese ad un chiodetto uncinato alla cappa del camino, e sedette di nuovo. La lunga lama del coltellaccio e i filetti del manico rilucevano ai vivi riflessi della fiamma: egli guardò quella lama, impugnandola due o tre volte; poi vi passò sopra un po' di olio e la ripose nella vagina.

Di fuori cadeva sempre la neve, e di tratto in tratto le raffiche facevano scricchiolare le imposte di quella stamberga. Il paesello era silenzioso: non un'anima viva per le strade, ed il giovine montanaro si scaldava ad un fuoco crepitante. Quando ecco risuona un fischio. Nel dubbio non fosse il vento, egli non si mosse. Il fischio si ripetè più chiaro, più lungo, più vicino: e allora si alzò, aprì la finestra e guardò giù.

— Chi è là? chiese.

— Sono Marino; e tu sei solo, Grillo?

— Puoi salire, son solo.

E si fece subito ad aprire l'uscio.

Strisciò un'ombra: era un ometto pallido, sbilenco, mingherlino; giovine ancora, ma vizzo; tutto chiuso in un vecchio cappotto militare, sul quale era attaccato un cappuccio nero di lana.

Aveva le brache di panno di monaco, ed un paio di stivali imbrattati di fango.

— Per la Madonna! si muore di freddo là fuori: il nevischio ed il vento mozzano il respiro. Qui stai come un signore.

E si avvicinò al fuoco, togliendosi il cappuccio.

— Perchè venire con questo tempo ed a quest'ora? Hai qualche cosa da dirmi?

— Sicuro.

— E che cosa?

— Lasciami scaldare un po', mi battono i denti dal freddo e non potrei parlare nemmeno. Ci hai una bottiglia di vino?

— Non fare scherzi, Marino: lo sai che non ho vino in casa: di' presto ciò che devi dire.

— Che fretta e che trattamenti!... È questo il compenso dei servigi che ti rendo?

— Ma vuoi finirla? Ti spieghi o no?

— Ebbene, lo farò in due parole: ti hanno spiccato il mandato di cattura, e da un momento all'altro potrebbero venire gli angeli custodi a cercarti fin qui.

— E chi te l'ha data la notizia?

— Chi? ma il mio compare, l'usciere della pretura, che colse il giudice in un'ora di espansione, dopo avere seco lui bevuto la quarta bottiglia, e gli fece dire ciò che dovea, e ciò che non dovea.

— Il mandato di cattura hai detto? e perchè poi?

— Oh! anche con me vuoi fare il santo? Perchè? Via, non facciamo parole inutili. L'affare di laggiù si è saputo; la donna che credevamo morta è rinvenuta, ha parlato e ci ha denunziato; si tratta di furto e tentato omicidio; così mi ha detto il compare. Io ho risoluto aggregarmi alla banda Siinardi: vuoi tu venire? Se sì, fa il tuo fagotto e

partiamo. Questa notte mi sono sbrigato di mia sorella.

— Come! L'hai uccisa?

— Con un buon colpo di scure.

— E perchè assassinarla?

— Era incinta senza che io le avessi dato marito.

— E come hai fatto a nascondere il cadavere?

— Non mi sono dato questa pena: l'ho lasciata lì vicino al desco dove ella cenava, e.....

In quel momento risuonò la campana del vicino convento dei Cappuccini: era la notte di Natale. A quel suono l'ometto tacque, si scosse tutto, e si avvicinò di più ai tizzi del focolare. I denti gli battevano forte: egli stava là, accoccolato, col mento sulle ginocchia aguzze, con gli occhi sbarrati e schizzanti scintille d'odio feroce.

L'altro, ch'era sdraiato sul banco, ai rintocchi della campana s'alzò, si avvicinò alla finestra e l'aperse. Fuori la nebbia si era diradata: non nevicava più. La campagna tutta era bianca. Egli si fermò a guardare. Lo scampanio della chiesa del paese e dei villaggi circostanti, ripercuotendosi nelle mute vallate, giungeva loro colle folate del vento, accrescendo la solennità della notte. Molte finestre nel villaggio erano aperte; dentro vi si vedeva brillare il fuoco, e Grillo pensava a que'cheti casolari, ed alle mense lasciate imbandite e coi lumi accesi, perchè la Madonna, che gira in quella notte col figliuolo sotto il suo manto azzurro, potesse trovare in ciascuna mensa di che cibarsi e

in ciascun focolare di che scaldarsi (1). Da quelle finestrine veniva fuori come un caldo soffio d'amore, e Grillo guardava in quella campagna tutta bianca, ripensando ai suoi primi anni, con un segreto dolore e una lucentezza strana negli occhi. Gli parea di veder passare la Vergine su quelle candide e morbide nevi, modesta, raccolta, piena di freddo. Spinto allora dall'ultimo impulso buono del suo cuore, tornò indietro commosso, richiuse la finestra e aggiunse nuove legna al focolare.

Marino guardava cupo, in silenzio, e quando l'altro ebbe finito, disse:

— Grillo, tu dunque non vieni? Io non posso più trattenermi.

Grillo non rispondeva. E' pensava ancora che avrebbe potuto riposare come tutti i cristiani in quella notte, se le guardie forestali del suo villaggio non lo avessero le tante volte denunziato da non lasciargli un momento di pace. E rivolto a Marino:

— Ho qui una spina nel cuore — disse. — Io avrei voluto sgozzare le due guardie forestali, prima di partire, e quel lupo accanato del loro

---

(1) È credenza popolare, in Calabria, che la Madonna, nella notte di Natale, visiti i villaggi e le case, ed è per questo che in molte borgate sparpagliate su le nostre montagne i montanari lasciano in quella notte le mense imbandite e i focolari ben forniti di legna, dalle quali si tolgono, al mattino, alcuni tizzi che si credono dotati della virtù di calmare l'impeto delle tempeste.

fratello, il prete, specialmente. Senza le loro persecuzioni sarei stato un galantuomo; avevo il mio orto, il mio palmo di vigna, la mia casa, e gli avvocati e la corte mi hanno divorato tutto. Tu lo vedi dove sono ridotto, Marino.

E girò intorno uno sguardo pieno d'angoscia.

Marino non rispose. Strofinava della cenere sulla mano sinistra, macchiata di sangue: poi si alzò e fece per uscire.

— Dove vai? — chiese Grillo.

— Te l'ho già detto, da Siinardi.

— Aspetta: andremo uniti.

⁂

Erano scorsi degli anni. In un giorno freddo di settembre, nella Sila, una grossa nebbia nascondeva allo sguardo gli orizzonti lontani, fasciando tutta la montagna.

Sul ciglione della balza, un uomo guardava attentamente fra la nebbia e le folte cime della pineta. Dopo qualche istante, il suono lontano di un corno parve giungere dal fitto del bosco. L'uomo si pose in ascolto curvandosi, e poggiando l'orecchio al suolo. Il suono si ripetè: lo riconobbe: era un segnale; allora egli si alzò, girò la sua cornetta, e rispose allo squillo udito nel medesimo ritmo.

Poi si allontanò, inerpicandosi per le rocce, discendendo precipizi, correndo qua e là, per sentieri diversi, finchè non giunse nel fondo di una cava, sovrastata da castagni, i cui rami ricoprivano quasi quella bassura. Ivi giunto ripetè tre squilli, e dopo qualche istante un uomo, armato come lui, gli si fece incontro.

— Siamo sicuri? — chiese.

— Sì.

— Andiamo dunque.

E si mossero.

Per andirivieni e misterioso tragitto giunsero in breve in un'ampia grotta, in mezzo alla quale sette altri banditi sedevano attorno a una lauta imbandigione.

— Non mancavi che tu, Arnone: di' che notizie ci arrechi? Si può mangiare in pace? — disse al nuovo venuto il capobanda.

— Sì, Grillo — Bruno il mandriano mi ha assicurato di non aver visto, da tre giorni, alcuno nella Sila, ed io stesso, per quanto avessi cercato nell'ampia pianura, non ho potuto scorgere neppure l'ombra di un uomo. È appena da un'ora che la montagna ha messo il cappuccio.

Sia — ma da due anni la fortuna ci è contraria — riprese a dire il capobanda — eravamo tredici e siamo ridotti a nove. Da che quei dannati bersaglieri uccisero Siinardi, le cui armi ebbe in dono il Re, tutto ci è andato a rovescio. Non si fanno più affari, nulla. Tranne il ricatto di un

grasso e ricco canonico, non abbiamo preso che dei pezzenti, di cui Marino, per ricordo, conserva le orecchie.

E Marino, che era il più sanguinario della banda, sorrise deformando sempreppiù, colla contrazione dei muscoli, la sua faccia di faina.

— Delle due guardie e del prete nulla hai saputo? — continuò il capobanda volgendosi sempre ad Arnone.

— Sì, posso anzi assicurarti che torneranno tutti e tre domani da S. Giovanni.

Grillo ebbe un sussulto di gioia.

— Possibile? — esclamò. — E per dove passeranno?

— Per Agario.

— Vi sarà dunque il prete?

— Vi sarà anche lui.

— Bravo, bravo Arnone: sei un abile compagno. — Ed ora beviamo allegramente.

⁂

Il sentiero s'insinuava angusto, incassato nel fondo di un burrone, le cui falde, ricoperte di folta boscaglia, scendevano quasi a picco, dall'alto del monte.

A certa distanza avanzavasi per di là una brigatella di viandanti. Il mulattiere, camminando in-

nanzi, tirava per la cavezza una mula bianca, a cavalcione della quale era un prete di alta statura, le cui lunghe gambe, spensolate con certo abbandono, facevano come il giuoco di un pendolo. Egli, col dorso un po' ricurvo per la stanchezza del viaggio, tenea nelle mani, orizzontalmente sull'arcione, un enorme ombrello verde dal manico sottile d'ottone luccicante. Dietro la sella erano legati una bisaccia ed un mantello accortocciato. Altri due uomini, coll'uniforme delle guardie forestali, lo seguivano su due ronzini. La piccola brigata procedeva così lentamente per quel luogo selvaggio, dove nulla udivasi, tranne il monotono e cadenzato passo delle tre cavalcature.

— Oh!... Madonna benedetta, i briganti! — gridò spaventato il mulattiere — e nel medesimo tempo si videro le canne delle carabine puntate contro i tre viaggiatori.

— Fermi, santodiavolo, o vi bruceremo il cuore!

I tre restarono come fulminati, muti, senza muovere ciglio.

Alcuni banditi li circondarono, li avvinsero, legandone le mani dietro alle reni, e allora si fece innanzi Grillo col resto della sua banda.

— Io vi ho atteso lungamente, — egli disse — vi ho atteso numerando i mesi, i giorni, le ore, i momenti. Ora vi ho nelle mani. Mi conoscete?

— Sì, risposero, tu sei nostro compaesano, sei Grillo.

— Ebbene, voglio darvi una festa!...

— Grillo! — con accento sconsolato esclamò il prete — quel che facemmo ci fu imposto. Abbi compassione di noi.....

Grillo taceva.

— Non è per me che ti prego, è per loro, — e additò i due fratelli. — Essi hanno figliuoli che li attendono; per quei bambini, che ti pregano a mani giunte, fa che ritornino in seno alle proprie famiglie incolumi, e tutto ciò che abbiamo sarà tuo.

I due fratelli a quelle parole, vinti d'angoscia suprema, colle fronti basse, piangevano. Tutti gli altri pendevano dal labbro del capobanda.

— Spogliateli, — allora esclamò questi — e legateli tutti e tre al tronco di tre quercie.

Un brivido di terrore corse per le membra dei disgraziati; compresero il destino che loro attendeva, e non ardirono più nemmeno di pregare.

Intanto si era accesa una catasta di legna: le fiamme illuminavano un lungo tratto di pianura, di là della quale si designava netta la linea nera di alcune capanne di linari abbandonate.

Quando i tre furono legati, Grillo tolse fuori una borsa di cuoio nero, dalla quale estrasse un rasoio, e consegnatolo a Marino, disse:

— Ora fa che i due fratelli sorridano allegramente al loro prete.

E si diede a stroncare degli arbusti di pero per farne istrumento di supplizio. In quella echeggiarono delle grida lunghe, gemebonde.

Marino aveva di già compiuto il suo ufficio, e i due sventurati sorridevano orribilmente colle mascelle nude. La voce ora usciva inarticolata dalle loro gole, come un urlo. E i banditi ne ridevano. Che cosa essi chiedevano? Perchè non si facevano intendere? Bisognava dar loro una lezione. E armati dei bastoni che Grillo aveva preparato, incominciarono e percuoterli furiosamente. Di tratto in tratto si fermavano a riprender lena e ricominciavano con maggior ferocia. Le scabrosità e le punte di quelle clave, come chiodi penetravano nelle carni vive, portandone via brani di membra spezzate in cento parti. Ed i banditi si deliziavano alla vista di quei corpi mutilati, laceri, contusi, sanguinanti, che si contorcevano nelle ultime convulsioni della morte.

Poi non più un grido, non un lamento; il rantolo semispento dell'agonia e più nulla!....

Allora Grillo tolse un legno acceso dalla catasta e con quella fiaccola si avvicinò al prete. Voleva scorgere le tracce della tortura del suo spirito, prima d'incominciare quella del corpo: voleva vedere domata ogni energia di quel carattere, che avea esercitato su di lui lungo dominio; voleva sentirne l'ultima parola di preghiera, l'ultimo gemito, l'ultimo sospiro: e tutti gli altri della banda sembravano compresi da quel sentimento medesimo. Si poteva in quel momento di profonda quiete sentire il battito dei loro cuori. Ma ecco una voce rompe il silenzio, esclamando:

— Vili!....

Era la voce del prete. Seguirono fischi e sghignazzamenti, un'ora d'infernale lavorìo, poi nulla. Il fuoco era spento, il luogo deserto, ed il vento, che faceva stormire la foresta, agitava, spenzolanti ai rami degli alberi, i tre cadaveri illuminati dalla luna.

VII.

IN VILLA

Ad E. Q.

IN VILLA.

Le cicale stridevano in quel caldo giorno d'agosto; l'aria era greve, afosa di scirocco. Da una parte s'estendeva la pianura coperte di ristoppie, slontanandosi con leggiere ondulazioni verso il libero orizzonte; dall'altra si elevavano verdi poggi e pittoresche colline, dietro a cui una linea di monti, su i declivii dei quali biancheggiavano qua e là villaggi e capanne, e più lontano ancora le cime cilestri d'un'alta giogaia, slanciate a guisa di cupole fantasticamente tagliate.

Dove finisce la pianura, era il greto ampio d'un fiume, che scendeva dall'alto tra le roccie, percorrendo tutta la parte bassa del paese.

Fra le ghiaie, le acque scintillavano tra i gruppi d'alberi e le lagune, filtrando a piccoli rigagnoli nelle macchie verdi di pingui prati sparsi di giovenche e branchi di capre, e spiranti la grazia dei paesaggi del Berghem.

Su di una di quelle colline disgradanti a dolce pendio verso il fiume, si elevava una deliziosa palazzina color mattone dalle persiane verdi, dai tetti rossi, dalla esotica struttura.

In fondo all' ingresso era un lungo cortile con giardino, chiuso, da due lati, da colonnine e cancellati di ferro, dalle aste esili e lanceolate; e di fronte, un muro di verdura con una linea di archi che davano accesso ad un piccolo parco di ligustri e quercie centenarie.

Di prospetto al portone del villino era un largo stradone, il cui sbocco, chiuso da un cancello con colonne che portavano scritto in caratteri di bronzo rilevato il nome del proprietario, dava su la via provinciale. Quello stradone era ornato da erme e statue di marmo artisticamente collocate, e da due filari di platani giganteschi.

La Palazzina rossa, che così la si chiamava dai valligiani della contrada, era abitata da due giorni soltanto. La servitù s' affaticava a rassettare ancora i mobili, ripulire le stanze, metter tutto a posto. Nel giardino e nel parco si aggiustavano le aiuole, si spazzavano i viali e si dava riparo ai piccoli guasti colla massima sollecitudine.

Dall' uccelliera veniva fuori una musica assordante, varia, di centinaia e centinaia di volatili dalle più comuni alle specie più rare. E di tratto in tratto udivasi il nitrito dei cavalli, le grida rauche dei palafrenieri, il latrato dei cani da caccia ogati nei canili, e poi le note dolci d' un piano-

forte nelle stanze di sopra. Di tal che la collina era come rianimata, ravvivata tutta da quel piccolo centro di vita e di movimento.

Dopo una giornata estenuante di scirocco, soffiava finalmente il maestrale, disegnando nell' orizzonte lontano strane figure bianche nelle sfumature trasparenti delle nubi. Il sole saettava ancora le cime delle montagne, dorate dai suoi ultimi raggi, allorchè il barone e la baronessa De Scaminiero, proceduti da un servo in livrea che apriva loro il cancello e da un *groom*, attraversavano, a cavallo, il viale della Palazzina rossa ed uscivano su la via provinciale.

La baronessa Adele era bella nel suo costume d' amazzone: una figura aerea, slanciata, disinvolta, delicatamente pallida; d'una carnagione fine con dei riflessi perlacei, con una ricca capigliatura bionda, che le incorniciava il viso diciottenne, in cui traspariva la fiera nobiltà della razza.

Tenea nelle mani un frustino con manico d' oro, la cui punta facea spesso guizzare nervosamente vicino le orecchie del magnifico baio ch'ella montava.

Il barone Rodolfo era alto, snello, bruno; con espressione di motteggio, con lo sguardo penetrante, vivace, con fine sorriso nelle labbra; diritto e ben fatto della persona, dimostrava appena trenta anni. Ei montava un morello arabo, puro sangue, di forme perfette, e caracollava, frenando a stento la foga dell' animale, a fianco della baronessa.

Erano essi sposati solo da due anni. Ella appena

uscita dal collegio, lui di già stanco della vita scapola e delle avventure giovanili. Ella colta, buona, sebbene colla testina un po' esaltata dal sentimentalismo morboso di una lunga serie di romanzi francesi; lui meno colto, ma tutto cuore. L'uno e l'altra sembravano fatti per amarsi, e si amavano infatti, anzi si adoravano.

In due anni di matrimonio aveano appresa la vita come una festa, ed inebbriati dell'amor loro e della florida loro giovinezza, ne godevano tutte le gioie.

Percorso un buon chilometro di strada al galoppo serrato, i due focosi animali sbuffavano ricoperti di polvere e di spuma. Allora la baronessa Adele fermò di botto il suo Nelson, e carezzandolo alla spalla, gli porse una pietruzza di zucchero, che il nobile animale, ripiegando il magnifico collo arcuato, prese dalla manina gentile della padrona.

— Rodolfo, non ti pare che abbia oggi resistito meglio degli altri giorni al galoppo di Nelson? — ella disse, con piglio infantile ed attraente, al marito, che, fermato anche lui, la guardava con tenerezza.

— Certo, rispos' egli, e progredendo in tal guisa non vi sarà chi possa emularti anche in equitazione.

— Adulatore! fec' ella, semplicemente.

E mise il cavallo al passo.

Rodolfo, dato uno sguardo al suo orologio, esclamò:

— Capperi, sono di già le sette e mezzo ed Enrico non viene.

— Non importa, disse Adele, la serata è bellissima e la brezza che spira c' invita a star fuori. Ma a proposito, Rodolfo, tu che m' hai sovente parlato del signor Enrico, perchè non me ne hai mai fatto il ritratto? Non credi questa una imperdonabile omissione?

— Imperdonabile no, Adele, perchè fortunatamente posso riparare al mio torto, e lo fo subito. Ecco. Enrico marchese di Rolani, ufficiale di cavalleria, è d' un seducente esteriore: facile, grazioso, brillante ha la parola, arguto e spiritoso il conversare. Figlio unico di famiglia illustre, volle per sua predilezione scegliere la carriera delle armi. Egli fu sempre il più sincero ed affettuoso mio amico. Compagno d' infanzia prima, poi di collegio, poi compagnone indivisibile della vita scapigliata di scapolo. Abbiamo viaggiato insieme nella Francia, nella Germania, nell' Inghilterra, dove mi salvò la vita.

— E come? — interruppe la baronessa, vivamente interessata.

— Eravamo sul Tamigi, a bordo d'un vaporetto; e là, per un caso, scivolai da coperta e caddi nel fiume. — Enrico, dato l' allarme, si slanciò dalla tolda del battello, e giù a nuoto, rischiando la propria vita, salvò la mia. Egli va pazzo per le donne, da cui, com' è naturale, viene adorato. Incapace però d'una vera passione, è incostante e non ama mai una donna più di due settimane. Di tal che, se io non fossi sicuro della tua virtù e dell' amicizia provata di lui, davvero non lo vorrei ospite nel

mio tetto. Ed ora, Adele, parmi averti abbastanza informata sul conto del mio amico, conchiuse sorridendo il barone.

La moglie, che l' avea ascoltato attentamente fino alla fine, sorrise anch' essa alle ultime parole del marito, e poi, torturando colle manine inguantate il manico del suo frustino, rispose.

— Ma se questi è il tuo amico, non badi che la sua posizione nella nostra villa sarebbe proprio quella d' un Ercole al bivio? Non siamo felici abbastanza senza di lui?

La baronessa Adele avea detto ciò tra il serio ed il burlesco, e il marito n' era rimasto per un momento impensierito, ma subito dopo, avea, con quel suo sorriso sarcastico, risposto:

— È vero, Adele, tu sei sempre più sapiente di me; ma vedi, per quanto scettici si potesse essere, qualche fede si ha sempre a questo mondo, ed io la mia fede la ho pure in te, Adele, ed in lui!.....

— Grazie, ella mormorò.

E di parola in parola, si rinnovarono mille proteste d' affetto. Quelle proteste erano vere, spontanee perchè mai come quel giorno s' erano essi sentiti tanto innamorati l' uno dell' altra.

Ma di già calava la notte, e visto che l' ospite non giungeva, il barone e la baronessa, voltate le briglie ai loro cavalli, se ne tornarono nella Palazzina rossa.

Se non che un' ora dopo il marchese Enrico bussava nel cancello della loro villa.

Rodolfo ed Enrico s' incontrarono nelle scale della palazzina, abbracciandosi con tutta l' espansione e l' affetto di due fratelli. Poi, scambiata qualche parole, colle mani strette l' uno in quelle dell' altro, salirono le gradinate, ed entrati nella sala di ricevimento, Rodolfo presentò sua moglie, ch' era là ad attenderli, all' amico.

Enrico s' inchinò con quella distinzione e galanteria ch' è propria alle persone della buona società, e con un solo sguardo avvolse tutta la bella e delicata figura della baronessa, che, turbata dal lampo di quello sguardo, abbassò gli occhi con una certa confusione tutta nuova in lei, abituata agli usi del mondo elegante.

*

Era scorso un mese dalla sera in cui il marchese Enrico venne ospite nella Palazzina rossa.

Le passeggiate, le partite di caccia, le ascensioni alpine, i divertimenti tutti che offrir potesse la campagna, si succedevano col succedersi dei giorni.

Tra la baronessa ed il giovane ufficiale si era stabilita oramai una grande intimità. S' intrattenevano delle ore, delle intiere giornate a conversare di *sport*, di letteratura, d' arte, e le discussioni erano animatissime e pieno di brio. Rodolfo stava a sentirli, se si trovava presente ai loro di-

scorsi, ma di rado interloquiva, amando, meglio che le discussioni, la caccia, i cavalli, la scherma, gli esercizi del corpo.

Così procedendo le cose, la dimestichezza tra Enrico ed Adele, diveniva sempre più stretta; ma era un' intimità senza colpa, un reciproco sentimento d' affetto e di stima. Però la baronessa sentiva in sè qualche cosa di nuovo come un' ebbrezza insaziabile, una gioia inconscia, che le facea bella la vita. Quell' ebbrezza, quella gioia, erano come fittizie, come nei sogni. E di sogni ne facea tutte le notti, deliziosi talora, talora foschi e pieni di fantasmi dolorosi, sogni in cui vedea sempre l' immagine avvenente e virile di quell' ufficiale dagli occhi grandi ed azzurri, dalla parola dolce, armoniosa, seducente, dalle mani bianche ed affilate. Lo vedea sorridere, carezzarle le chiome bionde, tendere le braccia e stringersela nel seno.

Ella volea gridare, ma la voce languiva sotto la pressione dei baci di lui, baci di fuoco, che la faceano cadere in un dolce deliquio; voleva svincolarsi, nascondersi, ma il marito le appariva fissandola con quel suo sorriso beffardo ed il volto orribilmente trasfigurato! E allora, trasalendo, si destava; e questi sogni la stancavano, le prostravano le forze, e ne rimaneva spaventata sì, ma coll' immagine d' Enrico sempre più viva nel cuore.

Di tal che ella cercava, appunto dopo que' sogni, più che mai il giovano amico, e quando lo avea rinvenuto, quando se lo vedea vicino così rispet-

toso, così buono, sentiva per lui una tenerezza tutta infantile, pura, incontaminata.

Nell'animo d' Enrico non era neppure la calma e l'usuale serenità. Egli, facile negli entusiasmi, avea trovato nel carattere e nell'educazione della baronessa una distinzione ed un corredo di qualità che lo aveano attratto a lei come per incanto.

Quella creatura snella, flessuosa, fresca come una fanciulla, esercitava su di lui un fascino nuovo, un impero che non sapea spiegare a sè medesimo. Nel vederla ei si turbava e sentiva accelerati i moti del cuore. Lui, che non aveva mai amato, amerebbe ora per la prima volta? Sentir dovrebbe i tormenti d' una passione colpevole? Dovrebbe disonorare, perdere la sposa del più caro, del più fido suo amico? Mai! Ma no, non era amore quello, era stima, cordialità, amicizia. E così persuaso, Enrico tornava ogni dì ad intrattenersi delle ore, delle intere giornate colla baronessa. Ma non passò guari ch'ei si accorse e fu certo di amare realmente la casta sposa dell' amico suo, ed allora, fatto forza a sè stesso, colla morte nel cuore, lasciò quella dimora, dove era stato tanto felice, deciso di far parte d' una commissione esploratrice, che di quel tempo proponevasi un viaggio nell' interno dell' Africa, e non tornare mai più.

Il giorno della partenza d' Enrico fu un triste giorno per gli ospiti della Palazzina rossa, fu la prima nube che venne ad offuscare il sereno di quelle due esistenze, che della vita non aveano co-

nosciuto se non le gioie. Il barone Rodolfo avea accompagnato l' amico alla stazione ferroviaria della vicina città, intrattenendosi seco lui fino a quando il treno non si era mosso alla volta di Milano, dove Enrico si recava per raggiungere il suo reggimento.

La baronessa Adele era rimasta a casa perchè indisposta, ma quando avea stretta l' ultima volta la mano di Enrico, al barone Rodolfo non era sfuggito che il volto di lei s' era scolorato, che la voce era strozzata dal pianto, represso a forza d'un' energica volontà. Avea notato non meno lo smarrimento e il pallore d' Enrico, ma nulla da ciò desumendo che potesse adombrare la virtù della sposa e dell'amico, spiegò tutto come un fatto spontaneo in due anime ben nate.

La baronessa Adele avea represso uno scoppio di pianto in presenza del marito e del marchese Enrico, ma non appena essi si furono allontanati, quelle lagrime sgorgarono copiose, amarissime.

Ella si sentiva sola oramai nel mondo, con quel vuoto sconsolato ch' è il primo passo verso l' infelicità, quel vuoto che nessuna cosa potea ricolmare, tranne l' essere la cui dipartita lo avea cagionato! E quell' essere amato non era più là tra quelle mura, non lo vedrebbe più in quelle stanze, non più negli odorosi viali del giardino, nelle lunghe passeggiate a cavallo sotto le quercie del parco, in mezzo a quel rigoglio di natura, a quel sorriso di cielo.

E rammentava come tutte le ore del giorno fos-

sero destinate a qualche cosa in cui ella ed Enrico aveano parte, in cui s' era allegri, gai, spensieratamente felici come bambini. Quella casa, quel giardino, quel parco, erano tuttora pieni di lui, ma egli non c'era più! Ed era ella triste, infelice; sì, infelice, imperocchè questo dolore immenso che provava le rivelava chiaro quel sentimento che avrebbe voluto sempre nascondere a sè medesima, e che la dominava con irresistibile impero. Ma il suo orgoglio di razza, la virtù, l' affetto che portava al marito si riscossero ad un tratto nell'anima di lei, che afferrata a questo nuovo sentimento come ad un'àncora di salvezza, giurò di non pensare mai più a quell' uomo, che, pur senza volerlo, le avea tolto la pace.

Da quel giorno si sforzò di fatti a mantenere il suo giuramento, ma erano sforzi vani: l'immagine amata stava sempre dinanzi i suoi occhi e dentro di lei. Allora sperò che, mutando cielo ed abitudini, lasciando quell'ambiente pieno di ricordi e di date, potesse distrarsi dal pensiero dominante per cui si andava struggendo, e, comunque a mezzo autunno, se ne tornò in città.

※

La baronessa Adele, alle abitudini casalinghe dei due anni del suo matrimonio col barone Rodolfo, avea contrapposto un metodo di vita del tutto differente. Oramai la s' incontrava da per tutto: nei passeggi, nei teatri, nelle società, segulta sempre da qualche adoratore, che, ben presto disilluso, dava luogo ad un altro, che alla sua volta si ritirava umiliato anch'esso dagli epigrammi scottanti che la baronessa solea loro, come scherzando, lanciare. Era così ch'ella si divertiva a canzonare coloro che le faceano la corte. La s' incontrava dunque da per tutto, e la sua grazia, il suo spirito, la bellezza ed il nome illustre la facevano brillare come un nuovo astro a cui tutti s'inchinavano, e di già la si citava regina della moda. Durante il carnovale avea ella dato due feste d'una magnificenza principesca.

Però in quella febbre insaziabile di piaceri un fine osservatore avrebbe scorto i caratteri morbosi d'una malattia morale, e lo struggimento di una passione che nel segreto la rodeva. Il volto di lei era perciò forse sempre pallido, gli occhi stanchi, e sotto quella maschera di festa si celavano lo spasimo, l' irrequietezza d'un'anima turbata.

Una sera, ch'era l'ultima del carnovale, la baro-

nessa Adele si recò da una zia del marito, la duchessa De Pantalieri, la cui casa era il ritrovo più elegante dell'aristocrazia del paese. Quella sera la duchessa dava un gran ballo mascherato, ed il suo salone da ballo era un monumento ed un gioiello di stile antico; un vasto ambiente quadrato, dalle volte maestose con affreschi, rilievi e fregi di stucco dorato; le pareti, anch'esse di finissimo stucco marmoreo, incorniciate d'archi e colonne, erano fregiate da medaglioni a bassorilievi con stemmi e figure, e da specchiere stupende di Venezia con ornati antichi d'un immenso valore.

In fondo alla sala erano tre finestroni a vetri colorati, e di sopra, una tribuna parata di damasco arancio per l'orchestra; in giro alle pareti, tutto un divano della medesima stoffa; qua e là delle mensole dorate, con sopra vasi di porcellana chinese, pieni di fiori; negli angoli, colonnette che servivano di base a svelte figure di ninfe in finissimo bronzo, le quali sostenevano grossi candelabri; dal mezzo della volta pendeva un enorme lampadario, e lateralmente quattro porte, l'una di fronte all'altra, davano accesso ad altri saloni, mobigliati con il massimo gusto.

L'accesso ufficiale al salone era nel muro di fronte ai finestroni: una grande porta di legno noce istoriata ad intagli.

Quella sera il salone della duchessa racchiudeva quanto di più aristocratico e di più distinto vi fosse nella città.

Le maschere a coppie, a frotte, a gruppi si rincorrevano con una gaiezza e uno scambio crescente di motti arguti, sorrisi, sguardi appassionati, parole susurrate a mezza voce, strette di mano. Da per tutto un vocìo, un rimescolìo irrequieto. E si assiepavano ora qua ora là nelle sale, impazienti di tornare a slanciarsi nei vortici delle danze, ai primi suoni dell'orchestra.

La baronessa Adele, seguìta da una turba di bellimbusti, sfilava anch'essa tra quella folla multicolore, vestendo, sotto un costume di pellegrino, un ricco abito da ballo, che traspariva ogni qual volta ella scuoteva il suo mantello nero. Era triste e parea annoiata da quella turba di vanitosi che non le levavano di su gli occhi, complimentandola ogni momento delle solite freddure convenzionali e rettoriche e scongiurandola a prender parte al ballo.

Ella, senza badar punto ai suoi cavalieri, guardava, indifferente, il movimento, la vita che le ferveva d'intorno, quando si fermò ad un tratto ed impallidì.

Non sognava ella? Com'era mai possibile? E pure il marchese Enrico era là, a due passi lontano, che inchinava con perfetta galanteria la duchessa De Pantalieri.

Quella improvvisa comparsa aveva prodotto su l'animo di lei una vivissima emozione, per cui era rimasta come interdetta. Nondimeno seppe dominarsi, tanto era l'impero ch'ella avea su sè stessa, e quando il marchese Enrico, che alla sua volta

aveva provato un' impressione non meno intensa nel riconoscerla, le stese la mano, mostrò ella, in apparenza, un contegno inappuntabile. Ma quelle due mani tremavano!

— Signor Enrico, non è un'apparizione la vostra? ella gli disse con voce tuttora commossa.

— « Apparire » è infatti la parola che convenga di più allo arrivo di chi, non atteso, giunga improvvisamente, dopo una marcia di parecchie leghe, in mezzo ad una festa di tanto splendore. Figuratevi, dalle aride steppe di*** essere costretto a venire fra tre giorni fin qui!

— Un bel tratto davvero!

— Tutto un deserto dite.

— Ma io penso che il vostro desiderio di giungere alla meta non fosse minore di quello che avevano di dissetarsi quei soldati dell'impero, i quali, nell'attraversare il deserto, erano preceduti dalle immagini di limpidi laghi e fresche oasi.

— Laghi ed oasi non mai per altro raggiunti, interruppe Enrico. Oh! voi siete crudele veramente, con questo ricordo.

Ma il barone Rodolfo, che giungeva, preceduto dalla zia duchessa, interruppe il dialogo.

⁂

Il marchese Enrico, com'è facile immaginare, si vide frequentare spesso la casa degli Scaminiero, e avvicinare molto volentieri la baronessa, della quale era divenuto assiduo cavaliere. Di tal che qualche mormorazione, nella cerchia dei maldicenti, si cominciava così, alla sordina, a propalare. E lo istesso Rodolfo venia man mano notando l'attaccamento di sua moglie verso Enrico; ma non se ne dava pensiero perchè superiore al sospetto, e perchè troppo elevato avea il concetto della moglie per poterne dubitare.

D'altronde, d'indole altera, ei portava fino alla esagerazione il rispetto di sè, e discacciava sdegnoso ogn'idea che potesse lievemente offuscare questo sentimento.

Leale, affettuoso, ma disingannato della vita delle città, amava la campagna, la quiete, la vita intima della famiglia, e solo per deferenza alla baronessa Adele lo si vedea frequentare ancora il mondo elegante.

⁂

Era una sera d'autunno umida, uggiosa. Enrico, sdraiato in una poltrona del suo salotto, pensava alla baronessa Adele, seguendo collo sguardo accidioso i vortici di fumo azzurrognolo del suo *medianitos*, che salivano a spirale nel palco della camera. Nell'immaginazione di lui passava la figura cara della donna amata, e la vedea dinanzi a sè in tutto il fascino potente delle di lei attrattive.

La passione era stata più forte di lui, e dopo lunghe e penose lotte con sè stesso era rimasto vinto da quel sentimento profondo, indomabile, che lo rendeva sordo alla voce d'un dovere sacro, che talvolta diveniva gigante nella sua coscienza.

Tradiva Rodolfo, ne ingannava la fiducia, gli contaminava la sposa! Oh ciò era infame!... E sentivasi indegno e grandemente colpevole. Ma non avea la forza di partire, di lasciare quella donna che ormai era il suo mondo, il suo tutto. Questa forza l'avea, sì, avuta una volta, ma la fatalità volle ch'ei, suo malgrado, s'avvicinasse nuovamente alla baronessa. La spedizione in Africa non avea avuto luogo, e appena tre mesi dopo della partenza di lui dalla Palazzina rossa il reggimento da Milano era stato traslocato in***. E la sera istessa del suo ar-

rivo avea incontrata Adele nella festa della duchessa; s'erano guardati, s'erano intrattenuti con un fascino inconscio, con un turbamento interno che aveva loro rivelato ancor più il reciproco amore. D'allora era egli rimasto avvinto a quella creatura e non avea più potuto allontanarsi da lei.

Il marchese Enrico, abbandonato così al corso dei suoi pensieri, ne fu distratto da Luigi, un fedele e vecchio cameriere nato in quella casa, il quale entrava portando su d'un vassoio d'argento una bottiglia di liquore, due bicchierini ed una lettera.

— Permette signor marchese? — Luigi disse fermato a tre passi lontano dal tondo vicino a cui siedeva il padrone.

— Versa — rispose il marchese.

E Luigi, posto il vassoio sul marmo del tondo, riempì i due bicchierini, e poi porse al padrone la lettera.

— Chi l'ha recata?

— Un contadino.

— Un contadino? — mormorò Enrico.

E presa tra le mani la lettera ne ruppe ansiosamente il suggello. Luigi si inchinò rispettosamente e passò in sala.

Il marchese lesse:

« Enrico; questa volta vi attendo; venite in villa alla mezzanotte; debbo parlarvi.

« Sorpasserete la siepe di rosmarino e troverete aperta la porticina del parco. Di là potrete giun-

gere fino alle mie stanze, senza che nessuno dei servi vi vegga. *Egli* non ci sarà! »

Non era dunque un'allucinazione? Quel biglietto lo mandava la baronessa? Era proprio la scrittura di lei? — E stordito, abbacinato dalla inattesa felicità, lasciò sul tavolo il biglietto, e si fece alla porta per uscire, senza riflettere ch'erano appena le nove, e per recarsi all'appuntamento assai presto ancora.

Prima però che uscisse, Luigi gli domandò:

— Non tornerà ella presto? Il pranzo è quasi pronto.

— Il marchese Enrico distrattamente rispose:

— Tornerò.

Un'ora dopo il barone Rodolfo De Scaminiero bussava alla porta del marchese di Rolani, chiedendo a Luigi se Enrico fosse in casa.

— No, signore, rispose il domestico, ma se vuole degnarsi di passare nel salotto, credo giungerà a momenti.

Rodolfo entrò, e sieduto, prese a sfogliare il magnifico album rilegato in cuoio di Russia, con fermagli e borchie d'argento, ch'era sul tondo, e a misura che sfogliava le pagine gli venivano sotto occhio figure di amici e di amiche poco a poco dimenticati, o morti, o lontani. E poi la fotografia di sua moglie, la sua e quella di Enrico, incorniciate tutte tre in un solo medaglione, un vero capolavoro d'arte fotografica.

E si fermò a guardare quelle due fotografie,

quelle due persone che gli erano tanto care, con certa commozione. Erano belle entrambe. Essa con quel sorriso dolce, carezzevole, infantile che le sfiorava soavemente le labbra, con quello sguardo profondo che le brillava sotto le ciglia come per entro una lucentezza di rugiada; egli, il marchese, con quella sua espressione intelligente, con quel suo aspetto improntato di maschia energia! Guardò un bel tratto quelle fotografie, e quando ebbe tutto sfogliato l'album lo ripose al suo posto.

Allora vide sul tavolo medesimo la lettera che il marchese Enrico vi avea lasciata, e non si fece scrupolo a prenderla e gittarvi sopra uno sguardo. Ma nell'istesso momento si fece livido, ed un gelo di morte gli corse le ossa; il biglietto gli cadde dalle mani, e ripiegato il capo sul petto, come fulminato mormorò:

— Ingrati!

Allora l'orologio ch'era sul caminetto suonò le dieci. Quel suono fece l'effetto dello scatto di una molla su i nervi e la volontà del barone Rodolfo. Si scosse violentemente, s'alzò da sedere e suonò forte il campanello.

Luigi comparve all'uscio del salotto e si piantò colla sua automatica autorità da servo bene educato.

— Dite, a che ora è uscito Enrico? — chiese Rodolfo.

— Un'ora fa, signore.

— Proprio dopo ricevuta una lettera?

Luigi esitò alquanto prima di rispondere, ma

visto che dovea pur dire qualche cosa, e che l'interlocutore era amicissimo del padrone, preferì la verità e rispose.

— Sì, signor barone, dopo ricevuta una lettera.

— E vi ha detto che sarebbe tornato?

— Proprio così; però il marchese sembrava molto distratto.

— Già, e probabilmente ei non tornerà più per questa sera. Ma, a proposito, chi è stato il latore del biglietto?

— Un contadino.

— Bene, addio Luigi.

E preso il cappello, che il cameriere gli porgeva, uscì.

Quando fu su la via, gli occhi gli si annebbiarono, le forze gli vennero meno, e vacillando si appoggiò, per non cadere sul marciapiede, alla colonna d'un fanale.

Sarebbe impossibile immaginare l'orgasmo, il tormento atroce che dilaniavano quel nobile cuore in quel momento di suprema infelicità! Era tale lo spasimo ch'ei provava, da renderlo incapace ad ogni pronta risoluzione.

La calma ostentata col cameriere di Enrico era stata uno sforzo superiore alle forze proprie, ed ora ne provava la naturale reazione. Stette otto o dieci minuti come annichilito, ma a forza di volontà si potette un po' risollevare da quello stato.

Passava di là una vettura vuota. Rodolfo la fermò, vi salì e dette al cocchiere l'indirizzo del suo palazzo.

Rannicchiato nell'angolo di quella vettura, ei non potette frenare uno scoppio di pianto, che sgorgava dal profondo dell'animo; ma quelle lagrime lo alleviarono, e poco a poco tornò in lui la fierezza e l'orgoglio ch'erano nell' indole sua.

Quando la vettura entrò nel cortile del palazzo, Rodolfo, rivolgendosi al vetturale, gli chiese:

— Sono forti abbastanza i vostri cavalli per resistere ad una corsa fuori della città?

— Quanto lunga, signore?

— Dieci chilometri.

— Sì, signore. Io fo il servizio di notte; ho attaccato i cavalli appena un' ora dietro, e sono al caso di trottare per dodici chilometri e più.

— Bene, attendete cinque minuti.

Ed il barone ascese frettolosamente le gradinate. Quando fu sopra entrò difilato nella sua camera e si fornì di due pistole da duello. Poi si avvolse in un ampio mantello, e, tornato giù, risalì in carrozza.

— Per dove? — chiese il vetturale.

— Fuori le mura, nella via Saul, di corsa; vi dirò io quando dovrete fermarvi.

Il vetturale sferzò i cavalli.

⁂

Mentre la vettura percorreva colla massima celerità la bellissima strada provinciale, che, serpeggiando la vallata, sale per le amenissime colline di *** e poi s'insinua nelle alte montagne allac-

ciando tutti i villaggi sparpagliati in quel territorio, il barone Rodolfo, sbalordito dal colpo che lo avea ferito, così inaspettatamente, nell'amor proprio e nell'onore del suo casato, da secoli serbato senza macchia, a momenti credeva di essere impazzito, a momenti di trovarsi in preda ad un sogno angoscioso. E pensava alla instabilità delle cose, ricordando che due giorni dietro avea percorsa quella medesima strada in elegante vettura, felice quanto si possa esserlo, col cuore riboccante di fede e d'amore verso quella donna che l'ingannava!...

E l'altro, l'amico più caro, il fratello, lo avea pure tradito!... Ingrati. Ma dunque nulla vi era di sacro nella vita? Tutto era simulazione, menzogna, perfidia e l'istessa virtù un nome vano? Virtù? E quante non ne aveva visto egli travolte dal turbine della passione? A che gli era giovata l'esperienza del mondo, se tanto s'era potuto illudere, da immaginare che una bella e *tenera* sposa, ed un amico d'infanzia, non fossero plasmati dello istesso fango di cui è fatto tutto il genere umano? Gli parea d'essere precipitato in un baratro: invano cercava ingannare sè stesso con ipotesi impossibili, che valessero a distruggere il doloroso suo presente; la realtà crudele lo schiacciava.

Sentiva allora tutto spento dentro di sè, tutto, perfino il sentimento dell'odio, che in quel momento avrebbe dovuto avere il maggior impero sull'animo suo. La testa gli scoppiava, un sudor freddo gli stillava dalla fronte ardente: calò il cristallo dello

sportello, e affacciatosi, guardò nella campagna. Uno sbuffo di vento gli sparpagliava le ciocche dei capelli che gli sfioravano carezzevolmente le tempia, e nel respirare l'aria fredda della notte si venìa risollevando come da un peso enorme che gli schiacciava il petto.

La campagna era scura, ma ciò non di meno ei distinse sul margine della via un piccolo calvario. Quel sito, lontano dalla Palazzina rossa mezzo chilometro appena, veniva denominato la Croce Nera, e di notte i valligiani non osavano passarvi senza recitare la preghiera dei defunti, essendochè era comune la credenza di aggirarsi colà lo spirito d'un viandante assassinato.

Il barone Rodolfo fece fermare la vettura, ne discese, e, rivolto al vetturale, gli disse:

— Ritornate tosto in città e nel caso incontrate sul vostro cammino qualche persona che vi chiedesse donde venite, gli direte: dal villaggio più prossimo, senza rispondere a nessun'altra dimanda che vi potesse essere rivolta: obbedite e sarete dimani largamente ricompensato. Tenete per ora.

E gli porse due sterline.

— Grazie, signore, osserverò fedelmente i suoi comandi, rispose il vetturale, contento della paga avuta: buona notte.

E voltati i cavalli, mosse al galoppo, facendo schioccare la frusta con una batteria di scoppiettii, accompagnati da una canzone, ch'egli allegramente aveva intuonata.

Il barone seguiva collo sguardo quella vettura, le cui ruote stritolavano la ghiaia della via, mandando un rumore sordo, che si venìa ripercuotendo nelle orecchie di lui insieme al canto allegro e borghese del vetturale.

— Oh quanto poco ci vuole per essere felice, mormorò il barone, invidiando forse quell' uomo!...

Ma la vettura andava disparendo nelle giravolte e tra i pioppi che fiancheggiavano la strada, mostrando ad intervalli i lumi gialli dei fanali, che brillavano nelle tenebre come due lucciole immani.

Poco a poco il legno scomparve, le ultime note della canzone si perdettero nel vuoto e tutto tornò nel silenzio.

Il barone Rodolfo, rimasto dinanzi al calvario, che s'elevava triste sul margine della strada, si scoperse il capo, ed inginocchiato pregò, compreso da un profondo sentimento della morte. — Pochi istanti dopo s'allontanò a passi precipitosi. Il cancello della sua villa era chiuso, deserto il viale dei platani; egli l'oltrepassò, e giunto in breve alla siepe di rosmarino, la scavalcò ansiosamente. Lì presso era la porticina del parco; ei la spinse con una vaga speranza di trovarla chiusa, con un'ultima illusione nel cuore, ma la porticina cedette, girò su i cardini e si aperse: egli entrò e la rabbattè come l'aveva trovata.

La notte, come dicemmo, era tenebrosa, il cielo ricoperto di densi nuvoloni; il vento, ululando tra i burroni, facea stormire gli alberi del parco: fre-

quenti baleni disegnavano frange rutilanti e serpeggiamenti strani su le creste dei monti tra i marroneti.

Il viale che il barone attraversava era ricoperto da uno strato di foglie morte, che ammorzavano i passi agitati di lui. Qua e là si vedea qualche tronco nero, minaccioso come spettro in mezzo al verde delle altre piante.

Là Palazzina rossa s'elevava come una massa nera confusa nell' ombra, rischiarata di tratto in tratto dal lampeggiare della folgore, che di già rumoreggiava fragorosamente, accompagnata d'un rovescio d'acqua e gragnuola fitta.

Una finestra della palazzina era aperta e illuminata, e nel mezzo a quel fascio di luce, al vano della finestra, si delineava una bianca figura di donna, che il barone, tutto ravvolto nel suo ferraiuolo, a misura che si avvicinava, veniva meglio distinguendo.

Allorchè Rodolfo fu giunto sotto la finestra, la baronessa, di sopra, chiamò con voce soffocata dall'emozione: Enrico? — Il barone Rodolfo s'inchinò e fece, col gesto, segno di tacere.

Quando s'incontrarono nell'uscio ella indietreggiò, dette un grido e cadde svenuta sul tappeto del pavimento; egli rimase per un momento a guardarla muto, con un tremito nelle membra. Poi la sollevò di peso, e adagiatala in una poltrona, entrò intanto nella stanza contigua; aperse un armadio, in cui conservava una specie di farmacia di campagna,

prese una boccetta e corse accanto alla baronessa, che, mercè le cure premurose di lui, dopo qualche istante rinvenne. Ella si guardava attorno con volto smarrito, cogli occhi vitrei, con uno sgomento pauroso. Poi fissò il volto del marito, ch'era ritornato severo, impassibile, nobilmente fiero.

Egli avea deposto su d'una mensola, lì presso, la boccetta odorosa e guardava, sdraiato sul sofà, freddamente, la moglie.

Quella fierezza secura, quella espressione glaciale del barone fecero ancor più impallidire la donna, che gittossi in ginocchio ai piedi di lui e ruppe in un pianto dirotto, mormorando tra i singhiozzi:

— Perdono!...

⁂

La finestra di quel salotto era tuttora spalancata, e di fuori infuriava il temporale. Quando ecco si ode il galoppo d'un cavallo che s'avanzava. Rodolfo trasalì, ma si contenne; ella si abbracciò ancor più forte alle ginocchia di lui, e con voce appena intelligibile, ripetè:

— Perdono, perdono! Egli non è colpevole; tutta la tua vendetta e l'ira tua ricadano su di me...

— Affacciati alla finestra, ch'ei ti vegga!... disse imperiosamente il marito.

— Mai, ella rispose.

— Obbedisci all'istante, o io lo ucciderò.

Ed alzatosi con una pistola impugnata, si avviava alla porta.

Ella si sollevò da terra e sollecitamente corse al vano della finestra.

— Ecco, obbedisco, mormorò, con voce strozzata dalle lagrime, obbedisco, ma risparmia la vita di lui, non macchiarti d'un delitto, non provocare uno scandalo.

— Taci, non sono un assassino io!

Ella respirò con animo risollevato, e colle mani congiunte verso il cielo, esclamò:

— Grazie, grazie mio Dio!...

La figura d'Enrico comparve in fondo al viale, si appressò frettolosamente alla palazzina e tosto si perdette tra gli oleandri e i tigli del giardino.

Quando s'intesero i passi di lui su le gradinate, Rodolfo prese per mano la moglie e trascinatala nella camera contigua, ne chiuse la porta; poi andò a sedere al divano di quel salotto ed attese.

Qualche momento dopo il marchese Enrico entrò.

Era pallido, commosso, inzuppato di pioggia. Quando vide Rodolfo, restò interdetto, come se la camera gli crollasse sopra. Piegò la fronte come aspettando che si scatenasse su di lui la giusta ira di quell'uomo ch'egli avea oltraggiato.

Il barone Rodolfo avea ripresa la sua espressione beffarda, e guardato Enrico un lungo tratto senza dire parola, ruppe al fine il silenzio e disse:

— Marchese, questa vostra avventura vi fa per-

dere il diritto ad essere chiamato un uomo di spirito: a vedervi disfatto e sgomento così, mi fate compassione...

A queste parole la fronte d'Enrico si sollevò fieramente, e fissando gli occhi sul barone, rispose:

— Rodolfo, tu hai il diritto di uccidermi, ma non quello d'insultarmi!

— Oh davvero, qualche stilla di sangue patrizio rimane ancora pura nelle vostre vene, e si rivela! Sì, io non ho il diritto d'insultarvi, ma avevate voi quello di rapire all'amico della vostra infanzia quanto avea di più sacro?

— Rodolfo!... esclamò Enrico con accento indeciso.

— Tacete ed ascoltate. Voi avete tradito la più santa delle amicizie, avete macchiato un nome illustre, avete gittato nella più grande infelicità l'uomo che avrebbe data per voi la propria vita! E venite ora nel più alto della notte nella casa di lui come un ladro; venite dopo di aver lasciato sul tavolo del vostro salotto il biglietto galante che v'invitava, così come si lascia il biglietto di una crestaia o di una ballerina, venite di notte per disonorarlo magari collo scandalo! Sì, perchè nulla di più facile che una persona qualsiasi del mio servizio possa avervi veduto entrare e possa vedervi uscire! E siete un marchese, un cavaliere leale!... Io potrei uccidervi, perchè questo diritto me lo accordano la natura e le leggi umane, ma, lo vedete, non il fo! Voi mi salvaste una volta la vita; vi restituisco il dono!... Ed ora uscite, e tosto, da questa casa, il

cui nome dovrà restare, allo sguardo del mondo, onorato, come fu sempre: uno di noi è superfluo quaggiù, lo immaginato, credo; ma tutto a suo tempo!

Il marchese Enrico avea, a volta a volta, impallidito, arrossito, mutato sembiante a seconda delle parole che uscivano di bocca al barone Rodolfo, e riconoscendo il proprio torto, avea taciuto, ma coll'animo straziato da inauditi tormenti. Alla fine però, quando il barone gl'impose d'uscire, egli, Enrico, rispose colla più nobile dignità e fermezza:

— Rodolfo, tu mi conosci! Chiunque altro avesse profferita una sola delle parole che tu mi hai rivolto, io avrei saputo punirnelo degnamente. Ma con te?! Oh! prima che la mia mano si sollevasse, io vorrei vederla mille volte troncata. Potrei narrarti tutto quel che ho sofferto e quanto abbia lottato per vincere questa infelice passione...

— Dite colpevole, marchese, interruppe Rodolfo.

— Potrei, dico, patrocinare la mia causa, continuò Enrico; ma no, non ho nulla da dire, nulla da giustificare: son qua, colpevole, pronto a morire, e poichè uno di noi è superfluo al mondo, dicesti, quello che scomparirà sarò io. Domani lascierò l'Italia, e poi l'Europa, nè tornerò più mai. Ed ora, addio Rodolfo, nè tu nè nessuno udrete più a parlare di me: la mia espiazione sarà più grande della colpa.

— Ed il marchese, oltremodo commosso, discese precipitosamente le scale della palazzina e disparve nell'ombra, tra le piante del giardino.

⁂

La baronessa intanto, che aveva tutto udito quel dialogo, con un'angoscia disperata nell'animo, alle ultime parole del marchese, come fuori di sè, vacillante, convulsa, s'era trascinata fino all'armadio da cui Rodolfo, poco prima, avea presa l'ampolla, e con mano tremante avea scelto, tra le tante ch'erano ivi riposte, una boccetta di cristallo turchino, nella cui etichetta stava scritto: « acido prussico ».

— E' non tornerà più mai — avea mormorato.

E nel medesimo tempo, sturata la fiala, ne avea bevuto il contenuto.

Un istante dopo cadeva fulminata sul divano, accanto all'armadio. Non un grido, non un rantolo, non un lamento; era rimasta fredda, cadavere! Vestiva ella un elegante camice di raso-perla, guarnito di trine nere; una treccia dei suoi capelli morbidi e biondi, scinta, le cadea con molle abbandono su gli omeri; riversata sul divano, parea dormisse. Se non che il volto, a mano a mano, si veniva rivestendo della maschera spaventosa della morte.

Il barone Rodolfo era rimasto sempre al suo posto in quell'angolo della *dormeuse* colle mani strette nelle tempia, gli occhi umidi di pianto, inabissato in un profondo dolore, forse un'ora o più, quando ad un tratto si alzò da sedere, ed appressatosi

all'uscio della camera dove avea cacciata la moglie, lo aperse e si fermò su la soglia.

La baronessa Adele, ravvolta nella penombra d'una lampada che si andava spegnendo, era distesa sul divano, con una mano compressa alla parte del cuore e l'altro braccio spenzolato, in atteggiamento di chi dorme.

Il barone la fissò un momento; poi volse le spalle, e camminando piano, come per non destarla, tornò in salotto mormorando tra sè e sè:

— Dorme!...

FINE.

DOMENICO MILELLI

MESCOLANZA

ROMA
CASA EDITRICE CARLO VERDESI E C.
17, Via del Mortaro, 17
1886.

I.

GUIDO.

Si eran messi dietro a Guittone e faticavano d'innesti nuovi sul tronco ancor vivo della poesia provenzaleggiante: cantavano rime d'amore, accompagnandole al suono dell'arpe trobadoriche, e le intralciavano di rozzezze, le quali doveano parer segno di vigore e di vita, ed invece eran mostra di votaggine insulsa e sguaiata. E cotesto anfanare di imitazione durò buon tempo, e non ebbe propizia soltanto Arezzo; ma cortesemente lo favorirono Pisa e Lucca, fino a che in Firenze Chiaro Davanzati, Rustico di Filippo, e il Monte, e l'Orlandi cominciarono, diremmo così, un lavoro fine di pulitura, ammorbidendo e ripiegando in forme di schietta eleganza le rime, già per opera dei guittoniani ridotte a secchezza e ruvidezza di sche-

letri. Si tornò quasi alle melodie della giga e del liuto e alle contese del *gài saber*, che aveano allegrato le splendidezze della Corte sveva, ove alle dame ed ai trovatori fu Federico II il primo a dar l'esempio del parlare in rima. Rinverdirono e rifiorirono quasi le belle aiuole, ove spontanei dischiudevano i loro calici i vergini gigli della poesia siciliana, tingendosi di oro e di opale al bacio fecondo di quel bel sole primaverile.

⁂

E quando l'aura spirò libera tra le pieghe del gonfalone del Comune, la satira vibrò i suoi aculei appuntati, rise la canzone allegra motteggiando la vita borghese d'ogni giorno, e alle soavi melodie appassionate di sentimento si aggiunsero le scapigliature di Cene della Chitarra, e l'umorismo villano, ma forte, di Cecco degli Angiulieri. Eran due gruppi distinti di colore e di bandiera, i quali non si fusero nè si confusero mai.

E l'allegra musica cresceva, accennando da lungi da una parte al sentimento melodioso del *Canzoniere;* accennando da l'altra alle allegre giocondezze del Berni. Due correnti che dovrebbero, come ben dice il Salvadori, essere studiate e ricercate passo passo, specialmente l'ultima, in ciascuna delle proprie soste.

E fu appunto allora che su tutto il vario armo-

nizzare di cotesti concerti musicali e poetici suonò soavissima e solitaria la canzone di Guido. E parve melode di rosignolo levantesi alta e limpida sulle mille voci degli altri cantori, ispirati alla bianca bellezza di quel nitido plenilunio di poesia. L'udì da Lucca Buonagiunta e ne rimase ammirato; e guittoniano dei primi e dei più fedeli alla scuola, mosse rimprovero al Guinizelli *d'aver mutata la mainera delli piacenti detti dell'amore;* notandogli come sia

gran dissimiglianza
traier canzon per forza di scrittura;

e se Guido, togliendosi un po' dalla malinconiosa passion sua, avesse avuto vòglia di discutere con Buonagiunta, avrebbe di sicuro avuto bene egli argomenti per dimostrar sè libero, e l'altro invece inveschiato della lebbra di cui a lui aveva mosso rimprovero.

Ma checchè Buonagiunta ne pensasse, era Guido Guinizelli che dalla dotta Bologna dava il segnale del rivolgimento, aprendo egli pel primo il campo ai rimatori del *dolce stil nuovo*, il quale, passando per Cino e pel Cavalcanti, dovea rassodarsi nel conio dantesco per balzarne poi fuori — ultima e necessaria conseguenza d'un lavoro segreto di popolo e di secoli — nelle forme granitiche della *Divina Commedia.*

⁂

Nè il nuovo rivolgimento si fermò all'accenno ardito dato dalla canzone

A cor gentil ripara sempre Amore,

che Guido continuò gagliardamente l'opera sua, e ben può dirsi tutta quanta la sua produzione essere ampio prologo a quell'altra destinata di svolgersi per opera di coloro che dovevan venire dopo di lui. E ci è chi in essa nota il comune difetto delle astrazioni scolastiche, difetto che è, come noi dicemmo, il colore del tempo. Ma appunto desse, le astrazioni di Guido, non restano lì secche ed ischeletrite, come per la maggior parte restan quelle degli altri rimatori del suo tempo, ma si indorano di luce viva e, pur evanescendo, vi lasciano nell'animo una soave eredità di ricordi. All'occhio di Guido ride l'ideale sereno che egli coglie e chiude nella sua anima d'artista, fecondandolo dei calori dell'affetto e della passione. Ed è raro che si trovi in altro, quanto in lui, potente la schiettezza della rappresentazione, che nell'eleganza giovanile della forma ride delle mille arguzie e delle mille veneri onde è bella, della schietta bellezza di vergine, la lingua dei fortunati cantori del secolo XIII.

E come è gentile e celestiale nell'amore del poeta la donna! — Chè dessa non è bellezza di

mondo, ma lume aureo di cielo, e tutto che intorno a lei si move e si gira piglia dei suoi fulgori raggianti virtù di cortesia e soavità d'affetto; e cotesta divina creatura non isplende tanto per la formosità della propria persona, quanto sublime si leva nelle regioni della più pura idealità per l'amore del suo poeta. E prima che Dante, parlando di Beatrice, dicesse « che quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, che egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto » — prima che egli vedesse quella « gentilissima donna, che coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò che ella vedeva ed udiva » — prima ch' egli udisse quel che « dicevano i molti poichè passata era: questa non è femina, anzi è uno dei bellissimi angeli del cielo » — prima, in breve, che Dante pensasse e scrivesse il famoso sonetto:

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia quand'ella altrui saluta
> . . . . . .
> Ella sen va sentendosi laudare
> Benignamente, d'umiltà vestuta;

prima di tutto questo il Guinizelli avea cantato del suo amore così:

> Passa per via sì adorna e sì gentile
> che abbassa orgoglio a cui dona salute
> e fa 'l di nostra fè se non la crede;
>
> e non si può appressare omo che è vile:
> ancor vi dico che a maggior virtute
> null'om può mal pensar fin che la vede.

Così la prima intonazione del sonetto dell'Alighieri, derivata pure da quello del Guinizelli, addimostra come in arte — e qui si parla della dantesca — son menzogne tutte le originalità miracolose, per chi almeno ha riguardo alle evoluzioni dello spirito umano e non bandisce ai quattro venti la legge del dommatismo dei genii; bolidi misteriosi filanti pe' cieli azzurri del pensiero.

II.

IN MARGINE.

Si vede chiaro che questi debbono essere i primi versi del signor Milazzo, perocchè in essi egli ci ricanta e ridice cose che altri prima di lui hanno detto e cantato. Quindi studio diretto della vita o poco o nulla; ma riproduzione della vita letta nei libri moltissima. Veramente il titolo del volumetto sta, perchè tutto fatto d'immagini tremolanti e vaghe, di fantasie leggiere e vaporose, senza un rilievo forte, senza una nota calda, senza l'accento acuto d'una tinta gagliarda.

Tutto questo pe 'l contenuto del libro, il quale per altro è intessuto di versi spontanei, facili, fluidi e lieti delle mille carezze della melodia. Ma ciò, il signor Milazzo deve saperlo, non basta, e noi ci auguriamo che, pur continuando ad essere melico

com' è, ci dia un' altra volta qualche cosa di nuovo e di suo: di suo vogliam dire, qualche cosa provata e sentita direttamente dalla sua anima giovine di poeta.

⁂

Anche lui, l' Errico, ama la soavità e le tenerezze della melodia, e i suoi versi pare che egli li abbia fatti carezzato da le note perlate di un flauto. Ma cotesto poeta ha qualche cosa di più; ha un senso squisito della convenienza e della misura, e in tutto il volume, senza sconfinar mai e senza divagar punto, corre una vena limpida e schietta di sentimento che consola. Il canzoniere dell' Errico è un canzoniere d'amore, ed è un miracolo come egli in mezzo a tanto pompeggiare moderno di nudità laide e sconce, in mezzo a tanto cancaneggiare di scollacciature sfacciate e impudenti, è un miracolo, ripeto, come, tenendo al decoro dell'arte, abbia saputo star lontano dal branco barbareggiante in canzoni da taverna e da bordello.

⁂

Valdiana. — Non è cosa facile riassumere l'intreccio di questo racconto, essendo le fila di esso malamente annodate fra di loro, e costituenti tutte

una trama nè spessa nè forte. Ci pare anche che i personaggi del racconto sian fatti più di maniera che studiati dal vero, e perciò caratteri che non son tali e anzi rasentano l'effimero e per conseguenza il noioso; azione che non va nè si svolge, come non può andare nè svolgersi un dramma in cui si muovano non persone, ma ombre. E se si aggiunge a tutto questo quel non so che di convenzionale, che a noi sembra la qualità più spiccata del modo di concepire e di scrivere del Pinchia, se si aggiunge lo stiracchiare che egli fa dei periodi e delle frasi, e la smania di dare alle parole un significato che non hanno, si ha tutto il diritto di ripromettersi dall'autore, correggendo tutti i suoi difetti, altri lavori non come questo, meritevole di tutte le acerbezze della critica.

⁂

G. Mazzoni — *Poesie.* — Di questo volume, lodato già dal Carducci quando vide la luce sullo scorcio dell' anno passato, noi non dovremmo tener qui parola; ma l'esserci giunta la seconda edizione, nella quale l'autore, pur aggiungendo un nuovo e lungo lavoro — *Ricordi di campagna* — ha portato dei notevoli emendamenti, ce ne impone l'ufficio. E diremo che il Mazzoni, come sentenzia il

Carducc., bravo e sicuro nella esecuzione tecnica, è uno dei pochi fra i nostri giovani destinato veramente a salire alto.

Gli si può alcuna volta rimproverare qualche costruzione o qualche macchinismo fatto a freddo, gli si può rimproverare qualche lambiccatura d' immagine; e ciò mi pare che il Nencioni abbia fatto; ma di queste prime incertezze il Mazzoni, che ha gusto squisito, si è già saputo accortamente correggere, e ne è prova questa seconda edizione, nella quale giusto quelle poesie che meritarono i rimproveri di cui or ora abbiamo fatto cenno mancano per l' appunto.

Ed è tanto di guadagnato, perchè dal volumetto vengono su bellissime l' ode al *Campanile di Giotto*, il *San Galgano*, la *Posta*, gli stupendi distici *In Bologna*, accanto a cui le cose scartate non facevano bella mostra di loro. Qualche oscurità è rimasta in alcune delle strofe che toccano più direttamente alla persona dello scrittore; ma ciò non toglie che da tutto il libro salga su un profumo d' arte toscanamente serena, e brilli la nettezza e la squisitezza di certe cesellature, di cui il Mazzoni conosce appieno l' arte difficile e secreta. Da questo fra i nostri giovani rimatori noi ci aspettiamo altri lavori di finitezza squisita, e lasciamo volentieri ai soliti sonnambuli della poesia romantica le ciarle intorno alla mancanza del sentimento ed all' assenza dell' affetto.

Il Mazzoni è proprio di quelli che il sentimento non confondono col sentimentalismo, e dell' affetto

non fanno una esagerata affettazione. Egli, artista, non invidia il vanto effimero di coteste glorie d' un giorno o d' un' ora.

⁂

Sulle Canzoni pietrose di Dante. — Cotesto nuovo studio dell' Imbriani è un' altra prova del valore dell' ingegno di lui. Nè la erudizione sterminata, nè le minute ricerche nei libri di tutti i dantofili antichi e moderni, italiani e stranieri, fanno, come taluno potrebbe credere, tediosa la lettura di questo libro. La tesi è ardita e bellissima. Sull'asserzione dell' Amadi tutti o pressochè tutti i commentatori di Dante, leggendo appunto le canzoni, il sonetto e la sestina che l'Imbriani ha ripubblicato nella sua nuova *Crestomazia Italiana*, asseriscono che, per la spessa ricorrenza della parola *pietra*, desse siano state scritte da Dante quand' egli esule trasse a Padova, ove innamorò di Madonna Pietra della nobile famiglia degli Scrovigni. E l' Imbriani accuratamente ricercando e studiando tutto quello che i dantisti dell' asserzione dell' Amadi han pensato ed han detto, e comparando poi, con somma acutezza di critica certe date e certi fatti della vita giovanile di Dante coll' affettuoso e tenero e pietoso episodio della Fran

cesca da Rimini, ne deduce che quelle canzoni furono scritte dall' Alighieri sì, ma nella sua giovinezza, stando a Firenze e in casa propria, e convivendo col fratello Francesco, maritato appunto ad una Pietra, di cui Dante, uomo come tutti gli altri e per di più nel bollore della giovinezza, innamorò perdutamente e inutilmente; perchè, richiesta la Pietra da Dante d' amore, tenne veramente duro come a pietra si conveniva. Il soggetto per coloro che tengono all' impeccabilità di Dante può parere strano, ma non è strana la storia di esso, la quale, confortata dagli argomenti forti e saldi dell' Imbriani, speriamo persuaderà al silenzio coloro che vorrebbero gridare allo scandalo. L' Imbriani non ha temuto mai le sfuriate dei retori e degli ipocriti, e Dante non è calunniato da lui, se da giovinetto egli lo accusa di gravi errori intellettuali e morali. Forse senza di questi, osiamo aggiunger noi, non si sarebbe avuto il gran tesoro della *Divina Commedia.* Gl' immacolati sono i santi, conchiude l' Imbriani: coloro che gettati in mezzo alla vita, combattuti dalle passioni, si van raddrizzando e giungono al bene, queglino sono eroi. E forse sanno soli che sia davvero virtù. E Dante non cominciò da gran poeta e da uomo virtuoso. ma si formò a poco a poco.

※

In solitudine! — Avevamo avuto, ci pare verso il '74 in Sicilia, il grosso volume delle poesie di Tommaso Cannizzaro, dal quale egli ora sceglie questi versi, serbando loro il titolo di cui già li aveva battezzati. Luigi Capuana, critico credibile quanto artista finissimo, ne parlò a lungo nel suo libro sugli scrittori contemporanei, e non furono scarse le lodi toccate al poeta, di che può rallegrarsi con sè stesso e andarne superbo. E le lodi eran veramente meritate; perchè il Cannizzaro, quantunque sia un solitario innamorato della Musa, onde a taluno può parere che proprio per questo arieggi al vecchio, come non annega nell'azzurro ascetico zanelliano, non dilava nelle paludi lattiginose dell'Aleardi, così, fedele alle vere e nobili tradizioni dell'arte, disdegna anche certe modernità bislacche e pazze di cui si compiacciono i cento bimbi poeti d'Italia; e dico cento per non dire il vero, che, affè di Dio, il numero scandalizzerebbe.

Nel Cannizzaro il concetto poetico alteggia sempre, il verso non è ricamato d'inezie soltanto, e non si culla in blandizie di musiche vuote; l'immagine sempre o quasi sempre colorata efficacemente e in tutto un'armonia che piace e soddisfa, facendo venir meno anche l'uggia che potrebbero procurare ai lettori certe esuberanze che l'amico nostro pare accarezzi.

Vorremmo citare per parere meno dommatici qualcheduna delle poesie di questo bel volume, e non potendo farlo ci contentiamo soltanto di raccomandare la lettura della *Ninna nanna*, del *Canto del mare*, e sovratutto l'*Altalena*, la quale pur facendoci ricordare la stupenda *Primavera* del Coppée, non ci dà il diritto di sospettare plagio di sorta: Cannizzaro appunto non ha bisogno di certi mezzucci, cui sogliono ricorrere certi poetini *sforzati*, ai quali tuttora sulla bocca

caglia fetente ed acido il lattime,

e come pur troppo è vero che di rifacitori di tal razza l'Italia non può dirsene in difetto! Auguriamoci intanto pel Cannizzaro che egli esca dai cancelli d'una soverchia ed inutile modestia, perchè ei deve pur sapere che i buoni lo stimano, e questi buoni, quando sono stati rappresentati da Luigi Capuana, giova a che il poeta li pigli in considerazione dando loro quel ch'egli può, ed è molto; e quel che essi desiderano, e non è poco.

*

Il Capuana, lodatore spesso appassionato del Verga, non deve adontarsi sentendosi dire da un vecchio amico ch'egli, il fortunato autore dei *Profili di donne*

e il valoroso romanziere della *Giacinta*, pur non volendo, si contrappone, senza venir meno nella lotta, al valente novellatore di *Nedda* e di *Rosso Malpelo*. Sapevamo del *Caso di sonnambulismo* quando ancora era inedito, avevamo già letto *Storia fosca* e *Dottor Cymbalus*, e a questa terza o quarta lettura egli ha saputo ancora lasciarci col desiderio di ricominciar da capo.

Il Capuana non è uno dei soliti perditempo e dei soliti zolisti senza perchè, ch'egli fu già dei primi che intesero ed ora è dei pochi che intendono l'arte come va fatta. Perciò in questi racconti quel che abbonda e sovrabbonda fortunatamente è la *coscienza*. In essi niente, rifatto o architettato per voglia pazza di straneggiare, non macchinismo inutile di intrighi che han già fatto il loro tempo, non attardamenti d'analisi inopportune, ma anzi vigoria di sintesi scultoria e riproduzione evidente di quanto la vita va estrinsecando nei più naturali e consueti processi dell'esser suo. Io quasi direi che, come il Verga è più novelliere fatto che fortunato romanziere, in guisa da poter affermare di lui che egli chiuda la storia della novella italiana, così il Capuana può essere sicuramente giudicato come colui che, raccogliendo nei libri ch'egli pubblica un gran materiale disposto a produzione, verrà giorno, e lo speriamo non molto lontano, in cui egli vorrà dare all'Italia il romanzo che da tanto tempo aspetta.

⁂

Francesco Rocchino. — Alto, bruno, cogli occhi piccoli, luccicanti, irrequieti, con un'ambizione di baffetti nerissimi sotto a un gran naso, da mane a sera picchiando le suola delle scarpe seduto al suo *bischetto*, smozzicando tra un colpo di martello e una puntura di lesina un emistichio di Praga o una bestemmia genovese, entusiasta, affettuoso, buono, cuore di plebe amabile: ecco Francesco Rocchino, poeta e calzolaio.

In questi suoi versi manca affatto la coltura, ma c'è abbondanza di sentimento vergine d'ogni leccaggine e d'ogni vernice. Talune volte terribile come nel *Manicomio*, talune volte impetuosamente e diffusamente lirico come nel *Prologo*, ferocemente sarcastico nella *Fede morta*, triste nel canto dalle forme allegre a un *Compagno vecchio;* superbo di sè nel *Figlio di plebe;* nel *Canto dell'ignavia* — uno dei tanti pronipoti del *Canto dell'amore* del Carducci — non del tutto vecchio nè del tutto nuovo; nelle *Feste auliche* e nel *Paternoster* repubblicano, anzi mazziniano; e in tutto poeta sbocciato lontano dalla malaria delle scuole, in cipiglio sempre colle regole, ingrognato talune volte colla grammatica, e di qua coniatore di versi stupendi, di là scrittore di versi che hanno l'affettazione d'una certa semplicità, la quale non li aiuta a reggersi su, ma li tira a

strisciar per le terre. Non è vero Rocchino? mio orbo e sbornione poeta?

Del resto, quando tu riesci a scrivere un sonetto come quello che è a pagina 57 del tuo *Testamento olografo*, che s' intitola *Nubi azzurrine* e dice così:

Al' dolce tremolio di fronde e fiori,
Presso un ruscello limpido e giocondo,
Trarremo in compagnia de' nostri amori
Che nulla san di lubrico e d' immondo.

Ivi pieni di sogni i nostri cuori,
Lontan lontano dal rumor del mondo,
Soli e felici rivedrem gli albori
Imporporar le valli e il ciel profondo.

E i più bei canti ch' io mi saprò fare,
Cara fanciulla, aleggeran per voi
Lieti e securi di sapervi amare.

Alte le fronti, aperte ed onorate
Andrem cantando; le sprezziamo noi,
Le tue saette, o Invidia, arroventate.

s' ha tutto il dritto dell' applauso, ma s' ha un' altra cosa ancora: il dovere di migliorarsi studiando e di non fermarsi, ma d' andare oltre; dunque — Avanti!

*

Poesie italiane e canti originali tradotti dall' albanese, per Giuseppe SeremBe. — S'era nella tipografia dell'*Avanguardia* e ne cadde sott'occhio un

foglietto ov' erano stampati alcuni di cotesti versi del Serembe; parliamo dei *Canti originali tradotti dall' albanese.*

Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capelluto come un Assalonne, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana, e ce l' avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Pöe e di De Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi. Quella poesia ci scosse, perocchè ci richiamava alla memoria le vergini rapsodie dei bardi, le cantilene popolari delle saghe, con una mescolanza di salterio davidico e d' innografia indiana. Attraverso all' intrico stranamente arruffato delle forme italiane, attraverso il rude e maltrattato linguaggio le immagini balzavano belle di limpidità greca e dentro a tutto ci si sentiva l' anima del poeta indomita, riboccante d' affetti e di passione, lampeggiata qua e là da certe fiamme corrusche di divinazioni strane e maravigliose.

E non c' ingannammo. E quando dopo di noi il Rapisardi, Dora d' Istria e lo Zanella ne disser sinceramente lodi, ci sentimmo lieti d' averlo fatto conoscere a taluni, che da certe accidentali esteriorità volevan cavare certezza e sicurezza d' argomento per negare le facoltà poetiche dell' autore. D' una cosa soltanto ci duole, che il Serembe cioè abbia fatto precedere questo suo volumetto da certi suoi versi italiani brutti anzichenò. Attesa la noia dei pochi che oggi in Italia leggono, quel prologo

di cose prive d'ogni bellezza non consiglia d'andare avanti; ed è perciò che a quanti compreranno il libro del Serembe noi consigliamo di saltare a piè pari e prefazione e poesie italiane, per leggere le versioni dei canti albanesi, ove l'autore è davvero potente, grande ed originale. Oh, se al povero Serembe toccasse la fortuna di trovare un traduttore melodioso ed elegante, davvero quanti libri di poesia, fra i tanti che si stampano giorno per giorno in Italia, si caccerebbe di sotto!

III.

DI MAGGIO.

Junonis magnae in lucum properate puellae
Jesbides, o molli candida turba pede,
pulcher ubi divae saliet corus, et regis omnes
auratae Saffo fila movens citarae
Felices! namque illa deae quod dixerit, ipsam
creditis carmen dicere Calliopen.

Tacito, lo storico dal petto d' acciaio, la chiamò nobile ed amena; Orazio ne celebrò i vini dolcissimi e gli amori; Plinio la disse ricca di marmi e di gemme. Eterno a Lesbo il sorriso dei cieli, perenni gl' incanti e le fragranze della primavera.

Canora per musiche misteriose, le rive luccicavano d'àgate e di coralli, e fertili i colli ed odorosi verdeggiavano di vigneti e di lauri. Non ombra o filo di nebbia su per le cime o giù per le coste di Ordimna.

Alla patria di Saffo e di Alcèo sorrideva pietosamente Venere, signora della bellezza. E tra il folto degli alberi susurranti nidificavano e tuba-

vano le colombe; su per le schiume argentee dei rivi nuotavano cantando le ninfe, e dei baci delle driadi e delle amadriadi echeggiavano le grotte remote. E co' suoi colli ondulati, coi suoi cento giardini lussureggianti, co' suoi poggi qua neri di mirti, là purpurei di garofani e di rose, Lesbo si specchiava nel mare, e il mare l'avvolgea carezzandola mollemente in un'atmosfera diafana di profumo azzurro.

Ai Pelasgi di Xanto ed ai Joni di Macarao erano succeduti gli Eolii di Lesbo, che, tenuta fronte alle orde irruenti dei Persi, sfidarono il pelago aperto, non ebbero paura dei nembi e, viaggiando alle opposte spiagge del continente, ne riportarono ricchezze d'industria e di commercio e scienza di uomini e di cose.

Ed era un continuo biancheggiare di vele su per le trepide onde del mare Egeo, e nei seni e nelle cale una ressa frequente di prore e di antenne dipinte.

Era un continuo arrivo di viaggiatori e di mercatanti, un gridìo e rimescolìo di battellieri e di uomini di mare; e le vie della città si popolavano di genti nuove, i quartieri si affollavano di uomini e di donne, di fanciulle e di garzoni.

E quali venivano dall'Asia, portando nelle vene febbri acute di voluttà non ancor delibate, quali accorrevano a respirare le balsamiche aure della isola benedetta dagli Dei, quali a far compra dei dolcissimi vini di Himerte, o a fare scelta delle pre-

stanti fanciulle di Mitilene. Ed erano soavi i vini di Himerte, *innocentis pocula Lesbi*, diceva Orazio, e le fanciulle di Lesbo eran belle ed abbagliavano del guardo ed incantavano del sorriso.

E su tutto questo brulichio incessante, su tanta gagliarda infioritura di bellezza, su così forte esuberanza di vita un cielo immenso di cobalto acceso, un sole diffuso, vivido, bianco, e intorno gli effluvi acri ed inebrianti delle alighe marine, e l'aria pregna dei profumi dei mirti e delle rose. E il sangue correva per le vene come lava infiammata, i cuori martellavano fortissimi i loro colpi alle pareti del petto, e i desiderii abbruciavano le anime; ed in tutto e da per tutto era sete d'amore, era brama inquieta di voluttà e di piacere, che spezzava e dissolveva il bronzo delle fibre più robuste e più salde.

E nido d'amori non ancora uguaglianti fu Lesbo, poichè qui deprecata dalle cocenti lagrime di Saffo « la reggia paterna lasciando e l'aureo cocchio aggiogato venne Venere e lei recarono i bei veloci passeri verso la terra bruna, ratto movendo le ali dal cielo per mezzo dell'aria. »

E non levate alte le grida voi *animulae vagulae blandulae*, voi educate a bevere le rugiade della castità entro al calice dei gigli bianchi, coltivati dalle mani dei cherubini. Rassegnatevi per un momento alla luce viva della verità nuda, e non fate schermo delle mani ai vostri occhi, o fanciulle, a quei begli occhioni dentro cui brillano e tremano malfrenate le lagrime del desiderio.

Noi intrecciamo serti di lauri alla bellezza, noi diamo i mirti e le rose alla sapienza e all'amore.

E mentre ride il maggio fecondo e i fiori si mandano i loro baci olezzanti, mentre per gli orti di Lesbo volano le farfalle dal polline d'oro, ascoltiamo come i cori delle giovinette cantino allegramente gli epitalami della vita. Oh perchè, ricordando oggi di Saffo, non attingere alle fonti vive d'Ippocrene e non ascoltare la divina parola delle Muse? Chi meglio di queste potrebbe raccontarci la storia d'un'anima, la cui vita fu tutta devota ad Amore? Evochiamola adunque, oggi che maggio fiorisce, cotesta fervida e bruna figliuola di Cleide, e ce la ritragga Zeusi nelle tinte più fulgide delle sue tele, e ce la illumini il sole di Grecia del più caldo dei raggi suoi.

E a che servirebbero a noi, oggi che le coppe riscintillano alla luce aurea del giorno, a che servirebbero le malate estasi dell'Angelico da Fiesole e la grigia e crepuscolare luce dei chiostri? E attorno a lei, come attorno a Memnosine le Muse, tessano danze e corone quante altre ebbe Lesbo fanciulle decore, cui Saffo fece superbe e ricche dell'amor suo.

Ellenia, dunque, Ellenia! — e ricordiamo che quel popolo morbidamente voluttuoso non seppe che fosse altro amore all'infuori di quello della bellezza; quel popolo non seppe meravigliare di più divino e portentoso miracolo. E l'amò accordata ed armonizzata ai disii secreti di Psiche; disii che son

bellezza intima, immutabile, perenne; e quanto men facile a conseguirsi, altrettanto men possibile e più difficile a sperdersi. E le fanciulle, prestanti per la sola armonia delle forme, non ebbero amori — a questo erano aperti i pubblici ditterii — ma le si volle fossero vivificate dallo spirito sacro e poetico della sapienza, onde l' etàire compagne dilette e buone amiche. Ed il bel corpo fu esercitato dalla ginnastica e dalle danze. E la danza era per i Greci l' elemento vivo delle arti loro più dilette: pittura e scultura; e perciò ebbe officio di essere insieme simmetria ed armonia di linee e di movenze. Così cotesta poesia plastica della forma si accordava alle liquide note dei flauti ed al tintinno delle arpe, e induceva nei cuori lascivie di soavi e molli seduzioni, accarezzandoli di febbrili disii di voluttà. E fu imperio dolcissimo esercitato da due forze sovranamente irresistibili, spirante l' una dalle bellezze fascinatrici del corpo, spirante l' altra dalla viva e calda luce dell' anima. E Platone, pur tanto severo co' poeti, non sa quasi concepire educazione perfetta e completa che non canti e non danzi; e i primi e più rosei sorrisi delle Grazie e della bellezza penetrano più facilmente nell'animo a mezzo del numero e dell'armonia. Onde eran coppe d'oro ricche delle gemme che vi pioveva la bianca mano di Venere, eran coppe d' oro le anime belle delle etàire d' Atene, per le quali la più sublime poesia fu sempre la parola melodica dell'amore, e la filosofia più pura prezioso ed elegante ornamento dello

spirito e mezzo insieme per acuire e far più vivo il soddisfacimento del senso.

E non eran venali le lezioni di carezze e di baci, di sorrisi e di occhiate, chè si aveva religione delle membra rosee e polite, arrotondate dalla ginnastica di pose e di movenze artisticamente procaci, e si apprendeva ad esser piacenti ed a saper godere.

E nutrite da queste aure e sotto alla luce viva di questo sole olezzarono e fiorirono le rose accese delle strofe di Saffo, chiedenti a « Venere, figlia immortale di Giove, maestra e tessitrice di inganni, pace alle cure ed ai travagli dell'anima. » Così sbocciarono gl' inni prediletti d'amore, e cantò Saffo le febbri che le bruciavano le membra e che accanto all'amor suo « le spegnevano sulla bocca la voce, inerte le facevano tra le fauci la lingua, tardo il pensiero, e mentre un sottil fuoco le corre di vena in vena, fischiano gli orecchi e manca il vigore alle pupille, e sudor di gelo, ella segue,

> Sudor di gelo le mie guance inonda,
> Tremito assale e abbrivida ogni membro
> E senza spirti, pallida qual fronda,
> Morta rassembro. »

IV.

ANNOTANDO.

Luisa, un poema! — Una volta il Gemma ci era amico, e ci autorizzò a giudicare di alcuni suoi versi, editi dai Successori Le Monnier, e noi, con un lungo articolo pubblicato dalla *Rivista Minima* di Milano, parlammo di lui e delle cose sue. Quello studio non ce lo inimicò, ma bastò per rompere un'affettuosa corrispondenza epistolare. Si diceva che il Gemma su' canovacci aleardiani, trapungendo e ricamando le sue figure, non faceva opera bella e lodevole, e ci auguravamo che in avvenire, appurando meglio sè stesso, si fosse affermato con tutte le proprie forze — e ne aveva e ne ha — senza sentire il bisogno di appoggiarsi a certe sfiaccature e debolezze di modelli. Il poema sui *Mari* venne ben presto, e

checchè ne pensasse e ne dicesse il Trezza, noi continuammo a vedere ed a trovare in quel libro sempre le stesse reminiscenze aleardiane, mescolate bensì di ricordi mezzo romantici e mezzo classici, con un'affettazione di paganità che non era passata nemmeno attraverso l'epidermide poetica dell'autore. Or cotesta *Luisa* ci richiama al nostro primo giudizio, nè valgono a moderarlo una maggiore accuratezza di forme e qua e là qualche viva lucentezza d'immagini. L'autore intitola il suo libro *poema*, ed è da meravigliare che a lui sia avvenuto quel che tocca a certi pittori, i quali credono di fare il gran quadro allargando la misura della tela e le proporzioni della cornice.

Cotesta povera *Luisa* non è che una minuta e comune novella, nella quale il contenuto epico non trova alcun posto, nè si determina nella gagliardia di forti caratteri, riprodotti dai mezzi dell'arte, nè nel congegno organico dell'*epos* tradizionale, rimanendo chiusa nei brevi limiti d'una domestica avventura, che nella storia dell'umanità ha mille e più milioni di raffronti.

⁂

Luigi Gualdo, conosciutissimo in Francia più che in Italia come romanziere, appartiene alla schiera degli ingegni sereni, che amano l'arte ed hanno per essa un culto ed una devozione galanti. Di

quello che ha scritto o scriverà può dirsi che è arte da gran signore, da signore nobilmente e gentilmente educato. Ed educazione nobile e gentile è la educazione artistica di lui, e tale appare dalla *Costanza Gerardi* e dal *Mariage excentrique*, come dalla *Gran rivale* e da queste *Nostalgie*. Qui sono ispirazioni a un ideale poetico, che talune volte quasi quasi rade i deserti rosei del romanticismo e s'imporpora di certi crepuscoli che a noi pareva fossero tramontati con la *Tavolozza* e le *Penombre* di Emilio Praga; son certe vaghezze di segni che ricordano le visioni di Carlo Baudelaire e certe finezze e certe trasparenze d'ambra che ti fanno pensare alle *Notti di maggio* e alle civetterie spagnuole del *Don Paez*.

Intorno a questo libro la piazza non farà molto rumore, perchè i critici piazzaioli di libri come questo non ne leggono; ma desso piacerà molto a coloro che come il Gauthier amano le morbide e belle cesellature e tutto ciò che splende e tutto ciò che è pulito come il velluto o il cristallo di Boemia, piacerà a tutti quelli che amano l'arte fine, non fatta di versi zoppi e di scostumatezze, o d'altro che di peggio e di meno gradito.

⁂

Homo! — Dice lo *Scarfoglio* che *Comparatico*, una delle novelle del Capuana, è meravigliosa e tale da stare gloriosamente anche nel *Decamerone* o tra le

più perfette cose di Balzac: un rifacimento in prosa italiana d'una *Storia* in poesia siciliana, che il Capuana, con una straordinaria imitazione dello stile e dell' andamento popolaresco, scrisse nel 1868 e presentò al Vigo, che senza punto avvedersi dell'inganno la stampò nella sua raccolta amplissima di canti popolari siciliani.

Ed io aggiungo che tutto cotesto libro è fatto per affermare una cosa, ed è questa: che dei novellieri italiani contemporanei il solo Capuana possiede tutti i segreti e tutte le malizie per far la novella lieta di bellezza che duri, rispondente con una perfezione mirabile all' ambiente moderno, originale in tutto, così nella trovata del concetto e nella dipintura dei caratteri, come nella giusta e temperata fusione dei colori. Ed è bello — affermando ciò — poter ricordare come il Capuana, per giungere a tanta perfezione, abbia dovuto camminare e correre per lungo tempo, vincendo difficoltà ed ostacoli d' ogni genere, addimostrando così insieme alla robustezza del proprio ingegno la salda e lodevole tenacia del proposito. E ciò è vero, che prima di arrivare al *Comparatico* e al *Povero Dottore!*, alla *Mala* e allo *Sciancato*, opere perfettissime, l'autore ha dovuto pur egli passare per le affezioni romantiche dei *Profili di donna*, per le incertezze naturalistiche della *Giacinta*, fino a rifarsi poi nel *C'era una volta*, per mostrare la propria vigoria in questo *Homo!*, ch' è libro fra quelli d' arte notevolissimo ai tempi nostri, ed in Italia

miracoloso, dove di bozzetti e di novelle è uno sbocciare continuo con gran detrimento, secondo noi, della vitalità del romanzo, cui tanto parassitismo ruba succhiando la maggior parte degli umori vitali di che abbisogna. Il Capuana speriamo possa egli solo stare alle difese di quest' importante genere letterario, schiacciando col proprio esempio d' uomo d' ingegno e tenace la prosunzione giovanile dei tanti novellatorelli italiani.

⁂

Quando Alfredo Baccelli fa da sè e canta i suoi affetti e le sue passioni somiglia a cento altri che hanno la smania di fare la stessa cosa; quando s'appoggia al Carducci — e figurarsi se l'appoggio non è forte! — egli riproduce con robustezza di verso e con perspicuità di disegno le idealità pagane del proprio modello.

⁂

Avanguardia. — Questo libro il Pastore dedica al Milelli e al De Amicis, e mai nomi più sparigliati furono da mano amica posti l'uno accanto dell'altro. Difatti, come conciliare le scapigliature dell'uno con le serenità dell'altro? Come i celebri disordini milelliani col noto ordine e colle note casti-

gatezze del De Amicis? Del resto, cotesto libriccino di versi ha delle belle pagine, e qua e là un senso ed un alito di vita vera vi spirano dentro ch'è un piacere. A volta qualche tonfo nel pedestre, a volta qualche idealità vaporosa; qua una punta di sonetto preparata per far colpo, là una stramberia metrica male imitata dal francese: ecco tutto il libro del Pastore; ma v'ha un'altra cosa, v'ha il rispetto per i lettori e per la grammatica; e non vi pare che ai nostri giorni, in cui si stampano poesie lillipuziane e si susurrano rime col verso che fanno i mosconi, non vi pare che ciò sia merito degno di tutta lode?

Il Pastore scrive un romanzo, vogliamo sperare che lo finisca presto perchè lo si possa leggere: ma attento, Tonio; dopo quello che il Milelli scrive del Capuana non ti pare che ci sia da temere?

⁂

Furono molti quelli che, dopo letto *Cuore infermo*, sentenziarono la Serao non adatta alla trovata ed alla costruzione di un romanzo; furon parecchi quelli che le negarono certe attitudini speciali a questo genere d'arte; furon pochissimi coloro che a tanto scetticismo di critica apposero la sicurezza delle proprie convinzioni, pigliando dall'ingegno forte e dal cuore della Serao argomenti per credere che essa, riprovandosi all'opera, sarebbe riuscita a darci

un lavoro meritevole di ogni lode. Fra questi pochissimi fummo appunto noi, e tra i primi; informi di ciò un amico: il Della Sala. Ed ora ci conforta poter dire che non c'ingannavamo; poichè ci è toccata la fortuna di leggere il suo nuovo libro, *Fantasia*, intorno a cui da tutti i critici non si fa che gareggiare di lodi e di applausi. Per alcuni di costoro il lavoro della Serao è una rivelazione, per noi è una conseguenza necessaria alla larga e ben organizzata preparazione di questa scrittrice.

La quale oggi non può accusarsi più d' incertezze giovanili o di dubbi fluttuanti tra le sentimentalità romantiche e le crudezze del vero. La Serao ha studiato, e molto, le cose e la vita; le ha studiate, ma non nei libri: le ha elaborate dentro di sè con pazienza affettuosa, non ha trascurato di metterle sotto ogni grado e punto di luce e non ha dimenticato il menomo degli effetti onde è potuta rimaner colpita la sua indagatrice pupilla d'artista. Non sono più profili ma figure, anzi persone che in questo libro vivono d'una vita vera, fuori affatto dal campo fittizio in cui ci cullano cento e cento altri scrittori di novelle e di romanzi. I quattro caratteri principali del libro, *Andrea,* cioè, e *Caterina*, *Lucia* ed *Alberto*, direi quasi che la Serao li ha dovuti conoscere *de visu.* In essi non una grinza, non una linea torta, nulla in breve che slabbri ed esca fuori del confine più esatto della realità. E anche nella disposizione de' gruppi secondari e nella fusione delle tinte la Serao di questo libro esce

vittoriosa davvero, il quale è de' pochi in breve che possa dar gloria ad una letteratura come la nostra così povera di romanzi intesi bene e fatti meglio. Non tutti però, leggendo questo libro, han pensato ad una cosa, alla battaglia, cioè, bella e terribile combattuta dalla scrittrice contro gli educandati femminili. Quella *Lucia Altimare* del romanzo è un grido alto e generoso per richiamare l'attenzione della società moderna sull' intricato problema dell'educazione della donna oggi e fra noi. Non pare?

※

A caso. — Ma francamente noi avremmo consigliato all'autore di non stampare il suo libro, il quale, scritto pur bene, come si suol fare da chi è nato e da chi vive in Toscana, è di una leggerezza sugherina che è un piacere. Nulla di nuovo nelle *Varietà*, anzi tutto di vecchio dalle *Corti d'amore* al *Ritorno di Londra*.

Sono delle notizie e delle impressioni, spigolate quelle qua e là ne' soliti manuali che corrono, intese queste con leggerezza quasi infantile.

E per dirne una, quel che il Gabardi appunto scrive di Wagner ci pare d' una così sciocca esagerazione da non salvarsi nemmeno nell' untume di italianità di cui egli vorrebbe far pompa. Non parliamo delle gite e viaggi. Basterebbe ricordare il

capitolo delle *Impressioni napoletane* per affermare che cotesto signor Gabardi non ha sentito nemmen pelle pelle tutto il complesso della vita napolitana; onde questo capitolo appunto è schiccherato nella maniera come avrebbe potuto farlo un alunno di liceo in un viaggio d'istruzione. Dobbiamo dopo ciò far sapere anche agli italiani che il signor Gabardi si diletta di far versi?

Eccoci a servirlo.

Ma se ne citassimo qualcuno, per esempio questi:

Quando ti vidi m' innamorai,
quando ti persi mi disperai;
e da quel giorno — con l'occhio in pianto
mi guardo intorno, ti cerco ognor.
Ma non ti veggo, ma non ti sento,
e sol rimango col mio tormento,
nè la speranza — di un dì lontano
neppur m' avanza nel mio dolor.

dite, non parrebbe che bastasse? Ma, son versi per musica, dirà taluno; povera musica! rispondiamo noi, e sopratutto povero *Wagner che vale Radetzky.*

*

Turati. — Di questo giovane poeta noi non possiamo dire tutto il male che vorremmo; ed egli, il bravo Turati, della nostra maldicenza deve saper qualche cosa. Diciamo invece subito che il Turati, rispecchiando ne' propri versi le arditezze dell'anima sua e i sereni ideali del proprio spirito, esce dav-

vero dalla volgarissima schiera de' molti versaiuoli sbracati e sguaiati che appestano la capitale lombarda. A qualche critico può parere che il Turati si stranii per voglia di straniarsi, e non è vero; poichè il non somigliare ad altri è nel suo carattere; carattere che risulta da una gentile vigoria di sentimento non comune a' molti che piglian le pose di poeti e di vani. Poveri fanciullini; pazzarelloni e fannulloni sbrodolantisi nellá melma acquitrinosa della loro scioperataggine poetica, stagnante tra i confini della malacreanza e della mancanza di senso comune. Del Turati può il Giarelli non accettare qualche cosa; noi non guardiamo a certe picciolezze esagerate, e in tutto il libro del Turati, anche ne' pseudo-versi e ne' pseudo-esametri, troviamo sempre qualcosa che in altri, pur dal Giarelli lodatissimi, manca affatto; e questa qualcosa è *senso squisito d'arte, nettezza e limpidità di sentimento, cura della lingua e dello stile*, e quest' ultima il Giarelli sa quanto sia difficile d'ottenersi a Milano. Ne faccia lui per il primo fede e testimonio.

V.

ÇA IRA.

« Che questa campana suoni la ultima ora dei re e la prima della vendetta della libertà del popolo! all'arme! e Ça ira! » Così l' oratore dei Cordiglieri parlava ai Marsigliesi invadenti la sala del club, mentre la campana batteva a martello, anticipando de' suoi terribili rintocchi le cruente giornate di Settembre. Il segnale era dato e il sangue corse a torrenti, togliendo il sonno agli occhi di Cammillo Desmoulins, il quale, in mezzo a tanta strage, meravigliava della serena quiete dell' anima di Danton.

Noi crediamo che il sole non illuminò mai scene più grandiosamente epiche delle giornate di Settembre, nelle quali la lotta pel diritto si sbrigliò furibonda, spacciando ogni ostacolo ed ogni impedimento.

E le figure, che campeggiano spiccate su questo terribile fondo sanguigno, checchè taluni ne pensino, son figure che s' impongono, stupefacendo il mondo con la energia del proprio carattere. E dietro a loro, quella lunga fila di morti, i quali si portan sotterra i drammi più violenti dell' anima, o le più pacifiche rassegnazioni dello spirito, compie il gran quadro, che oggi il Carducci ci disegna nei dodici sonetti, che portano per titolo il grido augurale dell'uomo di Stato del popolo.

In una nota l'egregio autore dice così: « Oggi è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare o rimpicciolire la rivoluzione francese: con tutto ciò il Settembre del 1782 resta il momento più epico della storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: perciò si elesse la forma del sonetto, che nei secoli XIII e XIV fu anche strofe. »

C' interessa innanzi tutto avvertire il lettore che noi non possiamo menomamente sospettare che tutti e dodici i sonetti del Carducci possano andare a verso a quanti li leggeranno, primo, perchè l' idea che li domina e li ispira non appassiona, specie in Italia, l' animo de' molti; secondo, perchè anche questi molti non sono soliti nè possono guardare la grande rivoluzione coll' occhio ardito con cui la guarda il poeta, il quale meglio di essi ne intende il significato e ne conosce i più minuti dettagli. E se questo è danno, non può dirsi che derivi tutto dall'ordine comune de' lettori, che qual-

che cosa ne tocca anche al Carducci, il quale non sa non far penetrare l'ardita elevatezza della sua critica storica tra la profumata fioritura de' suoi versi.

Del resto, a noi pare ch' egli con questi dodici sonetti, che son dodici lavori di fino cesello, annodati fra loro e congiunti in modo che, a staccarne un solo, la dissonanza riuscirebbe più che sensibile, voglia inaugurare — e gioverebbe che a ciò si riuscisse — uno studio come di ricerca della migliore forma epica moderna; per lo che egli fu felice di ritrovarne il contenuto nel concetto e nel dramma della rivoluzione, ritornando colla forma del sonetto ai tempi in cui questo non fu, come oggi suole essere spesso, quadro isolato ed incorniciato, ma strofe larga e bella, fatta ad esser preceduta o seguìta da altre, ad unico fine di svolgere una grande idea poetica, un concepimento unico e saldo.

E, guardato da questo punto di vista il lavoro del Carducci, io do ben volentieri ragione allo Scarfoglio, che per questi sonetti si entusiasmava della risurrezione e del rifacimento dell'*epos*. — Ma intendiamoci: il Carducci dice della rivoluzione francese che è impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti; e questo a noi pare non si debba pensare soltanto del mettere in versi la storia della rivoluzione francese, ma sì del mettere in versi molte altre storie di altre rivoluzioni, compiute anche dopo quella di Francia dai popoli del vecchio e del nuovo mondo.

Non è epica forse la storia della rivoluzione romana del 1849 e dell'audace resistenza di quei forti che la difesero? E chi oserebbe pertanto oggi farne un poema, ricalcato sulle leggi della vecchia retorica di Aristotile? Che se il contenuto non tollera paragoni per la sua grandezza, come si riuscirebbe a coglierlo tutto nella sua vasta integrità, se non riproducendolo a tratti, a tratti larghi e michelangioleschi, come ha tentato di fare e come ha saputo fare il Carducci? Tutti gli altri tentativi di poemi, specialmente disposti a svolgere di simili soggetti, a che son riusciti?

Lo Scarfoglio lo sa meglio di me; raramente sono riusciti a farsi leggere, ma sempre a farsi dimenticare; ed il difetto a ciò sta — lo Scarfoglio me lo insegna — non certo nel tema, ma sì nella valentia del lavoratore che vi si mette attorno, o, per dirla in breve, nel valore e nel vigore del poeta.

E chi oserebbe dopo tutto questo negar vigore e valore di poeta al Carducci? Per amor del cielo, che noi non siamo tanto squisitamente milanesi per asserir certe cose, e ben venga davvero cotesto *Ça ira*, ben venga con le sue belle strofe cotesta nuova e verde epopea; chè così le anime nostre la speravano e la desideravano.

VI.

TEATRO.

Ecco, io comincio dal pormi da prima un opportuno quanto interessante quesito. Mi dimando: che significa, e che cosa vale, o, per dirla quasi in una parola, che cosa è un dramma?

Ma io non voglio cercarne la definizione ai soliti trattatisti, falsi più che scorretti, esplicatori delle norme dell'arte; non ai soliti precettori di estetica o di rettorica, impassibili propugnatori di regole e di dommi; non ai soliti compilatori delle solite teorie e delle solite leggi, cui fortunatamente non si adattano nè si piegano gli animi e gli ingegni gagliardi.

Cercherò invece o che tra le pieghe e le curve della parola stessa ne trovi il significato, lo cercherò alla sua bella e limpida origine greca, onde

nella maniera più viva e più esatta, ecco, io traduco già la desiderata risposta così: Dramma vale azione; dramma vuol dire movimento, dramma significa vita. Vita, s'intende, rispecchiantesi tutta nell'anima del poeta e riprodotta poscia dall'arte in forme determinate e visibili. No, che a nulla importano le distinzioni e le classificazioni della scuola; perocchè o tragedia o tragicommedia; o commedia o farsa; o proverbio o poema drammatico; o distinto in atti o svolto in giornate; o in più breve o più lungo periodo di tempo, tutte queste denominazioni mettono capo nella idea prima di *dramma*, la quale è la sola essenzialmente destinata a farle durevoli e vitali.

E se a qualche cosa giovano gli esempi, o a qualche cosa di buono approdano i ricordi, facciamoci un po' indietro di qualche secolo, e dimandiamo che cosa fecero dapprima Eschilo e Sofocle; che cosa di poi Euripide ed Aristofane, e da ultimo che fece o che tentò di fare Menandro?

Sì, drammatizzando le origini ed i miti, ciò che può dirsi il prodotto dell' ambiente ascetico della Grecia antica; ascetismo s' intende non devotamente quieto nè inimico della vita come l'ascetismo de' cristiani, ma tale e quale poteva permetterselo la prima e verde gioventù del paganesimo ellenico. — Nè altro che questo sentimento produsse Prometeo inchiodato alla rupe, del quale l' audacia ed il peccato sono gagliardamente puniti dal rostro dell'uccello di Giove, cioè dalla sovrana potenza del nume offeso,

e lenito e blandito dal canto delle Oceanidi, sola voce di speranza fra i dolori di quel più antico dei martiri della idealità sovrumana.

Si rifece la vita storica della nuova Grecia, e, pur tenendo sempre volte le pupille alle vette luminose dell' Olimpo, si umanizzò la lotta angosciosa di Prometeo nell' ansia febbrile e nelle ricerche ardite di Edipo, rispecchiando così i nuovi elementi del reintegrantesi umanesimo ellenico, che sempre più si determina e si completa assicurandosi ed affermandosi nell' assetto d' una civiltà governata da leggi più socialmente concrete.

E questo ascendere vigoroso di vita continua, fino a che, trionfante la viva rettorica di Euripide, apre la via alla maligna ed aculeata satira dei sofisti, contrapposta nella commedia d'Aristofane alla integra ed incrollabile sapienza di Socrate.

Ed ora lasciate a Menandro i sorrisi e le lindure e le morbidezze d'una civiltà che minaccia di spegnersi facendosi assorbire da un nuovo popolo che sopravviene, dal popolo di ferro, dal popolo del sommo diritto, dal popolo dei fasci e delle aquile: dal popolo di Roma.

⁂

Ma che cosa è la vita? No, la vita non va chiusa fra le ferrate parentesi di due date, che significano nascere e morire; che anzi dessa è fatto cotalmente complesso, da far disperato chicchessia che si attenti

di coglierla e di suggellarla nelle fredde e rigide linee di una definizione.

La vita è evoluzione e progresso, è lotta e rivoluzione, è vittoria e sconfitta, è reazione e palingenesi, è tedio e speranza, è allegrezza e dolore, è lagrime e sorrisi, è odio ed amore; è tutto, in breve, quel che si sente più che si pensi, tutto quel che io non saprei nè potrei meglio significare, e questa gigantesca totalità è siffattamente intricata d'ingranaggi e di congegni, che a dettagliarla o a districarla pochi e rari riescono, dove i molti cadono accasciati, principalmente se larghezza di cuore e vastità d'ingegno facciano loro difetto.

Ergo, questa vita appunto è destinata a riprodurre il *dramma;* questa vita, cui il volgere dei secoli rintegra di forza e serra e cinge d'una rete di difficoltà, di cui non può spezzare le maglie altra mano che quella di un gigante: un gigante che abbia nome Eschilo o Kalidasa, Sofocle o Shakespeare, Lope de Vega o Calderon, Goethe o Molière, e, se volete, Vittorio Alfieri o Carlo Goldoni.

*

Ed ora un' altra delle domande: appunto questa. E l' opera difficile di riprodurre la vita sulle scene, cotesto che noi chiamiamo dramma, che ufficio compie, o meglio — usiamo la solita formola crismata dagli apostoli della critica — il dramma

che missione ha? Ecco: se sventuratamente mentre io parlo ci fosse qui qualche garrulo timorato dell'arcigna dea rettorica, o peggio ancora qualche unto od untuoso devoto della santa morale, di quella appunto che si predica da certi evangeli che sanno di rancido e da certe etiche che odorano di muffa, ad udir la mia risposta, *con gesto di drammatico orrore* mi griderebbero il vecchio *vade retro!* come a satanico banditore di corruzione o, per voler esser indulgenti, come a folle e lunatico predicatore di ciance e di spropositi. Ma per fortuna cotesto pericolo non essendoci, alla dimanda che mi son fatta rispondo netto e chiaro così:

Cotesta riproduzione della vita, cotesta grande fra le specie dell'arte, che noi chiamiamo *dramma*, non ha nè deve avere altra missione che l'arte. Potrà ciò parere, come suol dirsi, una petizione di principio, ma ogni dubbio sparisce sol che si pensi che arte e bellezza sono immutabilmente ed indiscutibilmente la stessa cosa.

Ma la morale del popolo, ma la educazione delle masse, ma il bene a cui è destinato ogni atto umano?

Ma sì, ed eccoci appunto al *busillis*, o, per dirla più aristocraticamente, al nodo della questione che divise e divide ancora in due schiere, l'una contro l'altra armata, la pur troppo numerosa famiglia dei critici in Italia. Ma io lascio i molti, che son folla, ed ai maggiori e a' migliori dell'una contrappongo, non senza discuterle, le opinioni de' maggiori e dei migliori dell'altra parte. Di qua dunque Ferdinando

Martini e Luigi Capuana, che al dramma come ad ogni altra opera d'arte niegano recisamente ogni scopo che non sia l'arte istessa; di là i mazziniani e i manzoniani, i quali vogliono commutar l'ufficio del poeta, i primi in apostolato di civiltà repubblicana, i secondi in apostolato di morale cattolica e cristiana.

Ed eccolo per questi ultimi trasformato ora in legislatore, ora in filosofo, ora in teologo, ora in catechista, a seconda della tesi che egli deve anticipatamente proporsi di svolgere. Ma io mi ribello e sto col Martini e col Capuana per l'appunto che desiderano liberi l'arte e gli artisti da tanto fastidio; e tutti insieme non vogliamo confusione d'uffici e di termini, perocchè non crediamo destinata, quando che sia, l'arte a far da commento nè a leggi naturali nè a leggi positive, ma sì unicamente fatta, come dice lo Zola, sul fondamento de' documenti umani raccolti dalla esperienza e fusi senza prevenzione di sorta nelle varie e diverse sue forme. No, via, non è destinato il pittore a predicare dai suoi quadri l'amore della patria o il rispetto al codice penale; non è destinato lo scultore a propugnare dai suoi marmi le grandi teorie del diritto e del dovere; non son destinate le linee architettoniche a infonder nei petti senso di carità per la virtù sofferente, o stimoli di odio contro la prepotenza de' forti; non denno le sinfonie e gli accordi musicali fecondare nelle anime timorate di Dio la virtù della pietosa rassegnazione; e non deve il poeta farsi forte e dal

palco apostolo di tutto cotesto arruffio d'idee e di fatti senza venir meno al suo unico ed immutabile dovere d'artista. Facciano i legislatori le leggi, predichino i moralisti il bene, ricerchino i critici la bellezza, indaghino i filosofi il vero; agli artisti nulla tocca di tutto questo, non dovendo eglino essere altro che sinceri e schietti e, direi col Hartmann, incoscienti riproduttori di tutto quanto il complesso fenomeno della vita.

E, posto ciò, facciamo un po' di storia di questo che molti si ostinano a chiamare teatro moderno italiano, e senza velleità di lodi inopportune, e senza voglia di oltraggiarci codardamente, cerchiamo di vedere quanto ci è davvero di che glorificarci e quanto di che rimpiangere lo assoluto difetto. Ma innanzi tutto constatiamo ancora un altro fatto. L'arte romantica aveva guastate e turbate, influendo pure fortunatamente per breve tempo, le fonti vive dell'affetto coll'acido corrosivo del sentimento falso o malato; essa aveva rinnegata la vita qual'è, fingendosene un' altra che doveva esser campo sempre lieto di fiori e di luce ad angeliche sostanze impeccabili, bianche, incontaminate; l'aveva infine travisata aiutandola di chimere, più che strane, impossibili, e facendola campeggiare nella vaporosa atmosfera d'un ideale impalpabile ed imponderabile; cotalchè il poeta, chiuso nelle umidiccie regioni del suo egoismo, passò per il mondo come un solitario, vivendo una vita da sonnambulo, ammalato del più brutto dei morbi, il morbo dell'ideale.

Ed ecco impersonata tutta questa brutta e penosa malattia nel povero Teobaldo Cicconi, nell'autore appunto della *Figlia unica* e della *Statua di carne.*

Imbevuto di mala aria romantica, egli vede la vita attraverso una lente tinta del giallo scialbo della itterizia. E quel complesso di fenomeni di cui abbiamo testè fatto cenno, pur passando rumoroso davanti all'anima sua, non lo appassiona, non lo scalda, non lo turba menomamente. L'orizzonte della vita è tutto chiuso per lui dalle dighe azzurre del romanticismo, e in questa breve cerchia tutto quel che si muove non ha rilievi, non ha muscoli, non vive. Onde non caratteri disegnati e finiti, ma immagini vaghe e tremolanti; non tipi umani e vivi, ma posizioni ed estrinsecazioni di fantasia ammalata; tutta, in breve, una secrezione morbosa di un'anima affannata nell'*Agonia di un nume.* Non la ricordate voi la figura bianca ed impalpabile della *Figlia unica?* Non somiglia ella forse a tutte le Giselde, a tutte le Lide, a tutte le Ildegonde, a tutte le Edmenegarde nate e vissute nell'ambiente incerto e diafano del romanticismo?

Dov'è in quel lavoro, non dico il dramma, ma il germe di esso? Vorreste trovarlo in quel fittizio e in quel convenzionale che avrebbe voglia di parer vita e non lo è? E così man mano, non progredendo nè indietreggiando, il Cicconi, chiuso sempre nei cancelli della scuola, vi tesse uniformemente

sullo stesso canovaccio ora le *Mosche bianche,* ora le *Pecorelle smarrite,* arrivando fino alla *Statua di carne,* nella quale, accentuata la sua falsa maniera, perviene a toccare i limiti del grottesco romantico, grottesco, secondo il veder mio, del più sciocco e del peggior genere che vi possa essere

⁂

Se non che il povero Cicconi intravvide pure alcuna volta qualcheduno di meno fuggevoli fenomeni della vita. Peccato sempre che quella intuizione in lui non fece presa. Ma di questa vita che cosa intravvide o intuì o sentì Paolo Giacometti? Lungo, frettoloso il suo lavoro drammatico, e della infinita serie dei suoi drammi, delle sue tragedie e delle sue commedie (che di tali nomi egli almeno li battezzava) non un tipo trovato pria e modellato artisticamente, non un carattere che duri diritto nella sua interezza scultoria, non uno studio di passioni, non la ricerca fine di un fenomeno psicologico, non un urto gagliardo, nulla in breve del dramma come noi lo sentiamo e lo affermiamo.

So bene io che una certa deferenza a cotanta febbrile attività ed a tale assiduità di lavoro meriterebbe che si concedesse qualcosa; ma vorremmo trovar forse questa qualcosa nei magni eloquenti dialoghi della *Morte civile?* Ma se convien fare davvero differenza tra verità e convenzionalismo,

ogni buona volontà di applauso qui per l'appunto scade e vien meno. E che si potrebbero chiamare davvero realità e non sogni certe posizioni che non hanno nulla di possibile e di vitale? Siamo uomini, siamo ragionevoli, e la logica dei fatti è inoppugnabile; e se sul fondo oscuro di cinque o sei secoli fa fu possibile disegnare la serafica figura di Fra Cristoforo, se è anche immaginabile ai tempi nostri il forzato di Victor Hugo, e se noi ci appassioniamo di loro, ciò avviene, oltre che per il senso di vita vera che in quei tempi è stata trasfusa, per la fine maniera artistica onde furono lumeggiati e dipinti.

Ma qual' è l'arte del Giacometti? Sottoponiamo ad esame pur uno solo dei suoi lavori e scegliamo uno dei migliori, uno dei più lodati, uno dei più applauditi, scegliamo il *Tasso*.

Ed ecco che avviene al Giacometti per il poeta della *Gerusalemme* quel ch' era di già avvenuto parecchi anni avanti a Giovambattista Niccolini per *Giovanni da Procida*. Vinto dalle carezze della leggenda, egli vagheggiò il Tasso avvolto nei paludamenti e tra le frange della nube romantica; quindi gli amori per Eleonora, quindi le ire di Alfonso, quindi il vagabondaggio melanconico del poeta, e la sua prigionia, e le sue elegie, e la sua morte.

Ma di tutto questo apparato abbagliante quanto e che cosa aveva lasciato la critica storica? Perchè invece di riprodurre un tipo così falso non ricercarlo meglio e non studiarlo nello intricato orga-

nismo? Chè al povero Torquato non furono nemici già quelli di casa d'Este, ma sì la sua natura eminentemente femminea, e starei per dire isterica, sì la sua educazione di devota paura ai misteri di oltre tomba, e, senza voler fare oltraggio a colui che il Leopardi chiamava *Miserando esempio di sventura*, un mal celato desiderio di piaceri e di grandezze, che in lui produssero quella che il Manzoni avrebbe felicemente chiamato la *follia dello sperare*.

E come il dramma del Tasso il Giacometti non costruì appoggiandosi ai saldi sostegni de' documenti raccolti dall' esperienza, così tutto il rimanente delle sue produzioni organò coi vecchi mezzi della ribalta e delle quinte, di cui un solo ai nostri tempi seppe conoscere tutti i secreti e tutte le malizie: Vittoriano Sardou.

E se quel cotal senso, benchè esiguo, della vita, che intravvide il povero Cicconi, e cotesta forte lena di lavoro del Giacometti si fossero aggiunti alla gioconda festività dell'ingegno di Gherardi del Testa, e maturandosi in lui avessero assicurato la compagine del proprio organismo, avremmo avuto in esso qualche cosa di più d'un felice creatore di dialoghi, quale appunto ci rimase.

E sì che il buon Maso (come quei di Pistoia solevan chiamarlo) ci avrebbe potuto dare davvero quella tale commedia pepata e viva quale, fatte le debite proporzioni, fu concepita in Toscana quattro secoli fa.

E di Toscana sua ei si era scelto gli esempi, ma rimase vuota e leggiera, sebben splendida veste, tutta quanta la festività del Lasca, che non poteva avere e non ebbe l'occhio arguto ed il ghigno terribile del Segretario fiorentino.

E tutta cotesta difficile attitudine, tutto questo assieme di mezzi, di cui finora abbiamo negli altri rimpianto il difetto, mostrò di possedere il Ferrari, quando all'arte italiana regalò quelle gemme peregrine, che sono tuttavia la *Medicina d'una ragazza ammalata*, il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* ed il *Parini e la Satira*. Era la bella e sempre fresca commedia goldoniana interpretata, e, direi così, completata dalla vigorosa attività di un ingegno moderno. Il quale, dalle nuove ricchezze d'idee e di fatti accumulate dal tempo traeva argomento d'indovinare e di cogliere nuove situazioni e nuove posizioni artistiche.

Fu un trionfo per i critici l'aver trovato finalmente un ingegno adatto non solo a cogliere tutta la vita, ma, quel che più pareva importasse, adatto a dare dei fenomeni della stessa maggior risalto ai più arguti ed ai più notevoli.

Era quella tale *vis comica* cotanto ricercata e desiderata, che, morta con Carlo Goldoni, accennava a risorgere allegramente con Paolo Ferrari.

Se non che a cospirare contro questa disposizione squisitamente artistica si ponevan, direi, d'accordo pubblico e capocomici.

E piacendo a quel primo i drammi a tinte calde

e i caratteri fuori di ogni natural misura; piacendo in una le commozioni febbrili e vertiginose; gli altri, i capocomici, cioè, cominciarono ad apprestargli i manicaretti salati e brucianti chi venivan di Francia, questi sovrapponendo al lavoro serenamente artistico, cui attendeva con animo così ben disposto il Ferrari.

Il quale, ballonzolato per converso dalle esigenze degli uni e dell'altro, piegò ad esse, concedendo quel che già non avrebbe dovuto, cioè l'oblio della sua prima maniera schietta e spontanea, per una seconda, che io non dubito di chiamare camuffata e falsa, anzi impropria ed inoriginale. E così, passando anch'egli per le vecchie trafile e i vecchi lambicchi romantici, scivola prima per la *Donna e lo Scettico* e poi, abbrancandosi alla tesi, corre per una lunga serie di lavori, su cui, come mostra del genere, stanno *Cause ed effetti*, il *Duello*, il *Suicidio*, il *Giovine ufficiale*, e via discorrendo. — Niuno, è vero, potrebbe negare che, anche in mezzo agli errori di questo sistema, l'ingegno del Ferrari afferma a volta a volta la sua originalità, perocchè basterebbe a dargli una smentita solo e riuscitissimo il *Conte Sirchi;* ma cieco sarebbe chi, pur questo concedendo, non volesse constatare la differenza tra gli ultimi lavori del Ferrari, governati tirannicamente dalla tesi, ed i primi, nei quali rivelandosi ingenuamente tutto e nella giovinezza viva e verde delle sue forze, non apriva alcun campo alle noiose e querule discussioni intorno a concetti morali o

ad idee, o a pregiudizi, o ad altra roba di simil genere.

Nei primi: verità e vita, movimenti e caratteri, fusione artistica di parti e completo accordo d'insieme; nei secondi: costruzione e architettura di verità; vita non spontanea, ma prodotta da galvanismo artistico; non caratteri, ma o embrioni o caricature di caratteri; non movimento, ma commozione convulsa; non fusioni di parti, ma attacchi posticci ed incollati per forza; non assieme completo, ma spezzato in atti e in scene che si inseguono senza seguirsi e si avvolgono senza svolgersi. Questo il Ferrari della seconda maniera, fortunatamente non sua, ma riflessa di Francia e diventata sempre più grottesca quando la si volle adattare alle esigenze del pubblico italiano. La quale, temperandosi alla fine tra le *Due Dame* e l'*Alberto Pregalli*, mostra appunto con questo di volersi chiudere nel suo vecchio ciclo per far ritorno col *Per vendetta* alla sua prima e bella propria ed originale. Cotesta commedia continua la gioconda festività del Goldoni, e col tipo originale del poeta, mezzo stecchettista o mezzo carducciano, si rannoda a quello indovinatissimo e non morituro del *Marchese Colombi*. E noi, fidenti nel bello ingegno e nella vigorosa attitudine del commediografo modenese, auguriamo di cuore all'arte italiana la fortuna di vederlo correre per questa, ch'è veramente la sua via.

E sarebbe da augurarsi anche che i nuovi trionfi

d'Achille Torelli non fossero effimeri e molto meno destinati a procurare al giovine commediografo napoletano un nuovo periodo di sconforti. No, signori, e in questo io divido pienamente la opinione dell'egregio Arcoleo, il Torelli non era giunto, come i facili lodatori gli fecero credere, a toccare le cime difficili ed altissime dell'arte. Si gridò che erano rinati in lui il Molière ed il Goldoni, e si spense così un bel germe, ma nient'altro che germe. Difatti che cosa era la commedia del Torelli? Era la riproduzione d'una vita non sentita nè provata, ma accattata nelle tradizioni altrui e letta nei libri.

Quel ch'egli riprodusse nelle forme dell'arte non appurò mai per forza di studi propri, ma ripetè, concedetemi l'espressione, per sentita a dire. E lo si lodò appunto di questo, mentre gli studiosi della lingua nei fatalissimi e nóiosissimi vocabolari lo chiamavano or barbaro, or selvaggio, perchè egli, napoletano, disertando la tradizionale scuola del Puoti, mostrava ardimento di cogliere dalla bocca del popolo certi modi e certe maniere, la cui freschezza offendeva le nari delicate dei creduti sovracciò della grammatica e della lingua.

Ed avvenne che quando il Torelli si affacciò alla vita trovò i suoi tipi che gli parevano d'oro diventati di polvere, trovò le sue commedie applaudite e lodate artifiziose mistificazioni di verità, trovò in breve che l'arte, di cui lo avean coronato maestro, era falsa contraffazione della bellezza, e i diamanti della più bell'acqua gli si risolvettero in carboni

dei più sucidi e dei più neri. Ed il poveretto che si era dato perfino la cura di risciacquare in Arno quelle forme che i maestri di lingua avean battezzato dei titoli di barbare e di bastarde!

E il frutto dello sconforto in cui cadde il Torelli, e con esso quanto sia vero il nostro modo di giudicarlo, mostrano chiaramente i *Rosellana o l'amore che dura* o la *Margravia*, commedia questa in tre atti in versi, tratta da una cronaca del Cinquecento. Veramente i *Rosellana* una commedia non potrebbe dirsi, ma un dramma a tinte abbastanza fosche ed oscure. Ed eccone in breve il soggetto, tratto per maggior danno da un romanzo francese. La baronessa Carmen è maritata ad un imbecille ed ama, riamata, il conte di Rosellana. Questi ha un figlio Mario: la baronessa una figlia, Lucia. Lucia e Mario si amerebbero, ma Lucia sospetta che un giorno Mario le potrebbe essere fratello, e se ne allontana sposando il marchese di Cellariva.

Nell'assenza del Rosèllana la baronessa ha una figlia e muore puerpera; nello stesso giorno, assente il marchese Edmondo, Lucia ha una figlia che le muore subito. Morendo, la baronessa Carmen raccomanda alla figlia Lucia di adottare la sua sorellina minore, cui viene anche imposto il nome di Carmen.

La bimba cresce come figlia del conte Gerardo, ed offre una grande somiglianza col conte Mario: il marchese Edmondo a quella somiglianza s'insospettisce e teme di un tradimento, poichè sa che

la Lucia nella sua infanzia aveva amato Mario e che la nuova Carmen era nata in sua assenza. Carmen è presa da una vera passione per Mario, che la ricambia; Mario la domanda in isposa, e Lucia freme contrastata da un doppio dovere, quello di non tradire il segreto di sua madre morta e quello di non permettere il matrimonio tra fratello e sorella, come sono Carmen e Mario. Questa situazione drammatica porse al Torelli agio di scrivere un bellissimo terzo atto, pieno di passione e di vivacità tutta meridionale. Ma il dramma così bene avviato al suo scioglimento si arruffa e finisce in nulla.

Questo, o signori, dei *Rosellana*, mentre la *Margravia* è un dramma leggendario medioevale fatto ad imitazione di quelli congeneri del Giacosa e del Marenco, ma con mano poco felice. Mi concederete, dopo ciò, il diritto di dubitare della verità dei nuovi trionfi e del risorgimento del giovine commediografo napoletano?

Se non che quando il Torelli s'era chiuso nella sua solitudine, e il Ferrari continuava a discendere dall'altezza a cui era salito, l'Italia ebbe la fortuna di assistere ad uno spettacolo nuovo più che straordinario.

Pietro Cossa, dopo il *Mario e i Cimbri*, stampato dal Barbèra nel 1864 e non rappresentato, e dopo il *Beethoven* e il *Puskin*, aveva scritto e teneva chiuso nel cassetto della sua scrivania il *Nerone*. Cossa, tornato dalle Americhe, dove seguendo un

amore bizzarro aveva cantato da baritono, se la viveva in Roma quietamente tranquillo, amando teneramente la madre e studiando affettuosamente i suoi libri, Tacito e Svetonio sopra tutti. Passò di Roma una compagnia e Cossa gli affidò il *Nerone*. Fu recitato e il dramma del poeta romano, fra i Romani e a Roma, non fece nè caldo nè freddo. Finita la stagione la compagnia si trasmuta a Milano. Il *Nerone* riappare in una serata d'onore, ed i Milanesi applaudiscono freneticamente e scoprono nell'autore di quella commedia un ingegno forte, vigoroso, originale. Di qui la serie gloriosa dei trionfi dello sventurato poeta romano. Ma prima di cercare le bellezze e i difetti di questo come degli altri lavori di lui, poniamo ancora una penultima questione.

In quanto e come è possibile il dramma e come vuol dirsi la commedia storica? Non occorre qui dire quanti e quali siano quei critici che, dopo la forte battaglia data dal Manzoni al romanzo storico, seguitarono a darla così al dramma, come al quadro, come alla scultura, come a tutti i prodotti dell'arte storica. E di fatti sono, più che molti, moltissimi i motivi che inducono i critici a pensarla così. E dapprima i facili entusiasmi degli Italiani per certi tipi romantici o romanzeschi, onde la contraffazione dei caratteri storici; ed esempio sovrano di contraffazione di carattere storico potrebbe essere il *Carmagnola* del Manzoni. E se aggiungerete a questo lo scarso studio dell'ambiente o del clima storico, dal

che la verità non sentita e non colta nella sua luce, e presentata poi più volentieri nelle vesti pompose e fantasiose della lirica; la influenza delle memorie di scuola che ci stampano in mente certi tipi dei quali a cancellare i profili ci è bisogno d'un'intima e lunga e tenace rivoluzione; la scarsa e non paziente ricerca critica dei fatti e dei caratteri nella storia, contenti piuttosto della comodità di adagiarci nella sciocca fatalità di certe tradizioni; e poi l'assoluto difetto di coraggio di romperla con certe convenzioni prestabilite, convenzioni che germogliano da malintesi vizi di razza e da soverchio e mal frenato egoismo, ponetemi tutto questo e poi venite a dirmi che l'opera del dramma storico è tale da concedersene il diritto al primo venuto senza ostacoli e senza difficoltà.

Lo si vuole? Ebbene, purchè desso sia unicamente ed umanamente vero; purchè desso non sia fatto di situazioni che scavalcano i limiti della verità storica; purchè l'ambiente e il colorito locale siano degnamente rispettati; purchè voi poeta abbiate la forza ed il coraggio di far la diagnosi esatta di un carattere ficcandovi dentro tutto l'acume dei vostri occhi; purchè per forza di preconcetti non mi plasmiate delle persone, che poi paragonate a quelle della storia ne sono la caricatura o il paradosso, tentate pure il dramma storico e noi non saremo degli ultimi a battere le mani e applaudire.

Ma se, a mo' d'esempio, ritraendomi il carattere del Duca d'Alba, sol perchè tale vi appresero che

fosse, me ne farete unicamente una iena od una tigre, senza ricordarvi che il cuore di questa iena o di questa tigre per le carezze e i baci della figlia diventava quello di un colombo; se a ritrarmi il carattere di Maramaldo voi continuerete a fare come si faceva cinquant'anni fa, senza tener conto degli ultimi risultati della storia; se per collocare una Lucrezia Borgia qualunque voi mi ponete l'ambiente di un mondo e di un'epoca qualsiasi, e non mi ritraete punto quella di Alessandro VI e il mondo e l'epoca fra cui ed in cui vissero gli altri tutti di casa Borgia; se, per volontà di fare il poeta — ed ora piglio l'esempio di casa nostra — mi drammatizzate il brigante, ed avrete la faccia tosta di portarmi nelle nostre Sile l'anacronismo, per esempio, di Luigi Vampa che si diverte a leggere i *Commentari* di G. Cesare, oppure me ne fate un tipo di cavaliere errante e gli modellate apposta morbida e sentimentale una Dulcinea e all'ombra delle grotte muschiose gli fabbricate cortesi una tavola rotonda; se dimenticate che briganti, per nominarne un paio, si chiamarono Pietro Corea e Pietro Monaco, allora smettete pure dalla buona intenzione di fare i poeti drammatici, chè i mestieri della vita son molti e qualcuno ci potrebbe essere anco per voi.

Ma torniamo al Cossa. Dicemmo che prima del *Nerone* egli aveva scritto e licenziato al giudizio del pubblico il *Beethoven* ed il *Pouskin*. Possiamo ora affermare che lo stesso autore portò posteriormente severo giudizio di questi suoi due lavori, qualifi-

candoli come tentativi abortiti prodotti in quel periodo di tempo in cui egli, non avendo ben appurato sè stesso, tentennava tra le forme romantiche dell'Hugo e del De Vigny. E di fatto dello *Chatterton* di quest'ultimo risente sì l'uno che l'altro. Ma la modernità non era quella che più arrideva al povero Cossa; sicchè i suoi drammi di soggetto moderno ch'egli scrisse dopo il *Nerone* e la *Messalina*, quali il *Giuliano*, il *Borgia*, l'*Ariosto* e gli *Estensi*, la *Cecilia* e i *Napoletani della Repubblica Partenopea*, se grandeggiano più dei due primi per l'altezza dello scopo, per la vastità della tela, per la bellezza d'episodi luminosamente poetici, non possiamo dirli migliori o per dipintura di caratteri, o per riproduzione di tipi, o per svolgimento di dramma.

Il Cossa fu e rimase precipuamente romano, ed indovinatosi nel *Nerone* continuò compiendo l'evoluzione del suo ingegno poetico per la *Messalina*, per la *Cleopatra*, e forse vivendo e compiendo il lavoro si sarebbe affermato più che negli altri nel *Silla*. Ma in tutti questi lavori pur bellissimi del Cossa, per carità, non vi attentate di ricercare il dramma, perchè esso non vi è. Sono quadri stupendamente dipinti, egregiamente coloriti, vigorosamente incorniciati, ma fra di loro non hanno addentellato alcuno. Non si legano, non si continuano, non si sieguono, non si svolgono.

E al Cossa, appunto, nello studio e nella dipintura dei caratteri è intervenuto l'opposto di quel

che noi supponevamo poco fa intervenisse al poeta preso dalla voglia di colorire e di drammatizzare il carattere del Duca d'Alba.

Il Cossa era nato artista e nel suo cuore fluiva larga una vena di bonarietà inesauribile, ecco perchè Nerone, che fu bestia sotto ogni bestia, Messalina, che fu impasto di colpe e di lussuria, e Cleopatra, cui Orazio chiamò *fatale monstrum*, diventano sotto ai tocchi del suo pennello figure simpatiche, attraenti e degne d'amore. E se valesse qui un paragone, direi che, come il Gauthier era innamorato di tutto che era gaio, morbido e luminoso, tanto da preferire una bella bocca ad una bella parola, una festa di sole e di verde ad una danza tumultuosa di cavalieri in marsina e di dame modestamente accollate, se valesse il paragone, io direi che al Cossa artista garbava più il Nerone mezzo poeta e bello, mezzo scultore ed atletico, più epicureo che innamorato. Garbava più assai di quello che egli afferma di aver colto quale emergea *vivo dalle pagine immortali di Svetonio e di Tacito*. E Messalina dipinta da lui non vi trae seco nella rete delle sue seduzioni? E Cleopatra, della cui sconfitta Orazio traeva argomenti di lirici entusiasmi, non vi par meno abominevole di come ve la presenta la luttuosa storia dei Tolomei?

Cossa ricostruiva la Roma antica ornandola, come un pittore o come uno scultore della Jonia, d'affreschi vivaci, di portici snelli, di colonne leggiere; ed il popolo che egli fa muovere sotto cotanta luce

dell'arte è quasi tutto bello, quasi tutto buono in onta alla crudeltà della storia, che sulle sue pagine di ferro, accanto a quella delle virtù eroiche, pone la cronaca di furiosi delitti.

Si è da molti parlato della paganità del Cossa; ma quella del poeta romano, secondo noi, più che paganità del contenuto è paganità di forma, e ciò appare, piuttosto che dagli altri suoi lavori, dal *Cola di Rienzi*, nel qual carattere un arguto osservatore potrebbe rintracciare, meglio degli elementi che costituivano la natura del tribuno romano, quelli che costituivano specialmente l'artisticamente pagana natura del poeta.

Così anche il Cossa, ingegno vigoroso e nutrito di forti studi, ma poeta sovra tutto della lirica paganità dell'arte, non ci pare nemmeno lui, vivendo e lavorando, avesse potuto arrivare a quella perfezione a cui sarebbe destinata l'arte drammatica in Italia.

E gli stessi difetti, che rampollano sempre dalle stesse cause, voi trovate in molti e starei per dire quasi in tutti i lavori drammatici del Cavallotti. Costui, che, come poeta lirico, noi ponemmo vicinissimo ai poeti del romanticismo patriottico, mal sapremmo oggi, come poeta drammatico, staccare, ad onta di certe apparenze di grecità, dal gruppo di coloro che scelsero come fondo delle loro produzioni drammatiche la mobilità delle leggende medioevali e lo ambiente difficile a determinarsi o a fissarsi delle remote Olimpiadi greche.

Oh, se il Cavallotti avesse presentato al pubblico italiano l'Alcibiade della storia! Oh, se egli avesse levato le tende di porpora dei ditterii e presentata ad una delle nostre platee la scuola di Frine e di Aspasia! Ma ben egli capì la difficoltà dell'impresa e, a non essere motivo di scandalo, e credo bene a fine di ottener sicura la riuscita del fatto suo, ammorbidì l'erotismo pagano di Alcibiade nelle linfe azzurre del romanticismo, e gli amori di Aspasia e delle fanciulle di Mitilene *avvolse di veli candidissimi rendendoli in grembo a Venere celeste!*

⁂

Ed ora ai morbidi ed ai soavissimi: al Marenco ed al Giacosa.

Che cosa è, o signori, Leopoldo Marenco?

Ecco: perchè io non vorrei tediarvi più oltre, vi ripeto qui — e sarei fortunato se potessi farlo con le istesse parole — il giudizio che di lui dopo la rappresentazione della *Famiglia* diede Luigi Capuana; il Marenco, l'autore della *Celeste* e della *Marcellina*, è destituito affatto di tutte le qualità necessarie a costituire il poeta drammatico. Della totalità della vita egli non coglie che profili monotoni ed uniformi; l'interezza complessa di questo grandioso fenomeno lo turba, ed egli, timido e pauroso, non si attenta di ficcarvi dentro gli occhi.

Natura esclusivamente idillica, congiunta ad educazione pinzochera e manzoniana; ecco il Marenco della *Celeste* o della *Marcellina,* del *Ghiacciaio* e del *Falconiere*, dello *Spiritismo* e della *Famiglia.*

⁂

E che cosa è Giuseppe Giacosa? Ecco: Giuseppe Giacosa è sopratutto un poeta, un poeta eminentemente lirico, un poeta squisitamente e pienamente romantico.

E tutto nell'atmosfera ondulante del romanticismo, dalla *Partita a scacchi* alla *Luisa* e al *Conte rosso*, si muove e si svolge il suo non lungo ma applauditissimo lavorìo drammatico.

Ma è dramma quello del Giacosa? Signori, perdonate il taglio della risposta: no e poi no; perocchè non basta una gran manata di biacca e di *bleu* di Prussia per dipingere il Medio Evo; non basta un'accurata ricerca di minuzie e di accessorii sulla scena per stabilire e fissare la verità dell'ambiente; e non basta nemmanco quel tal re, quella tal dama, quel tale Iddio, per dire che sulle punte di questo triangolo possa tutta ravvivarsi e ricostruirsi la complessa e multiforme vita dei mezzi tempi. E su questo fondo mal ricercato e peggio indovinato e inutilmente leccato di dipinture leggiere, le figure si muovono come larve vuote, aeree, diafane, e non sono nè caratteri, nè persone, e se queste larve

hanno cuore e passioni, direi che l'hanno della natura morbida della panna e zuccherina e stucchevole del giulebbe.

Lusingherà il Giacosa l'orecchio degli ascoltatori colla melodia vellutata dei suoi martelliani, ma nemmeno questo lo salva dall'avere sur un Medio Evo modellato nel cartone messe certe figurine, che sono, per non dir peggio, miniature stecchite di dame, di paggi e di cavalieri mossi da indovinelli e da equivoci congeneri, come le marionette di un teatro meccanico.

Ma perchè, mi chiederete voi, ottimi e cortesissimi, tanto scadimento e tanto sconforto? Ecco: noi abbiamo accennato in generale al falso indirizzo ed alla storta educazione dei poeti del nostro teatro; abbiamo, parlando del Ferrari, ricordato le esigenze strane del pubblico; e ora qui cade a proposito — e lo farò di volo perchè la via lunga mi sospinge — porre un'ultima questione, di cui chiamerei a giudicare seriamente ciascuno di voi.

Avete voi pensato mai alle qualità organiche e al carattere della nostra lingua, posta in rapporto ai lavori d'arte destinati alla scena?

Voi lo sapete meglio di me, la nostra lingua è fatta vecchia, è diventata inerte, è divenuta stantìa; e il teatro ha bisogno di lingua viva che colorisca senza artifizio e rifugga dall'affettazione come dallo scurrile e dal volgare, donde principalmente gran parte della bellezza e della freschezza della commedia del Cinquecento.

Ed è per questo che, a veder nostro, paiono meritatissimi e opportunissimi gli applausi toccati al *Moroso de la nona* e agli *Oci del cor* di Giacinto Gallina, ed a quel capolavoro di commedia ch'è il *Monsù Travet* di Vittorio Bersezio. Abbiamo chiamato capolavoro quest'ultima commedia perchè tale è. In essa ambiente e fondo vero; in quell'ambiente e su quel fondo non falsità di caratteri, ma persone vive, e queste si muovono e pensano e sentono e discorrono come naturalmente, si fa, non da figure vane di sogno, ma da esseri sostanzialmente vivi e naturalmente veri.

⁂

E confortato dal ricordo del bel lavoro del Bersezio concludo: che dopo tutto, quando cotanti sparsi elementi, così palesemente repugnanti tra loro, riusciranno ad amalgamarsi; quando una più sicura e fine educazione avrà fatto del nostro popolo un vero e severo giudice delle opere destinate alla rappresentazione scenica; quando i poeti, appurando sicuramente sè stessi, studierannosi di rispecchiare in loro tutto quanto il complesso fenomeno della vita e questo riprodurranno unicamente nella massima estensione della sua verità; quando ringiovanita e rinsanguinata questa nostra povera lingua italiana, fatta anemica e vecchia per opera delle filtrazioni malsane della gram-

matica e del vocabolario, non sarà biblica profezia il divinare fra coloro che verranno dopo di noi chi sul giallo deserto del teatro italiano passeggierà misuratore gagliardo, congiungendo in sè stesso all'ardito e forte intelletto di Vittorio Alfieri la sicura rappresentazione della vita e lo squisito e geniale senso dell'arte di Carlo Goldoni.

UNO SCULTORE.

Pietro Calvi.

La materia gli resisteva crudamente sotto; quando il concetto, che gli era balenato alla mente, si produceva nella concretezza dell'opera, quel che egli produceva non era più un lavoro d'arte durevole — e ciò spesso anzi sempre gli accadde — ma un lavoro di ornamentazione e di decorazione senz'altro.

E questo, pare a me, che nel Calvi avveniva perchè egli, vagheggiata per poco la prima concezione nel suo complesso fantastico, e perciò nè determinato, nè finito, tentandone subito la estrinsecazione o la esecuzione, non riusciva che ad appassionarsi tanto de' particolari e degli accessorii, da dimenticare affatto la totalità complessa e compatta del primo concetto.

Il lavoro d'analisi, per lui, non oltrepassava punto la scorza, o, per meglio dire, i primi strati del marmo, e si perdeva nella ricerca e nella riproduzione stereotipa delle minutaglie e delle piccinerie esterne.

Nulla in fatto di trascurato, nulla di dimenticato nelle opere di questo scultore; ma nessuna di queste per la forte rivelazione del concepimento grandeggiò sì da emergere tra la infinita quantità — quantità numerica fino ad oggi in Italia data dalla raspa e dallo scalpello.

⁂

L'ho ancora davanti agli occhi, innamorato e lieto del suo busto di Otello.

Nè la grandiosa concezione shakspeariana lo aveva penetrato o appassionato così da fargli riprodurre nel marmo tutta la immane tragedia che agitò e travagliò l'infelice anima del moro.

L'*Otello* del Calvi, per quello che io ricordo, non meritò le lodi di critici che per la faticosa ed accurata esecuzione delle parti. Esatto lo studio della testa, bella la mano, finamente ed elegantemente panneggiato il mantello; ma da tutto questo all'insieme davvero ci correva e ci corre; da tutta questa cura di accessorii finiti alla unità salda del concetto, che avrebbe dovuto balzar vivo dall'intiera opera artistica, che disparità e che distanza enorme!

E ci fu chi in questo lavoro lodò anche la sovrapposizione del bronzo al marmo nella testa o nella mano per tradurre, come dicevano essi, quel che di ferino è nel carattere del moro shakspeariano.

Io non so quanto questo che di ferino sia vero e se ciò possa emergere da un accurato e fine studio del carattere di Otello.

A proposito, si potrebbero rivolgere, più opportunamente che a me, al Nencioni e al Chiarini, che di letteratura inglese ne sanno alcun po'.

Io unicamente so e posso affermare anche qui, che i grandi artisti — parlo sempre degli scultori, s'intende — a riprodurre non soltanto le passioni più cupe e più selvaggie nella loro totalità, ma a riprodurle nelle loro menome gradazioni, non ebbero mica paura di affrontare la serenità bianca del marmo; e so anche che queste sovrapposizioni, così lodate e strombazzate da' critici di facile contentatura, nella storia dell'arte non segnano nè epoca di progresso, nè epoca di rinascimento: le benedette parole che stanno sulle bocche di tutti.

Oh! di grazia, e a che cosa e a quali mezzi avrebbero dovuto ricorrere, secondo questa nuova forma di logica, gli autori delle tragedie di *Niobe* e di *Laocoonte?*

E di questa maniera d'arte non bella il Calvi era proprio innamorato. Ma una *Selika* non fece fortuna, e di una sua figura di *Etiope* sotto un enorme sombrero non ho udito si fosse mai fatto parola.

Gl' Inglesi e gli Americani, che compravano — e la fortuna dell'*Otello* non fu corta a quattrini — non compravano già per amore dell'arte: ma per compiere, con una *decorazione* nuova e italiana, la mercantile architettura delle loro case.

⁂

Ma ci è una pagina veramente gloriosa nella vita del Calvi — e questa non riflette punto le cospirazioni, le battaglie e le persecuzioni toccategli, che ciò, oramai non è più chi ne dubiti, lo metterebbe nel circo comune de' molti — ci è una pagina che rivela in lui qualche cosa di nobile e di non comune. E a scanso di equivoci, io lo dico qui, che se in lui difettò l'ingegno d'artista, o questo sottopose a tutte le esigenze della così detta arte commerciale, non difettò mai il cuore, e questo fu davvero nobile e generoso.

Or chi di noi non ricorda quella meraviglia scultoria che fu il *Lucifero* del Corti? Quel *Lucifero,* cui la paura del secoletto cristianeggiante non volle nè vuole vedere alto sfidante il vecchio ed arrochito Geova su uno de' sette colli?

Al Corti, come a molti altri, toccava la mala fortuna di morire povero, discostato dal mondo e ubriaco. Ed era giovane e valido e aveva mente e cuore di artista. E moriva lasciando la sua povera famigliola sul lastrico, chè nessuno de' pitocchi

credenti, o basso o alto locati, osò proporre al Corti l'acquisto del *Lucifero*.

E il Calvi ci pensò. Ci pensò il povero fratello d'arte, che ad onorare il compagno morto e a salvarne dalla fame i poveri figliuoli comprò del suo il gesso e ne scolpì di propria mano il marmo.

Giù il cappello davanti a tanta abnegazione! E che studio, e che finezza anche nella esecuzione del lavoro. Ed era bene; chè lì il Calvi, non tormentato dalla ricerca del concetto, ci si mise con tutte le sue forze e nulla trascurò e finì elegantemente e affettuosamente ogni cosa.

E il *Lucifero* è là splendido nel fulgore delle sue forme apollinee, nobile, orgoglioso, invitto.

⁂

E ora il povero Calvi è morto. E sia pace all'anima sua e si ricordi come esempio di nobiltà di carattere, e i facili lodatori facciano la carità di non levarlo ad altezza, a cui egli vivo seppe di non poter giungere.

DURANDO IL COLERA.

Ebbe una volta anch'esso il suo inno, il suo poema, la sua canzone: riempì di sè pressochè tutto intero un periodo non breve della storia della letteratura contemporanea, e ne percorse, con una rapidità sorprendente, tutta la scala, risalendo dall'impeto caldo e appassionato della poesia lirica al riso fine e al cachinno sbracato della satira e del sarcasmo.

Perfettamente e compiutamente evoluzionista, ei, dal canto dell'angoscia e dalla elegia piena di tristezza del Milleottocentotrentuno passando per l'egoismo borghese e calcolatore del Quarantanove, aggiunse all'allegrezza scettica del Cinquantaquattro, per dissolversi ne' freddi silenzi del Sessantasei e del Settantatrè.

Così dalle ferocie del *Cancan* di Bérard, dalle tetre salmodie del *Brind'oison*, appurandosi prima nelle piacevolezze del *Bonhomme Richard*, della *Caricature* e della *Silhouette*, e poi nelle allegrezze ditirambiche del *Canzoniere delle Grazie* di Justin Cabassol, aguzza le punte festevoli e luminose del *Constitutionnel* e dello *Chiarivari*, forbisce le arguzie di Méry e di Dumas, rinforza le donchisciottate del *Figaro*, per gemere sotto le ultime e le più acri e più dissolventi punture di Augusto Villemont. Così questo feroce tiranno asiatico, che tenta di sottomettere la Francia, ravvivate da prima le forze del sentimento, si sente stridere attorno la poesia feroce degli epodi e de' giambi, per essere poi fugato vergognosamente dal tintinnio argentino delle sonagliere dell'allegrezza e dal riso sicuro dello scetticismo affrancato.

Questo in Francia; e checchè si voglia dire da taluno, io penso sia bene; mentre è pur meraviglioso come in Italia, dove la vita — volere o volare — si svolge per tre parti almeno rifacendo le orme dei nostri vicini, è meraviglioso, ripeto, come tra noi, visitati così spesso dal sinistro pellegrino, non si sia ancora prodotto nulla di notevole, e se si è a qualche cosa, si è sempre al periodo del salmo e della preghiera, e meglio, in arte, al gitto malato e torbido dell'elegia gialla e piagnolona. E, pur rifuggendo dal pensier della morte, lungi dal ravvivare, rinfrescare le correnti della vita, gli occhi si tengono volti in suso, aspettando dalla grazia quanto

potrebbe e dovrebbe esserci dato dalla scienza, dal coraggio intimo della coscienza educata.

Ma — si muore, si muore, son migliaia e migliaia di vittime che la fossa avida inghiotte giorno per giorno! — questo il tragico ritornello e questo anche il fatto. Ma d'onde la differenza di accogliere il nero visitatore tra noi e i nostri vicini?

Ci ha taluno che giura e declama che ciò derivi dalla spiccata e speciale tendenza del popolo francese a risolvere le più terribili tragicità della vita nelle più ridevoli allegrezze della commedia. E dato anche questo, che dimostrerebbe? Dimostrerebbe, senza dubbio, che per arrivare a cogliere il lato di un fatto, per sè stesso cotanto triste e doloroso, si è dovuto prima analizzarlo e studiarlo, rifacendolo tutto, con riguardo a non esagerarne nè il peso nè il valore. E questo, a parer mio, non significa già spiccata e speciale tendenza al ridicolo e alla buffoneria, ma netta ed aperta dimostrazione di coscienza educata e tranquilla.

Oh! noi lo avvolgiamo ancora nel paludamento nero della leggenda, noi lo vediamo ancora mescolarsi alle acque limpide delle nostre fontane ed avvelenarle; e sono uomini sinistri, i quali si vendono all'iniquo mestiere di uccidere e lo portano sigillato in tubi di canna per gittarlo all'aria la notte, quando la luna è calata; sono perfidi manigoldi, pagati da uomini tenebrosi, che stanno in alto, e che hanno bisogno che nel mondo si faccia largo.

In questa orribile leggenda la fede della plebe.

E dalla tetraggine di questa fede la melanconia della preghiera, la tristezza del salmo, la lacrima dell'elegia. È inutile negarlo: la paura, pallida dea, tiene ancora gli animi e le menti di tutti.

E laggiù, in Sicilia, ove i *poeti* abbondano fra i contadini della *piana*, io li ho uditi a cantarla la triste leggenda; e ogni altro sentimento era in essa superato dalla fede secura nella sola malvagia opera degli uomini, e non ricordo di peccato — strano a notarsi in quelle plebi — non spavento della giustizia punitrice di Dio, starei anzi per dire che il filtrarsi in essa dell'elemento divino sarebbe stato ritenuto, se non come maturità, come principio di colpa per lo meno.

Nè altro che questo. E scommetto uno contro mille, che se anche il Verga e il Capuana — i due soli artisti siciliani nel più alto e nobile significato della parola — tentassero in questo campo qualche cosa, sarebbe opera di carità fare il contrario; ma io credo ed ho per fermo, che o malamente riuscirebbero, o non riuscirebbero affatto illesi dal malanno comune. Che anzi il Verga ci ha, se mal non erro, una *Malaria*, che pur di lontano non accenna punto di dar torto alla nostre previsioni.

Si dovrebbe invece saper da tutti che fra coloro i quali lasciarono qualche cosa alla letteratura del colera vi è appunto Balzac — il proavo glorioso di tutti i novellieri e romanzieri sperimentalisti e naturalisti moderni — il Balzac, che si nascondeva celiando sotto lo pseudonimo di Eugenio Morisseau.

Riproduciamo or qua noi il *grido selvaggio* di Bérard, quale ci vien ripetuto dall'egregio B. H. G. de Saint-Heraye:

« Oh! da tempo noi lo avevamo presentito; ei verrà, verrà il flagello vendicatore; ei sigillerà le vostre opere tenebrose; ei marcerà sotto il vostro vessillo tinto di sangue e farà le sue barricate coi vostri cadaveri sfigurati ».

Nè torrebbe pregio alla citazione di questo passaggio feroce il ricordare come Clemente Bérard, indignato dai dolori patiti dopo la rivoluzione del 1830, abbia in ogni sua pubblicazione attaccato con violenza Luigi Filippo e la famiglia di lui, e volesse appunto alludere a loro con le surriferite parole.

Come Bérard, molti altri cantavano su lo stesso ritmo armonizzato di lamenti e di disdegni, pur mescolando qua e là tutto questo la punta acuta ed arguta dell'epigramma. Ne sarebbero prova incontestabile le lunghe litanie al *Double Choléra*, l'indigeno Luigi Filippo e l'esotico asiatico, le quali chiudevansi appunto così:

« Liberaci, o domine colera, dalle rivoluzioni e dai rivoluzionari; dagli odi e dagli spiriti di parte; dai commedianti politici; da' patrioti e da' facili vantatori; dagli spioni e da' ladri; dagli avvocati imbroglioni; da' giudici prevaricatori; dalle carceri e dalle visite domiciliari; dagli incendiari e da' cadetti; dagli uomini sanguinari e da' devastatori; da guerra civile e dalla straniera, perchè noi si possa veder

rifiorire le fronde della nostra gloria, sepolte ora sotto la polvere, e perchè le nostre donne, ora intente a cucire le lenzuola a' cadaveri, possano un giorno tornare ad intrecciar corone di rose e di lauri pe' difensori della nostra infelice comune patria. *Amen.* »

E senza rifare qui le caricature a Casimiro Périer e al barone di F..., senza richiamarci a' famosi *couplets* di una canzone ai *députés ventrus* che si vociava per le vie su la musica del *Roi d'Yvetot*, senza riprodurre le buffonate di Derville, attingiamo un po' alla fonte più viva, e rifacciamo, come si può meglio nel nostro linguaggio, la geniale ed allegra trovata di Balzac.

Quando il duca di Joinville, per istudiar la marina, correva per la Francia in carrozza di posta, arrivò improvvisamente in una piccola città. Il sindaco, non prevenuto, non riuscì di organizzare gli ufficiali entusiasmi di rigore. Il principe ne rimase malcontento, il sindaco ne restò disperato. Questi, che aveva un suo amico a Parigi, scrisse rimproverandolo fortemente del non averlo avvisato dell'arrivo dell'augusto visitatore. L'amico giurava di avere scritto, e aggiungeva che la lettera si era dovuta smarrire.

L'amico di Parigi di fatti aveva scritto; ma aveva pregato un tale, che era presso di lui, d'impostare la lettera. Questi a sua volta avea incaricato dello stesso ufficio altra persona, e questa un'altra, finchè la lettera capitò nelle mani di un tale che andava

a Costantinopoli, e, dimenticando d'impostarla, la portò seco a Stambul.

Un giorno, nell'atto di spedire alcuni dispacci, trovossi addosso la lettera e mandolla nello stesso tempo per mezzo di un vascello che ritornava in Francia.

Così una mattina il sindaco si vide arrivare una lettera bucherellata e fetente di acido a dieci passi. Ei ne fu veementemente colpito; l'aprì e lesse. La lettera era così concepita:

« Parigi....

« *Mio caro amico*,

« Vi avviso che passerà per la vostra città il duca di Joinville. Voi riceverete questa lettera due giorni prima del suo arrivo. Prendete le vostre precauzioni ».

Essa era firmata dall'amico.

— Egli vorrà riparare al proprio errore, disse il sindaco; bene; a ogni peccato misericordia. E questa volta non si slabbra.

Subito dopo questa idea consolante ne venne un'altra al pubblico funzionario, che gli fece rizzare i capelli su la fronte e gli sbiancò la faccia, sicchè il segretario ne fu spaventato.

La lettera bucata da parte a parte, tagliuzzata, era passata per l'aceto!

Di certo il *cholera-morbus* è a Parigi. E questo: *prendete le vostre precauzioni*, non ammette più alcun dubbio.

Si riunisce il Consiglio municipale.

Si decreta quanto segue:

1. Sarà spedito a Parigi un espresso per supplicare il signor duca di Joinville di differire il proprio viaggio.

2. Sarà steso attorno alla città un cordone sanitario.

3. Sarà posto un lazzeretto fuori della città.

4. Saranno collocate qui le persone attaccate o sospette.

5. I trattamenti di tutte le altre malattie e gli sgravi di qualunque genere saranno differiti, e ciò per non distrarre dalle cure importanti, richieste dall'avvicinarsi del colera, i medici e le levatrici della città.

6. Si faranno delle pubbliche preghiere.

7. Dall'autorità di polizia saranno, fino a nuovo ordine, per non eccitare le collere del cielo, interdetti il giuramento, il furto, il sacrilegio, il ratto, la ubriachezza, la violenza, l'assassinio, i *calembours* o altro contro il potere.

8. Saranno bruciate per le vie delle erbe aromatiche.

Tre guardie nazionali di buona volontà formarono il cordone sanitario, attorniando la città a distanza l'una dall'altra, che a taluno parve troppa, e che, ad onta di ciò, non trovò modo di colmare la lacuna.

E lo spavento si sparse per la città. Gli atei diventarono credenti, gli empi si convertirono, i preti fecero l'elemosina.

Questo durò due giorni, e giunse alfine l'amico del sindaco. Lo volevano chiudere nel lazzeretto. Egli forzò la linea. Si correva a salvezza per le vie. Si suonava a martello. Si chiudevan le porte a doppio giro di chiave.

Gli si volevan tirare delle fucilate. Ei veniva da Parigi e probabilmente era infetto.

Egli andò a picchiare alla porta del sindaco.

Il sindaco impallidì. La moglie e la figliuola gridarono. La serva urlò. Il cane abbaiò. Quegli continuava a picchiare. Il sindaco aprì la finestra del granaio e, dopo averlo pregato di mettersi sotto vento per non mandargli le pestilenziali esalazioni, quegli spiegò l'accaduto. Rivoleva la lettera, e il sindaco gliela gittò dalla finestra. La prese con sè il vento, e l'amico le corse dietro per più di un'ora, empiendo di spavento tutte le vie per le quali egli passava. Poi ritornò ridendo, e tutto fu spiegato e il cordone sanitario se ne andò a letto.

⁂

Ed ora, a semplice piacere di contrapposto — ecco i truculenti versi di Leone Gozlan: « Largo al re de' re! Perchè nessuno sa ancora su quale strano altare ei pretende di essere adorato. Un giorno ei dovrà regnare solitario su l'universo con uno stinco per scettro, con un sudario per porpora. Come attorno a' tiranni s' inchinano i nu-

merosi cortigiani, adorandone la luce e benedicendone le tenebre, attorno a lui, rumorosi come le onde, fosco stato maggiore, camminano tutti i flagelli. — Il tifo, che, uscito dalle foreste dell'Atlantide, ci riempie del suo fetido soffio lo stomaco e, strano assassino, nutrito di cancrene, ammazza sotto la purezza de' cieli e tra i profumi dell'aria. La peste egizia, chimera impenetrabile, tien presso di lui il posto di regina madre e, velando la sua bellezza del tempo de' Faraoni, vanta le sue vittorie su Cambise e Napoleone. — Ma il più bello è lui: demone, donna o genio, egli disdegna l'orrore di una lunga agonia e assassina da grande. Nella stretta delle sue braccia omicide, come egli ammazza un sol uomo, ammazza un popolo intero. Poichè della sua mano febbrile toccò le vostre case, voi lo sentite correre per le vostre viscere, e, sollevato il seno, torti gli occhi fino agli orecchi, vengono assieme il lamento e il vomito nero. Oh! come è orribile il capo che dondola ululando sul ventre, mentre lo stomaco affonda; come è brutto il corpo rattrappito fra le lenzuola capo e piedi, come due pugni stretti! E son risate pazze ed una bocca spalancata, la quale pare che guardi, ed il guardo è losco, e in esso pugnano il nero col bianco, e la terra si vede in alto e il sole giù basso. Da ultimo è la morte che, curva sul proprio scheletro, vi tocca mani e piedi suggendovi le labbra col suo bacio funereo e sigillandovi gli occhi ».

Noi non abbiamo saputo e non abbiamo potuto

tradurre tutto. Terribile davvero e spaventevole lirismo, cui è pure la bella fortuna di poter contrapporre l'allegra canzone di Justin Cabassol; una canzone, come lo stesso autore la dice, imbevuta tutta di filosofia e di epicureismo, e che noi nella modestia della nostra prosa oseremmo chiamare una gaia e florida espansione della coscienza educata e secura. Eccola in parte qui nel suo simpatico originale, chè a tentarne la traduzione si sciuperebbe davvero:

Le choléra, dit-on, approche ;
Hélas ! qu'allons-nous devenir !...
L'effroi gagne de proche en proche ;
Avant le temps faut-il mourir !...
Bravons ses atteintes cruelles !...
Disons nos dernières chansons !...
Hâtons-nous d'embrasser nos belles,
Et débouchons nos vieux flacons !

. . . . . .

Les suppôts de la médecine
Y perdent déjà leur latin ;
La contagion assassine
Frappe malade et médecin ;
Vivat !... plus de drogues nouvelles !
Docteur, remportez vos poisons !...
Hâtons-nous d'embrasser nos belles,
Et débouchons nos vieux flacons.

. . . . . .

Que pas un tendron n'en réchappe !...
Que tous les celliers soient taris !...
Chaque matin mettons la nappe
Et chaque soir dressons les lits.
Vins généreux, fraîches pucelles,
Charmez jeunes gens et barbons !
Hâtons-nous d'embrasser nos belles,
Et débouchons nos vieux flacons.

Ma gli ultimi colpi a finire il ribelle inimico li preparava Augusto Villemot — il principe dei cronisti — la cui morte lasciò un vuoto profondo nel giornalismo parigino.

Villemot aveva trovato modo di far ridere tutti della terribile malattia.

« Io lo rividi — ricorda l'Adry, colto già due volte dalla febbre tifoidea — lo rividi un giorno di primavera, fresco, roseo, fiorente come la primavera stessa.

— Ebbene — gli chiesi — babbo Bilboquet, come va la salute?

— Ma benissimo — ei mi rispose — e l'ho proprio trovata; faccio ogni anno una malattia mortale, e ciò è sanissimo ».

E da ultimo:

« Il colera è arrivato a delle proporzioni ridicole per un flagello che ha le pretensioni di essere lo spavento delle popolazioni. Tutto quello che ha potuto a Parigi questo mostro bolso e catarroso è stato di spegnere due o tre ventraie senza riguardi; cosicchè la morte abbandonata da un tanto vigile ausiliario, rifà i suoi passi per ispegnere delle esistenze che a lei sembrano essere state dimenticate ».

Così, conclude il De Saint-Heraye, il tiranno asiatico non ha più nemmeno potere di far paura; spenta la passione, gli sono mancati i poeti, e la letteratura del colera è finita.

Via, quanto non si sarebbe guadagnato anche da noi, se del colera si fosse pensato e detto altret-

tanto? Ma, pure a non voler tener conto della fede nella terribile leggenda degli avvelenatori,

> . . . . . dietro a' veli ancor la feminetta
> trema e singhiozza, e il livido levita
> negli orecchi terribile le grida:
> che la mano di Dio giù da le nubi
> su la terra si allunga e quanto è sozzo
> di peccato e di colpa, ei, nella giusta
> lance librando, a depurar la vita,
> della Morte all'imperio alto concede.

E pure una volta si diceva che Dio misericordioso e giusto non vuole già la morte del peccatore,

> ma vuol che insieme si converta e viva.

E dire che la perfidia degli uomini ha fatto mutare anche a lui modo di pensare e sistema di vita!

LIBRI.

Libri ce ne ho molti sul tavolino, anzi moltissimi, e avrei dovuto parlarne chi sa da quanto; ma è stato il tempo appunto che mi è venuto meno, posta la necessità di fare una rassegna di libri dopo averli letti, senza pretender per nulla alla facile maniera di schiccherare della critica estemporanea, la quale, come ognun vede, delle improvvisazioni ha tutti i più grandi e più gravi difetti: la leggerezza e la fatuità.

Dunque incomincino i lettori dal credere che i libri di cui discorro li ho letti tutti, e qualcuno, meglio che letto, l'ho anche studiato, come meritavano e il soggetto e la maniera con cui l'autore si propose e riuscì di trattarlo.

⁂

Ed ecco primo ad occuparci tutto di sè e del suo nuovo volume l'Onufrio di Palermo, il quale ha ricercato e studiato *il sentimento della natura* nel Poliziano.

Il soggetto non è de' novissimi; e in parecchi non è riuscito a destar meraviglia, avvezzi già, come essi si dicono, a cotesto gran parlare, che si fa, del sentimento della natura ne' poeti, opera, se non vana, superflua, ammesso il principio di non *potersi parlare dell'arte di un autore, specialmente di un poeta, senza comprendere il vario modo con cui egli ha considerato e sentito la natura.* E noi non siamo punto lontani dallo ammettere tutta quanta e per intero la verità del principio, enunciata nelle parole su riferite. Ma era poi gran peccato il dire e far sapere al pubblico come uno studioso del Poliziano sia riuscito appunto a questa opera di comprensione? Che il Poliziano renda meglio dei poeti precedenti quel certo assorbimento dell'animo nella bellezza della natura come l'avevano i pagani — e sovra tutto i Greci, primo motivo del libro dell'Onufrio — e che a renderlo principalmente lo aiutasse assaissimo l'abitudine di scrivere per il popolo, l'uso della ingenua lingua natia — secondo motivo del libro dell'Onufrio — ognuno, si dice, sel sapeva. E noi aggiungiamo che nessun retore,

manco dei più lodati, si era mai avveduto di ciò prima dell'accenno largo e coscienzioso fattone dal Carducci.

Ed è da questo accenno appunto che l'Onufrio è partito; e su questo e su la produzione artistica dell'Ambrogini e su le ricerche posteriori egli ha studiato, con animo forse troppo giovanilmente acceso, peccando qua e là di certa sproporzione, che stona affatto col tutto armonico del suo libro, come egli di certo avea dovuto pensarlo e concepirlo. Ma da questo appunto, che dovrà parere giustissimo all'Onufrio istesso, fino a sentenziare alto che nulla di nuovo, proprio nulla, sia nel suo libro, veramente ci corre, e quanto ci corre!

Anzi, noi avremmo voluto una cosa. Avremmo voluto designato meglìo e meglio colorito il tentativo che egli fa di storia del sentimento naturale dal Medio Evo in poi.

Ci pare che se ciò egli avesse fatto sarebbe sfuggito di certo all'accusa di aver ripetuto spesso quello che altri avea detto, e ci avrebbe dato più sicuramente la misura de' suoi studi ed il criterio delle sue ricerche. E sarebbe stata, a veder nostro, anche ottima cosa se si fosse, per opera sua, riusciti a configurare perfettamente questa colonna miliare in tutto il lungo e non bene, fino a un certo punto, accertato percorso storico di codesto sentimento della natura nell'arte, incominciando dal suo primo principio fino a' nostri dì.

Ci sarebbe parso ciò utilissimo anche a fine di

poter rilevare e dedurre il perchè di certe sostanziali differenze e di certo progresso — per quanto negato, per altro tanto esistente — nel modo di considerare e di sentire e di *rendere* cotesto sentimento, quale ciò trovasi in molti de' poeti più recenti e più moderni inglesi e francesi innanzi tutti. Non parliamo qui degli italiani, perchè tutti, o pressochè tutti, eccetto fra i contemporanei il Carducci, altro non fecero che lambiccare e ricostruire il vecchio, spesso mal considerato e mal sentito, in certa pretensione di forma, meglio strana che nuova.

⁂

Ed ora a un altro de' pochi veramente studiosi ed instancabili ricercatori che onorano e tengono vivo in Italia il culto delle discipline e della critica storica.

E *la vera storia de' « Sepolcri » di Ugo Foscolo* ce la narra l'egregio Camillo Antona-Traversi, studiando lettere e documenti inediti.

In breve, ecco la dimanda che egli si è fatta: a quale de' due carmi celebri su i *Sepolcri* spetta la lode e la fortuna di essere stato prima pensato e concepito; alla *Epistola* di risposta del Pindemonte o al *Carme* intitolato a lui anteriormente dal Foscolo? E la copia della erudizione che autorizza l'Antona-Traversi a credere che cotesto diritto e

cotesta lode di priorità spettino più all'opera del Pindemonte che a quella del Foscolo è molta, è varia, nè può essere accusata di stantìo o di vecchio. Il Pindemonte pensava un poemetto su i *Cimiteri*, e dal continuarlo, dopo un primo canto, fu distolto dal Cesarotti, l'inappellabile ed il supremo giudice del tempo.

Il Pindemonte, si sa, continuò per lunga serie di giorni a lavorare intorno a gli abbozzi di un nuovo carme su i *Sepolcri*, e si sa di più che di questi *abbozzi* egli fece lettura al Foscolo sullo scorcio del luglio del 1806. Or, da questa lettura acceso, lo Zantiota concepì il suo carme ripetendo in molte parti di esso — col far tutto suo e unicamente suo — certi motivi e certe forme forse anco degli abbozzi del Veronese. Ecco tutto quel che l'Antona-Traversi discute e vuol dimostrare, combattendo gli intendimenti del Trevisani e di molti altri, i quali la origine unica ed assoluta del carme del Foscolo, per quel che riguarda la sostanza specialmente, trovano nella malinconia di certi sentimenti innati nello autore.

Noi non possiamo dire veramente, dopo aver letto il libro dell'Antona-Traversi, ricco di documenti e di citazioni, finito il litigio e chiusa la discussione; ma questo ci pare di accertato e di assicurato, che, cioè, mercè le cure affettuose e premurose di lui, la questione si avvia diritta e secura al suo scioglimento. Siam di questo avviso, perchè noi meglio di molti altri possiamo assicurare il pubblico che

l'Antona-Traversi, oltre alla copiosa erudizione necessaria a questa specie di studi, oltre alla pazienza straordinaria nelle ricerche e ne' confronti, possiede la virtù essenziale di non asserire cosa alcuna di cui prima non si sia intimamente ed efficacemente persuaso. Nè temano quanti ha l'Italia innamorati roventi del Foscolò — fra questi potremmo stare anche noi — chè, infine, nè la fama alta e specchiata del poeta di Zante, nè la bellezza splendida del *Carme* verranno a scemare punto punto dopo l'opera del giovane critico lombardo, la quale senza ombra di diffamazione o di censura compie una nobile restituzione e ripara ad una ingiusta dimenticanza.

⁂

Ed il buono e soave Ettore Gentili ha pubblicato *Un tramonto* (romanzo).

Pochi giorni prima che io leggessi il suo libro, discorrendo con lui della via, come egli diceva, lubrica e *sporcona*, per la quale quotidianamente si va mettendo l'arte in Italia, mi apparve tutto nella interezza dell'animo e nella compiuta manifestazione de' suoi nuovi e pur vecchi criteri letterari. Mi pareva così stanco della *porcaggine* invadente, da ritornare con visibile desìo e con più che visibile soddisfazione alla prosa casta e a tutti accessibile dell'amico Edmondo e alle ragnatele e alle smascolinature del Carcano, *absit iniuria verbo!*

E dopo ciò io lessi il romanzo.

E conclusi: la vecchia tonalità romantica vi è mantenuta e sostenuta dentro con una tenacità degna di lode, senza che arrivi a stancarvi; i caratteri de' due innamorati e il sacrifizio amaro di lei e l'annullamento di lui non escono dal fondo della vecchia maniera romantica, ma son coloriti con gusto e sopra tutto con parsimonia, arte sconosciuta pressochè a tutti i novellatori e romanzatori di oggidì — il dramma dell'anima di Vergani e la sua morte profilati per bene, e su tutto una sicurezza simpatica delle forme del linguaggio così quotidianamente dilaniate e lacerate dall'opera continua di certi scribacchiatori del giorno. Io non dimenticherò più la descrizione della cartiera, e scommetto che se essa si fosse letta in un libro venutoci di oltre monti, chi sa per quanto e da quanti dei nostri critici se ne sarebbe parlato.

Ecco quello che potemmo concludere e che qui abbiamo voluto dire.

Per il Gentili non è molto, cel sappiamo, ma per noi è ancor più poco; se non che la ristrettezza dello spazio è tirannia alla quale difficilmente si sfugge.

*

Ed ora di un giovane poeta.

Pietro Martire di Cosenza ci manda i suoi *Primi versi.*

Il Panzacchi ne parlò pria e disse al giovane autore cose bellissime e lusinghiere.

Il Daudet trovò dentro al libriccino una *piccola febbre di poeta.*

Noi questa febbre la vogliamo gagliarda e diciamo al giovane poeta: tu hai anima e cuore nobile, e per essi puoi e sai considerare e sentire la natura e la vita. Adùsati a rivelarci questo sentimento più esattamente e più correttamente, chè ciò tu puoi fare senza dubbio e senza incertezze, perocchè a te non è sentimento che manca — essendone, non so se per fortuna o disgrazia, tutto imbevuto — ma l'esercizio dell'arte. Ed ho finito.

⁂

Richepin. — Hanno detto in Francia, e qualcuno al solito ha ripetuto ciò anche in Italia, che egli, l'autore delle *Bestemmie*, non sia altro che un retore piagnolone e fannullone incapricciato di dare a forza una capatina in Parnaso, contento di giungervi, posto anche il mezzo degli scandali e delle eccentricità.

— A quali bizzarrie, di fatto, e a quali stranezze peggiori non si è egli buttato, pur di stordire e di allarmare e di scandalizzare con la sua arte chiassona?

E a questa domanda, che non è tutta giusta nè punto leale, non è poi vero che basterebbe per risposta il poter confermare come il mondo, dopo

cotanto *stridio e diruginio di versi bestemmiatori*, sia rimasto lì, non dico senza muover costa, ma senza segno di ruga o di grinza per quanto si spande e si allarga la scialba pappagorgia della sua tranquillità borghese.

A quante cose belle e nobili e alte il mondo non è rimasto sempre, più che indifferente, contentissimo di diguazzare nella stagnante e limacciosa palude della sua negligenza? — Ahi, come la storia delle indifferenze umane sarebbe lunga; e studiata e rispecchiata da una coscienza veramente retta, quanti sforzi non rivelerebbe e lotte e combattimenti titanici a solo fine di volgere l' attenzione di molti a certa roba, di cui sarebbe non solo utile, ma dignitoso si sperdesse o si spengesse affatto ogni memoria.

⁂

E, posto ciò in sodo, o fattolo risentire almeno come tono di verità all' orecchio di molti, torniamo al nostro valoroso e male inteso e maltrattato autore delle *Bestemmie*.

Ecco: non è in tutto vero che egli faccia a posta e cerchi con la sua opera la sorpresa o l' inaspettato. O perchè, invece di sentenziar tondo, specialmente quando si hanno certe pretensioni di critica storica o di positivismo critico, che dir si voglia, perchè non si tenta meglio uno studio minuto e analitico

del passato per arrivare a codesto poeta, che non sarà certo l'ultimo de' bestemmiatori, e che ebbe forse il solo torto di dire troppo apertamente, fin da su il titolo del proprio libro, come egli sentisse e come pensasse del tempo suo? E in esso è appunto una delle tante frasi atte a rivelare ai posteri a che fosse arrivato nel tempo lo spirito della generazione presente e quale ne fosse la impronta più secura e quale la meno cancellabile.

Sul finire della seconda metà del secolo passato — cito traducendo, come posso, a memoria, dal Drumont — la bestemmia ebbe la gaiezza del garbo e fu, più che altro, un'arguzia elegante che riuscì a porre allegramente in burla quanto avea già pria tenuto saldo ed accaldato il sentimento della fede nei nostri maggiori. Le passioni torve e le bestemmie sataniche — posta la influenza della tempra sassone sussidiata dal romanticismo e dalla speculazione tedesca — dovettero aspettare un po' di tempo per trionfare sopra tutto ne' *Misteri* di Giorgio Byron, perchè, ritornando quasi alla fine da dove era partita, si lambiccasse poscia ne' pulimenti sentimentali e malincomici di Alfredo De Musset.

Ma quando delle tante speranze non una diventata realtà, quando delle tante visioni non una trasmutata in fatto, il deserto delle coscienze si è allargato sotto alla nugolaglia fitta e sempre più addensantesi dello sconforto, il grido d'angoscia erompe formidabile dal core, ed è peccato, secondo noi, se, con la freddezza del calcolo o delle ricer-

che, si vuol chiedere a questa, subitanea ed irrompente manifestazione di un triste momento dello spirito, tutte quante inappuntabilmente osservate le leggi dell' euritmia e dell' armonia.

Ci è l' apparato delle pose e delle esagerazioni melodrammatiche, ci è l' apparenza di passioni non provate, ci è nella forma del linguaggio della brutalità e delle crudezze volute, ci è tutto quell'insieme di movimenti solleciti che assomigliano troppo a de' colpi di scena, — ci è tutto questo e più anche di questo; ma attraverso tutto ciò il grido angoscioso si sente e non trova sorde che le anime insaccate nel lardo grosso della loro beata e manzoniana rassegnazione.

Ma non importa, se *Lara* e *Caino* hanno maledetto, se *Rolla* ha delirato ebbro del vino di Spagna, se *Coupeau* ha bevuto il vitriolo che tramuta la vostra, come *Richepin*, in una gola di legno. — Ripeto che cito traducendo come posso a memoria dal Drumont.

⁂

Ma il Richepin ha qualche cosa che lo stacca affatto dal comun volgo dei moderni verseggiatori francesi. Egli ha un' impronta sua propria tutta speciale, per la quale attaccandosi per un lato al romanticismo decadente di Hugo, se ne

stacca dall' altro aggrappandosi al naturalismo di Flaubert.

Così che i romantici puro sángue non possono, senza urto di discussione, dirlo appartenente al loro cenacolo; come i naturalisti più accaldati non possono giurare e sostenere, senza beneficio d' inventario, che egli stia dalla loro. In lui rinasce forte e gagliardo l' artista che non ha teso da sè le corde della sua arpa e non attinge che nel suo core le musiche delle sue canzoni.

Or voi, critici di buona fede,

> Or dite a Giovenal che si dibatte
> Sotto la Dea ch' egli lo spasmo in riso
> Muti e in gliconio l' esametro ansante,
> E quando avventa i suoi fòlgori Dante
> Su da l' inferno e giù dal paradiso
> Addolciteli voi col caffè e latte.

Saran grida selvagge, saranno urli e contorcimenti demoniaci, ma non saremo noi certo che ci scandalizzeremo di chi cantando su lo scadere del secolo XIX, così ricco di promesse e così scarso nel mantenere, si sente piangere dolorosamente in queste strofe piene di disinganno e di amarezza.

— E un altro secolo se ne va! ed ecco il vecchio genere umano che ridiscende per la china, senza vedere la meta del proprio viaggio. A ciascun passo è un sogno che perde. Come a un cavallo attrappito che muore, benchè l' esistenza sia breve, i giorni gli sembrano lunghissimi, perocchè essi son tutti vuoto e sonno, Ritornando da ultimo dal cam-

mino, ha esso smagato il dubbio e sappiamo noi ove andremo?

— Sì, noi abbiamo sottratto alla materia due o tre de' suoi secreti; la Natura, l'altera regina, si lascia avvicinare sempre più; il nostro spirito, quantunque avvolto nelle ombre, ha saputo calcolare su qualche cifra e sollevare di sotto a gl' impacci di che dipingere una povera tela. Sì, meglio che le prime stirpi degli uomini, noi con arte sicura ed educata ci serviamo della luce, del sole, dell' aria, del fuoco e dell' acqua.

— Sì, pescando noi nell' immenso, abbiamo tirato su dal pozzo un secchio pieno di minutissima sabbia, cui noi abbiamo dato nome di fatti..... E poi, con tutti i nostri punti di contatto, ti vediamo meglio dei nostri padri, o fondo, o fondo che sei la nostra angoscia, o fondo oscuro, o fondo misterioso? Per aver posto comenti sovra comenti, crediamo noi di sapere qualcosa? Ma la causa, la causa di tutto, chi la tiene davanti agli occhi?

— Chi dunque griderà ai suoi fratelli: ecco strappati i veli! Nonostante tutti gli enigmi contrari, ecco la parola che voi cercavate! inebriatevene! O uomo, tu puoi conoscere alla fine la sicura ragione dell' essere tuo; quai destini sicuri ti fanno nascere e ove tu vai e perchè vivi! Oh! no, un poeta, che canta così alto alla Ragione, cui vorrebbe porre un tempio nel core della umanità, ammesso pure tutto il difetto di ogni apparato di forma, ammessa anche la ruvidezza qua e là della frase e la poca

lucentezza, e qualche volta il grottesco dell'immagine, no, non è e non può esser per nulla un piagnolone, un fannullone o un *poseur* qualunque. Oh! per carità, piano in fatto di posa, o miei critici giovanetti!

FINE.

PQ
4720
M2D35
1885
c.1
ROBA